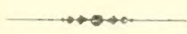

3 1761 07591912 6



Dott. LUIGI RINALDI

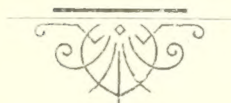


Le parole italiane derivate dall'arabo

STUDIO FILOLOGICO COMPARATO
con glossario



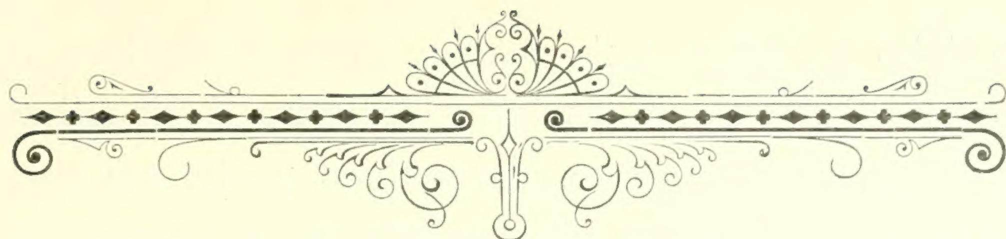
PREFAZIONE DI FEDERIGO VERDINOIS



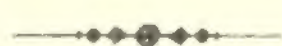
NAPOLI
LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito - Palazzo Prefettura

1906.

Roma, 1906 — Tipografia della Casa Editrice Italiana - Via XX Settembre, 121-122.



PREFAZIONE



Carissimo Rinaldi,

Solo chi si è occupato di studii filologici sia con serietà di proposito sia anche per semplice diletto può dire quanta soddisfazione intellettuale si ricavi dalla conoscenza d'una lingua. La quale conoscenza non è già quella che s'intende dai più. C'è molti che parlano speditamente e correttamente questa o quella lingua, nè si può affermare che la conoscano. Altri invece, affatto incapaci di balbettarne una sola frase, ve ne dicono il valore, l'antichità, la derivazione, le successive trasformazioni, la ricchezza, la corrispondenza storica al grado di civiltà, alle credenze, alla scienza, all'arte, alle leggi, a tutta la vita di un popolo. Mossi dalla febbrile ansietà della ricerca, costoro han voluto conoscere e valutare le ragioni intime della prima formazione

e dello svolgersi della lingua presa a studiare, il grado d'efficacia, la varietà di colorito, i vincoli di parentela, le influenze esercitate o quelle cui soggiacque, la fioritura e la decadenza, il processo di dissoluzione e la eventualità del risorgimento. Per conseguire questa visione chiara dell'argomento, han dovuto penetrare e guardar ben da vicino la struttura di essa lingua, esaminarne lo scheletro in tutte le sue più delicate articolazioni, analizzarne gli elementi e fissarne bene i rapporti col mezzo ambiente così filologico come civile. Lo studio loro è stato, in altri termini, anatomico e storico, e le cognizioni che ne han ricavato danno loro il legittimo orgoglio di avere accresciuto il proprio patrimonio intellettuale non che di aver fatto avanzare la scienza sopra una via più spianata, che sarà più agevolmente percorsa da quei volenterosi che verranno appresso.

Ma nemmeno qui è la conoscenza piena d'una lingua, nè in quell'orgoglio risiede la soddisfazione cui testè accennava. A qualcuno è dato, proseguendo lo studio paziente delle forme, dei nessi, delle radicali, della sintassi, di fare una scoperta, o per lo meno di tentarla, la quale sconfina dal campo storico e dall'anatomico. Figuratevi quanta sarebbe la sorpresa e quanta la gioia di uno studioso di chirurgia se, decomponendo in tutti i suoi arti uno scheletro, riuscisse improvvisamente a trovare, ol-

tre le ragioni meccaniche del movimento, un motore unico, centrale, impalpabile, assolutamente estraneo alla materia, vivente di vita propria, l'anima in somma! Ma l'anima, si sa, sfugge al coltello anatomico, epperò non è molto probabile che gli anatomisti la trovino. Lo stesso accade, in un certo senso, per le lingue. Ogni lingua è un organismo vivente; ma le ragioni intime della vita non sono nell'organismo stesso, non possono essere puramente meccaniche, non risiedono in una data forma grammaticale o in uno speciale aggruppamento di suoni o di parti. Quell'organismo ha dentro di sè un'anima; ed è proprio nella ricerca e nella scoperta di essa che son serbate al filologo le ansie più trepide, le gioie più ineffabili, le più nobili estasi che si possano attingere nell'esercizio assiduo e faticoso delle facoltà intellettuali.

Tutto ciò voi sapete, carissimo amico, o almeno avete presentito, mettendovi al lavoro che ora presentate al giudizio del pubblico e dei dotti. L'uno e gli altri diranno la loro impressione e pronuncieranno il giudizio. Appartenendo io stesso a quel primo gruppo, (che è poi una folla), dei meno competenti e dei più numerosi, vi anticipo quì l'impressione schietta e immediata. Anche in questioni tecniche può aver peso il verdetto del magistrato popolare; gl' indotti possono precorrere gli scienziati, allo stesso modo che i giurati son chiamati

a pronunciarsi e a far valere la legge, anche ignorando la medesima. Il vostro lavoro, pare a me, ha il pregio singolare di essere un lavoro di esplorazione e di preparazione. Con indagine assidua, paziente, piena di genialità, voi vi siete messo alla ricerca dell'anima della lingua araba, spingendovi con giovanile ardimento anche più oltre dei vostri predecessori, e determinando per sottili e ingegnose analogie quanta orma di sè abbia essa lasciata nel nostro idioma, quanta parte cioè della sua anima. Voi stesso, o altri che imiti il vostro nobile esempio e vi segua sul sentiero tracciato, darete maggior larghezza a uno studio così interessante non solo per la filologia in sè stessa ma per la cultura in genere e per la vita civile. Opera meritoria che vi guadagnerà la gratitudine di quanti amano il lavoro inteso ad utilità comune, e meglio ancora vi procaccerà la ineffabile soddisfazione di aver adoperato a fin di bene le facoltà preziose del vostro ingegno. Anche questa specie di lavoro è carità o, come ora si dice, altruismo; e si confà mirabilmente al carattere del vostro ministero.

Federigo Verdinois.

INTRODUZIONE

Tra le parole d'origine straniera, esistenti nella nostra lingua, grande importanza ha l'elemento arabo che ne abbraccia un trecento o giù di lì, non comprese le voci derivative. Queste parole sono a noi venute direttamente e indirettamente e per vie diverse che quì esporrò.

Il popolo degli Arabi, uscito, ancor semi-barbaro, dal deserto, ma in un momento propizio, come dice Le Bon (1), quando cioè il vecchio mondo greco-romano crollava d'ogni parte, riuscì a formare un vasto impero che dall' India si estendeva sino alla Spagna. Questo impero non ebbe però lunga durata, perchè le cause stesse, che contribuirono alla rapida formazione di esso, ne affrettarono poi la catastrofe: ciò nonostante, il popolo arabo segnò orme incancellabili nella via radiosa della civiltà e lasciò pagine belle nella

(1) Le Bon, *La civilisation des Arabes*, Paris, 1884.

storia dello sviluppo progressivo delle umane cognizioni. Or, le vicende dei paesi, stati sotto la dominazione musulmana, non furono le medesime per tutti, ma relative al numero dei conquistatori, alla durata del loro dominio e alla natura di esso, alla distanza delle conquiste dall'Arabia, nonchè determinate da ragioni etnografiche e storiche. In generale possiamo affermare che nei paesi abitati da popoli di razza semitica, comune agli Arabi, o di razze affini, come nella Siria, nella Mesopotamia, nell' Egitto e nell'Africa settentrionale (1), essi trapiantarono, come la religione e i costumi, così la lingua. Negli altri paesi, invece, l' influenza degli Arabi non fu piena o radicale, ma più o meno efficace o parziale, ovvero di nessuna o poca importanza. Così nella Persia, sede del nobile e gentil ramo della stirpe aria, l'azione esercitata dall' islamismo non fu giammai abbastanza profonda; e quel popolo, sotto la veste della nuova fede, affermò sempre l' indipendenza e la nazionalità del proprio spirito che ben presto creò lo scisma nel campo misto religioso-politico. Similmente, in Persia, l'azione esercitata sulla lingua non fu grandemente efficace; e nel persiano un terzo, su per giù, di vocaboli appartengono all'arabo, la cui influenza per altro non si estese alla grammatica, eccetto qualche raro caso (2). Nell'occidente poi, cioè nella Spagna, nell' Italia e nella Francia, se fu grande in verità l' influenza scientifica degli Arabi,

(1) I Berberi, abitanti l'Africa settentrionale, provengono probabilmente dalle sponde dell' Eufrate, dal nord dell'Arabia; posseggono una lingua antichissima probabilmente d'origine finicia e quindi appartenente alla famiglia semitica. Ora il berbero è parlato soltanto nei monti o nelle regioni molto lontane dalle città.

(2) Per esempio il plurale in *-āt*, preso dal plurale femminile arabo.

fu nulla l'influenza religiosa e debole quella esercitata dalla lingua. Troppo profonde e robuste erano in questi paesi le radici gettate dalla civiltà latino-cristiana, perchè la falce musulmana potesse, non dico reciderle, ma strapparne soltanto i forti germogli. Fu debole dunque l'azione sulla lingua, esercitata dall'arabo nell'Occidente; ed esagerata a me pare l'affermazione del Sédillot, che cioè i dialetti dell'Alvernia e del Limosino sono « peuplés de mots arabes et que les noms propres y affectent à chaque pas une forme tout arabe ». Nella Spagna l'esotico latino, per dir con l'Amari ([1]), cedè poco terreno e ripigliò il perduto, serbando inviolata la grammatica. La robusta pianta del parlare italico, come poi dice lo stesso Amari, resistè meglio che ogni altra lingua all'invasione dell'arabico. Diciamo il parlare italico e intendiamo propriamente il siciliano; chè nelle altre terre d'Italia, ove gli Arabi misero il piede e precariamente stanziarono, non restano, o quasi, tracce del loro soggiorno e del loro contrastato dominio. Le varie parole arabe, che troviamo nei dialetti meridionali della penisola e nel sardagnolo, vi sono passate per la trafila del siciliano e dello spagnuolo, o state importnte dal commercio ([2]). Così avviene che nelle città e vi-

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia.*

(2) Nel dialetto di Vallo della Lucania e in quelli di villaggi vicini ho potuto rintracciare voci d'origine araba non comuni al siciliano, o se pur comuni, con significati speciali che trovano riscontro nell'arabo. Or considerando altresì che Vallo è un paese interno, quindi non stato mai in relazioni di nessuna sorte nè colla Sicilia nè cogli Arabi della Sicilia, devo supporre che queste voci siano state lasciate direttamente da una colonia di Saraceni quivi stanziata. Che costoro abbiano dimorato nella contrada del Salernitano anticamente demoninata *il Vallo,* ora detta Vallo della Lucania, è anche congettura di Bianchi-Giovini.

cinanze di Salerno, Amalfi e Napoli, ove gli Arabi vennero soltanto a commerciare e mantennero quasi sempre pacifiche relazioni cogli abitanti dediti estesamente al traffico, incontriamo parecchie voci arabiche; nelle Puglie invece e nelle Calabrie, ove i Saraceni fondarono colonie e lungamente dominarono, sebbene or qua or là e ad intervalli, perchè sempre odiati e combattuti da quelle fiere e indomite popolazioni e spesso assaliti e battuti dalle milizie longobarde e greche, sia nella parlata che nel linguaggio topografico, a differenza della Sicilia, ben poco o nulla rimane che ricordi l'abborrito dominio musulmano ([1]).

Bisogna notare, come fa il Sédillot ([2]), che le invasioni

A pagina 20 e seguente della sua memoria *Sulla dominazione degli Arabi in Italia* si legge: «..... Docibile *(governatore di Gaeta)*, per meglio difendersi dalle molestie che gli dava il conte *(Pandenolfo di Capua)*, chiamò a' suoi stipendii una colonia di Arabi stanziata all'Acropoli. Questo castello era vicino a Licosa, e forse era la piccola città ora chiamata il Vallo (traduzione del greco vocabolo Acropoli). Sorgeva sopra un alto colle, in mezzo ad una bella e fertile pianura, ad oriente della Licosa, 35 miglia circa ad ostro di Salerno, e circa quindici dal mare. Ignoro il tempo in cui ivi si stabilirono; ma è probabile che, quando Sergio duca di Napoli scacciò gli Arabi dalla Licosa (nell' 845), questi, mancando forse di navi per ritornare in Sicilia, siansi ritirati più addentro terra, e siansi fatti padroni dell'Acropoli. Pare altresì che a quest'ora fossero una colonia di soldati mercenarii al servizio de' Salernitani, perchè Guaimaro, il principe di Salerno chiamato in soccorso dal vescovo di Napoli, a ripopolare l'Acropoli, abbandonata dagli Arabi anzidetti, vi trasportò quelli che abitavano a piè del Vesuvio».

([1]) Tale fu l'odio dei Pugliesi verso gli Arabi, che cambiarono l'antico nome di Lucera in quello di Santa Maria da un tempio eretto alla Vergine, sol perchè Lucera era stata per un certo tempo una città musulmana e lucerino era diventato sinonimo di saraceno: però in seguito prevalse l'antico nome latino *(Luceria)*. A proposito di nomi di luoghi, si può notare che la colonia araba annidata sui monti, onde scaturisce il Liri, lasciò a questo fiume il nome di Garigliano, formato da غار *(ġār)* che vuol dire «terreno basso» quale è il territorio alla foce del Liri.

([2]) Sédillot, *Histoire générale des Arabes*, Paris, 1877. V. *Appendice*, pag. 308 e seguenti.

degli Arabi presentano caratteri differentissimi, secondo ch' essi ebbero l' intenzione di occupare definitivamente i paesi invasi o di non farvi che rapide incursioni. Nel primo caso la loro politica costante è di conciliarsi gli abitanti: rispettano perciò la religione e le leggi del vinto e non impongono che un leggero tributo. S' intende come in tal modo i conquistatori riescano ad esercitare efficacemente la loro influenza sulle popolazioni assoggettate. Tale fu la condotta degli Arabi nella Siria, nell' Egitto e nella Spagna. Nel secondo caso, cioè quando gli Arabi invadono un paese senza intenzione di fissarvisi, o se pur l'abbiano, incontrano la resistenza e l'odio implacabile delle popolazioni, il loro metodo è tutto differente; essi considerano il paese occupato come una preda da cui bisogna rapidamente trarre tutto il profitto possibile finchè la si tiene; perciò afferrano ciò che loro cade sotto le mani e distruggono ciò che non possono portar via, senza riguardo per le popolazioni stesse. Così gli Arabi operarono nella Francia e nell' Italia, non però nella Sicilia. Essi già dopo il primo secolo dell'egira avevano fatta qualche scorreria non solo nella Sicilia ma in tutte le isole del Mediterraneo; senonchè al principio del terzo secolo, quando l'Africa settentrionale si era resa libera dai califfi d'Oriente, i Musumani d'Africa tentarono seriamente la conquista dell' isola, che fu compiuta verso la fine della prima metà del secolo IX. In quel tempo nel Magreb già brillava la civiltà dei seguaci del Profeta, e i beneficî della loro civiltà essi portarono allora nella Sicilia. Certo è « che la schiatta vinta in Sicilia vivea meno aggravata sotto i Musulmani, che le popolazioni italiche di terraferma sotto i Longo-

bardi e i Franchi » ([1]). Dopo due secoli e mezzo la Sicilia cadeva sotto la dominazione normanna; ma i Musulmani rimasti numerosi nell'isola esercitarono la loro influenza anche sotto i nuovi conquistatori; essi costituivano l'aristocrazia intellettuale e industriale, e Ruggero accordò loro una speciale protezione che durò per tutto il tempo dei re normanni. Restano come documenti importanti i diplomi dei primi re normanni scritti da notari arabi e in lingua araba e quelli scritti in arabo, greco e latino, nonchè le monete arabo-cristiane, le cui leggende sono metà arabe, metà greche o latine, le une portano l'insegna di Maometto, le altre quella di Cristo, alcune riuniscono i due simboli.

S'intende come, dopo l'azione d'una influenza così notevole, ancor rimanga qualcosa d'arabo nella Sicilia: usanze caratteristiche di alcune popolazioni di quel paese riproducono tuttora schietti costumi saraceni. Quanto poi alla lingua, senza dubbio, oltre alle voci arabiche importate dallo spagnuolo, un numero considerevole di vocaboli i Musulmani lasciarono direttamente nella Sicilia. Le denominazioni di molte località dell'isola, piccole o grandi, sono nomi comuni imposti ivi dagli Arabi: così, ad esempio, Alcantara, fiume che mette foce a mezzogiorno del capo Schisò, dall'ar. القنطرة *al-qanṭara* « il ponte » (è un ponte romano che ha lasciato al fiume il proprio nome in arabo); *Dittaino* ([2]), fiume presso Caltagirone, dall'ar. واد الطين

([1]) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, pag. 483.

([2]) Nei diplomi latini dell'XI e XII secolo è detto *Huetathayn* e *Hayndictayn*.

wād-aṭ-ṭīn « fiume dell'argilla »; *Algarìa*, nome di un podere presso Morreale, dall'ar. الغرية *al-ġarīja* che vuol dire « la bella »; *Rasigelbi*, punta orientale dell' isola, da راس الكلب *rās-al-kalb* « capo del cane »; *Rasicanzir* da *rās-al-khinzīr* « capo del porco »; *Rasicorno* da *rās-al-qarn* « capo del picco » ovvero « corno ». Così sono arabi molti nomi di borgate o città, ad esempio: *Misilmeri*, comune a sei miglia da Palermo, dall'ar. منزل الامير *manzil-al-amīr* « il casale dell'emiro »; *Mezzojuso*, *Manzil-al-Jūsūf*; da رحل *raḥl* « casale » *Resuttana*, *raḥl-as-sulṭān*; *Regalmuto* ecc.; da مرسى *marsā* « porto » *Marza* e i composti *Marsala* « porto di Alì », *Marzamemi*, *marsā-al-ḥamān* « porto della colomba » ecc.; dall'ar. قلعة *qal'at* (com' è pronunziato in mezzo al discorso) « rocca, castello » i composti *Caltanisetta* « castello delle donne », *Caltabellotta* « fortezza delle quercie », *Calatafimi* « rocca d'Eufemio » (¹), *Caltagirone* *qal'at-ul-ġanūn* « il castello dei genii », ecc. Così dall' ar. جبل *ġabal* ovvero *ġebel* « monte », *Gibillina*, *Mongibello*; *Mina* dall' arabo ميناء *mīnā* « porto, rada » ; ecc. ecc. Delle voci siciliane d'origine araba alcune sono passate in tutta la terraferma, parecchie nel sud della penisola, col quale la Sicilia ha avuto larghi rapporti commerciali e politici; specialmente nei dialetti della Lucania e nel napoletano, da me a preferenza studiati, ho potuto rintracciare parole arabe comuni al siciliano. Seguendo il consiglio dell' illustre professor

(¹) Nella Geografia di Edrisi il testo ha قلعة فيمي che l'Amari traduce per « rocca d' Eufemio ».

D'Ovidio, ho avuto cura di raccogliere, per quanto mi è stato possibile, le voci del siciliano derivate dall'arabo, almeno quelle più usate e diffuse; ed esse figurano nel mio glossario insieme con le poche altre che sono andato qua e là spigolando nei nostri dialetti. E sarei molto grato a chi volesse suggerirmene altre ancora, sfuggite alle mie pazienti ma difficili ricerche; che anzi, caldamente invoco il sussidio di quanti potranno contribuire a correggere e completare il mio modesto lavoro, che è un saggio soltanto dell'opera in via di preparazione, relativa a tutte le voci italiane d'origine orientale.

Ho accennato a parole arabe, esistenti in diversi nostri dialetti, ad esempio nel genovese, nel veneto e in quelli delle città toscane: or queste parole entrano nella grande categoria delle voci che costituiscono la massima parte dell'elemento arabo nella nostra lingua, voci quasi tutte comuni allo spagnuolo ed al francese e che a noi sono venute dall'arabo, direttamente o indirettamente, per la via maestra della coltura scientifica, dell' industria e del commercio, per la via cioè della civiltà, ch' è quella che maggiormente accomuna, così nelle diverse manifestazioni della vita e del pensiero come nella lingua, popoli lontani e differenti tra loro per linguaggio, stirpe, tradizioni e costumi. Le parole italiane d'origine araba questo appunto attestano nella loro quasi totalità, in parte lo sviluppo dell' industria e della coltura scientifica degli Arabi, che nel medioevo tanto influì sul mondo cristiano, ma sopra tutto le vaste relazioni commerciali dell' Occidente coi paesi musulmani dell' Oriente e dell'Africa settentrionale e colla Sicilia, relazioni che nella storia delle nostre repubbliche segnano

l'epoca gloriosa in cui i loro navigli solcarono superbi i mari di Levante ed esse stabilirono sulle rive del Mediterraneo il loro fiorente impero coloniale.

Il gran popolo del deserto, apparso sulla faccia della terra dopo la ruina della civiltà greco-latina, fece seguire alla gloria sanguigna delle armi quella veramente bella e feconda degli studii che i suoi principi promossero e molte volte essi stessi con ardore immenso coltivarono. E furono gli Arabi che nelle tenebre della barbarie medioevale riaccesero la coltura spenta in tutto l'Occidente e nell'Oriente, persino a Costantinopoli, ed esercitarono degnamente l'alta missione di conservare, accrescere e trasmettere agli altri la messe delle umane cognizioni (1). La coltura, in quei secoli di nostra decadenza, s'era rifugiata all'ombra tranquilla dei conventi, ove i poveri monaci, ch' erano le persone più istruite, attendevano nella loro cella a grattare le antiche pergamene per trascrivervi le opere di pietà. Nel nono e decimo secolo, quando la civiltà musulmana della Spagna brillava del più vivo splendore, si ridestò nell'Occidente qualche aspirazione scientifica; allora solamente sentimmo il bisogno di scuotere la ignoranza che gravava su di noi, e c'indirizzammo agli Arabi come ai soli maestri d'allora; e dalla Spagna e dalla Sicilia la scienza penetrò in Europa. Una tradizione narra che nelle scuole arabe di Spagna andò ad istruirsi

(1) « ...... depuis la chute de l'empire romain, il n'est pas de peuple qui soit plus digne d'être connu, soit que l'on fasse attention aux grands hommes qu'il a produits, soit que l'on considère les prodigieux progres que les arts et les sciences ont faits chez les Arabes pendant plusieurs siècles ». Prisse D'Avennes, *L'Art arabe*, Paris, 1877.

Gerberto, che fu papa nel 999 sotto il nome di Silvestro II; e quando volle dopo diffondere la sua scienza in Europa, essa parve così prodigiosa che l'accusarono d'aver venduto la sua anima al diavolo. Un collegio di traduttori, stabilito nel 1130 a Toledo e patrocinato dall'Arcivescovo Raimondo, cominciò la traduzione latina dei più celebri autori arabi, come Rāzi, Albucasis, Avicenna, Averroè, e degli autori greci, come Aristotile, Platone, Ippocrate, Euclide, Galeno, Archimede e Tolomeo, che gli Arabi avevano tradotti nella propria lingua. I Greci furono i primi maestri degli Arabi; quando costoro conquistarono la Persia e la Siria, vi trovarono una parte del prezioso deposito della scienza greca, che poi trasmisero a noi che ignoravamo del tutto il greco. Allorchè essi s' impadronivano d'una città, il loro primo pensiero era di fondare una moschea e una scuola; e divennero famose le loro università del Cairo, di Toledo, di Tortosa e di Bagdad, detta la magione della sapienza. La Spagna sola contava settanta pubbliche biblioteche, fondate dai Musulmani. E le traduzioni dei loro libri, specialmente di quelli relativi alle scienze, servirono di base quasi esclusiva all'insegnamento nelle università d' Europa per cinque o seicento anni. Nella medicina l' influenza degli Arabi si è prolungata sin quasi ai giorni nostri; infatti alla fine del secolo XVIII si commentavano ancora a Montpellier le opere di Avicenna. Da una lettera di Petrarca si può argomentare quale autorità gli Arabi esercitassero in Italia ai suoi tempi (1). Or, come

(1) È la seconda lettera senile del libro XII, indirizzata a Giovanni da Padova, medico insigne. Parlando contro i medici arabi, il Petrarca trae occasione per inveire anche contro gli altri scienziati e letterati

a testimonianza dell' influenza scientifica dei Musulmani in Occidente, restano nelle nostre lingue moltissimi termini arabi appartenenti alle diverse scienze ch'essi coltivarono con felici successi: la medicina, la fisica, la botanica, l'astronomia, la matematica. Nella medicina gli Arabi furono discepoli dei Greci, degli Indiani e dei Siri; e se non promossero molto questa scienza, ebbero però il merito di avervi portato molte ed accurate osservazioni. Ora d'origine araba sono alcuni medicinali e preparati farmaceutici insieme con le parole che li denotano, nonchè altri termini relativi alla medicina e alla farmacopea: così *sciroppo*, *belzuar*, *belzuino*, *zenzero*, *alefangino*, *turbitto*, *safena*, *acciacco*, *zirbo* ecc.

I Musulmani attesero anche allo studio della botanica, ma per fornire materiali alla medicina e alla farmacopea più che per mero scopo scientifico; e insieme coi nomi passarono a noi dall'Oriente molte erbe e piante aromatiche e medicinali. Essi poi coltivarono con ardore la chi-

---

arabi, filosofi, matematici, storici e poeti. « Io ne abborro la razza », egli dice, e questo suo abborrimento dev'essere la causa principale che lo spinge a vitupere gli Arabi. « Dopo Platone e Aristotile, osarono scrivere Varrone e Cicerone, dopo Demostene Cicerone, dopo Omero Virgilio..... E gli Arabi soli saranno siffatti, che dopo loro nessuno possa osare di scrivere? Or se sovente a noi latini fu dato d'eguagliare e di vincere in opera d'ingegno e di stile gli scrittori della Grecia, anzi se al dire di Cicerone, quante volte ci mettemmo in capo di gareggiare con essi, tante riuscimmo vincitori, molto più dobbiamo credere di non temere il paragone con altra gente qual che si sia. E voi vorreste eccettuarne questi vostri Arabuzzi?.... E sì veramente che del tuo ingegno io mi compiango, nel vederlo da così fatto errore ottenebrato ed oppresso ». A proposito dell' influenza letteraria degli Arabi, citiamo anche l'opinione del Libri: « Cancellate gli Arabi dalla storia, e la rinascenza delle lettere sarà ritardata di più secoli in Europa ».

mica che non seppero però separare dallo studio dell'alchimia, appresa dagli Egiziani, la presunta arte di fabbricar l'oro, che fu l'unico obbietto e il sogno affascinante di tutti gli alchimisti. Ma se l'*auri sacra fames* degli Arabi non riuscì a dare il prezioso metallo, portò tuttavia alla conoscenza elevata della fisica teoretica, alla invenzione dei più ingegnosi apparecchi meccanici, alla scoperta dei più fondamentali corpi della chimica e delle operazioni più essenziali, come ad esempio la distillazione, e preparò la via a quella scienza che fu poi la vera chimica. L'alchimia penetrò nell'Occidente, ove trovò adepti non meno esaltati e famosi, insieme con parole arabe rimaste nelle nostre lingue, come *alcali*, *alcool*, *borace*, *talco*, *lambicco*, *elixir*, *alchimia*. Con grande amore attesero gli Arabi allo studio dell'astronomia, le cui basi essi trovarono nell'*Almagesto* di Tolomeo; e in quella scienza superarono i loro maestri che furono i Greci e gl'Indiani, per sennate e diligenti osservazioni e per molte e importanti scoperte. « Non solo furono rivedute e rettificate le tavole di Tolomeo, ma tra le altre cose furono computate anche le variazioni dell'apogeo del sole; fu determinata, con matematica precisione, l'inclinazione dell'ecclittica; si potè, con la diligente osservazione degli equinozii, stabilir meglio la durata dell'anno, furon vedute e notate le macchie solari » ([1]). Or dall'arabo son passati nelle nostre lingue moltissimi nomi di astri e le parole *alidada*, *azimut*, *auge*, *nadir* e *zenit*. Gli Arabi studiarono la geometria sugli elementi di Euclide, che fu la prima opera greca da loro

---

([1]) Italo Pizzi, *L'Islamismo*, p. 433.

tradotta; e trovarono stupendi teoremi di trigonometria sferica e introdussero l'uso delle tangenti in astronomia. Appresero dagli Indiani quel celebre sistema di numerazione, fondato sul valore di posizione delle cifre, e trasmisero a noi che da loro prendemmo i vocaboli *zero* e *cifra* (1). Dagl' Indiani medesimi pare avessero appreso anche l'algebra, scienza che doveva essere la base di tutte le scienze moderne e che gli Arabi coltivarono con sì felici risultati. E fu un italiano, Leonardo Fibonacci da Pisa, il quale nel 1202, in un trattato intitolato *Abbacus*, fu uno dei primi a diffondere nell' Occidente l' algebra e il sistema aritmetico degli Indiani, impropriamente detto arabo. L'autore in quest'opera conservava anche i nomi arabi per designare le regole e le operazioni da eseguire: tali sono *elcataym*, *almucabula*, *algebra*, di cui i due primi furono adottati dai matematici occidentali sino alla fine del XVI secolo ed il terzo è rimasto a designare la scienza che Fibonacci ci ha data. Leonardo Fibonacci, nella prefazione all'*Abbacus*, racconta come suo padre, ch' era notaio dei mercanti pisani alla dogana di Bugia in Africa, lo chiamasse presso di lui e gli facesse studiare matematica nelle scuole fiorenti degli Arabi.

Con attività, pari all'ardore portato nelle scienze, gli Arabi attesero all' industria e al commercio. — Del meraviglioso commercio musulmano nel Medio Evo fa un bel quadro il Kremer nel suo libro già tante volte citato (2),

(1) « Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo o quod arabice zephirum appellatur, scribitur quilibet numerus ». Leonardo Fibonacci, *Abbacus*.

(2) A. Kremer, *Culturgeschichte des Orients unter den Chalifen*, Wien, W. Braumüller, 1875-77.

intorno alla coltura dell'Oriente al tempo dei Califfi, e noi altro non potrem fare che seguir le orme di lui. Il quale dopo la lunga e laboriosa ricerca, conclude riassumendo che, mentre noi ora facciam meravigliare l'Oriente con le invenzioni nostre e coi prodotti della nostra industria, nel Medio Evo noi, ancor barbari e rozzi, stupivamo per le cose meravigliose che ci venivano di là. Alla corte di Carlo Magno, destarono altissimo stupore i magnifici doni che il Califfo Hārūn al-Rashīd volle inviati, con una ambasceria solenne, a quel gran monarca, ed erano, al dir di Eginardo, un elefante, una tenda composta di finissimi tessuti, profumi preziosissimi, due gran candelabri e un orologio ad acqua, oggetto allora ancora sconosciuto in Europa. D'allora in poi, il lontano e misterioso Oriente richiamò a sè gli sguardi e l'attenzione degli occidentali, coi quali s'iniziaron subito, con vero ardore, e traffici e commerci estesissimi, massime nei porti tutti del Mediterraneo e del Mar Nero. Mercanti italiani, sia d'Amalfi e di Pisa, sia di Genova e di Venezia; viaggiatori, monaci, crociati, accompagnati fin dai lor trovatori e menestrelli, visitarono a volta a volta l'Oriente dall'Egitto alla Siria, alla Mesopotamia e alla Persia, dall'Asia Minore all'India e alla Cina, e ne trassero derrate d'ogni sorta, pur tacendo dei libri del sapere che vennero poi alle scuole di Occidente. Aggiungansi le colonie musulmane insediatesi da lungo tempo in Sicilia e in Ispagna, ed è facile immaginare quanto grande dovette essere il moto commerciale in tutto quel tempo che va dal IX al XII e XIII secolo! ([1]). A me non spetta di parlare diffusamente delle

([1]) Italo Pizzi, *L'Islamismo*, pagg. 440-441.

relazioni commerciali degli Arabi cogli Occidentali; dirò soltanto che nei mercati famosi della Siria e dell'Egitto, ove i Musulmani insieme coi loro ricercati prodotti naturali e industriali portavano anche quelli non meno preziosi della Persia, delle Indie, della Cina e delle ricche isole del Grande Arcipelago, già prima delle crociate andarono i mercanti delle nostre intraprendenti repubbliche. E quando colle crociate esse riuscirono a stabilire nei paesi musulmani possessi territoriali e vere colonie, allora il loro sviluppo commerciale crebbe maravigliosamente e fu causa della loro prosperità e grandezza (1). Ora il commercio dell'Oriente col mondo cristiano, e specialmente la gloriosa storia commerciale dei nostri comuni, ci spiega l'introduzione di una gran parte delle parole arabe nelle nostre lingue. Sono nomi dei preziosi e svariati prodotti dell'Oriente: prodotti naturali, come ambra, canfora, zafferano, zenzero, galanga, cotone, canna da zucchero, caffè, ed altre piante e minerali, animali, merci; prodotti fabbricati, come zucchero, spezie, essenze, aromi, stoffe, drappi. E insieme coi nomi dei prodotti passarono nelle nostre lingue moltissimi altri termini relativi all'industria e al commercio. Così dell'industria dei tessuti, esercitata con finezza e lusso straordinario dagli Arabi, rimangono nelle nostre lingue le voci *ricamo* e *ricamare*, che attestano l'origine araba di quest'arte; come pure la stessa origine

(1) Per questo il comune di Firenze, in un atto del 1421 poteva dire: « mercatoriam facultatem, cuius esercitio Florentini cives innumeras quesierunt opes, quibus nedum patriam atque libertatem servaverunt, sed suam rempublicam auxerunt.... ». Müller, *Documenti sulle relazioni commerciali delle città toscane coll'Oriente,* p. 279.

d'un'altra arte ci attesta la parola *tarsia* (donde *intarsio, intarsiare*), venuta a noi dall'arabo. Così nell'italiano e nello spagnuolo restano le due voci *noria* « ruota idraulica » e *secchia* (sp. *acequia*) relative all'irrigazione artificiale dei campi, portata e diffusa dagli Arabi nell'Occidente; e la parola *risma*, certamente venuta dall'arabo, deve riferirsi all'uso della carta di cotone, che gli Arabi per i primi fabbricarono, sostituendola alla pergamena, e portarono in Europa ([1]). Sono termini relativi al commercio: molti nomi di pesi e misure, come *quintale*, *cantaro*, *rotolo*, *rubbio*, *romano*, *carato*; molte parole attinenti alle cose di mare, come *ammiraglio*, *arsenale*, *darsena*, *carraca*, *feluca*; e tante altre voci in rapporto al commercio, come *dogana*, *tara*, *tariffa*, *fondaco*, *magazzino*, *maona* ecc.

Nel commercio e nelle relazioni coll'Oriente e coll'Africa settentrionale avvenne poi che, insieme colle nostre cose e per il contatto dei nostri mercanti e coloni, passarono alla loro volta colà voci delle nostre lingue; e moltissime sono le parole spagnuole e italiane rimaste nell'arabo. Il vocabolario stesso n'è ricco ([2]). Anche dal greco bizantino passarono nell'arabo molti vocaboli. Ora è un fatto questo di cui bisogna tener conto; perchè si potrebbe esser portati, come qualche volta è avvenuto, ad assegnare

([1]) Che gli Arabi siano stati i primi a sostituire alla pergamena la carta di cotone, lo prova la scoperta fatta dal Casiri nella biblioteca dell'Escuriale d'un manoscritto arabo su carta di cotone, rimontante all'anno 1009 e quindi anteriore a tutti quelli esistenti nelle biblioteche d'Europa.

([2]) V. Francisco Simonet, *Glosario de voces ibericas y latinas usadas entre los Mozárabes*, Madrid, 1888.

come etimologia di una parola italiana e spagnuola una voce araba la quale ha potuto o derivare da quella o avere con essa una comune origine. Così ad esempio lo spagnuolo *carabo*, specie di barca, trova riscontro nell'arabo قارب *qārib*; ma evidentemente è il termine arabo che è derivato dallo spagnuolo, perchè noi nel basso latino troviamo *carabus* usato da S. Isidoro nella stessa accezione (1). Così il nostro volgare *cucuma* o *cocoma* si trova anche nell' arabo sotto la forma *qumqum* قمقم che ricorre nelle *Mille e una notte*; noi però dobbiamo senza dubbio risalire al latino *cucuma*. Nello stesso modo, non possiamo certamente derivare, come fa l'Amari, la parola *camicia*, volgare *camisa*, dall'arabo قميص *qamīṣ*, quando ci vien dato di trovare un *camisia* perfino in S. Girolamo (2). Qualche volta però è avvenuto, e bisogna notare anche questo, che una voce latina o neo-latina è passata nell'arabo e nella forma araba è poi tornata a noi: per questa tratila abbiamo avuto *albicocco*. Così è avvenuto anche il contrario, che cioè una parola araba, passata nelle nostre lingue, è stata ripresa dagli Arabi nella nuova forma assunta.

Chi, nel ricercare l'origine araba di voci appartenenti a lingue romanze, trascurasse d'aver sempre presente la lingua latina, della quale sono figlie, potrebbe, senz' accorgersene, cadere in errori madornali, perchè l'arabo è

(1) « Carabus parva scapha ex vimine facta, quae contexta crudo corio genus navigii praefert ».

(2) « Solent militantes habere lineas, quas camisias vocant ». S. Isidoro dà anche l' etimologia di *camisia*: « camisias vocamus, quod in his dormimus in *camis*, idest, in stratis nostris ».

una lingua che per la sua natura si presta facilmente a false etimologie. Questo è avvenuto al Narducci ([1]), il quale ha voluto cercare nell'arabo spiegazioni che il latino dà abbondantemente, ed ha, per esempio, derivato da quella lingua le parole *battere*, *adagio* e *come!* Nè meno grossolanamente di lui erra il Sédillot ([2]) derivando dall'arabo parole di ben altra evidente e schietta origine: così *abbandono*, *conestabile*, *generale*, *flotta*, *squadra*, *steccato* e molti altri termini militari, riguardanti specialmente la marina.

Cauto più che mai nella scelta delle opere da consultare, ho compilato il mio glossario colla scorta dei più rinomati dizionari arabi e col sussidio dei migliori vocabolari etimologici. Ho seguito specialmente le orme di due lavori magistrali: quello del Diez e l'altro che porta i nomi di due illustri orientalisti, Dozy ed Engelmann.

Ecco un elenco delle più importanti e autorevoli opere consultate:

F. Diez, *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*, Bonn, 1870.

R. Dozy et W. H. Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais derivés de l'arabe*, Leyde, 1869.

P. Leopoldo De Eguilaz y Yanguas, *Glosario etimológico de las palabras españolas de origen oriental*, Granada, 1886.

Francesco Zambaldi, *Vocabolario etimologico italiano*, Città di Castello, 1889.

G. W. Freytag, *Lexicon Arabico-Latinum*, Halis Saxonum, MDCCCXXX.

([1]) V. *Secondo saggio di voci italiane derivate dall'arabo*, 1863.

([2]) V. *Appendice* alla *Histoire générale des Arabes*.

A. De Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, Paris, 1860.
Ellious Boethor, *Dictionnaire français-arabe revu et augmenté par A. Caussin de Perceval*, Paris, 1869.
Dr. Julius Theodor Zenker, *Türkisch-Arabisch-Persisches Handwörterbuch*, Leipzig, 1876.
R. Dozy, *Supplement aux Dictionnaires arabes*, Leyde, 1881.
J. B. Belot, *Vocabulaire arabe-français*, Beyrouth, 1899.
Littré, *Dictionnaire de la langue française*, Paris, 1886.

Ho consultato poi molte opere di altro genere a scopo d'illustrare l'origine e la storia delle parole, e le andrò citando via via che se ne presenterà l'occasione.

Ora, in mezzo alla straordinaria produzione libraria contemporanea, ove pullulano i volumi che nessun vantaggio apportano alla scienza e alle lettere ma fanno soltanto l'interesse della carta e della stampa, ho dato alla luce un libro che meriti il buon viso e l'accoglienza benevola degli studiosi? Certo io mi lusingo nella speranza di portare un modesto contributo d'osservazioni e d'indagini nel campo della nostra filologia. L'illustre professor Lupo Buonazia dell'Università di Napoli, già mio maestro d'arabo e d'ebraico, al quale ora corre il mio pensiero con affetto di viva e perenne riconoscenza, così, fra l'altro, mi scriveva, dopo aver letto il mio manoscritto: « Spero che le saranno grati tutti quelli che non trovano lavori di tal genere scritti in Italia ». E questo soltanto spero anch'io, mentre l'augurio del venerando Professore mi incoraggia alla pubblicazione del presente lavoro.

Napoli, settembre 1905.

LUIGI RINALDI.

Osservazioni generali sull'etimologia

Le filologia, che ormai non basa più su semplici congetture e ipotesi ma è diventata vera scienza, ha stabilito le leggi fondamentali dell'etimologia ossia della ricostruzione della storia d'una parola.

Una parola non può derivare da un'altra che non abbia con la prima alcun legame di *senso*, come può bastare la sola analogia del significato, non disgiunta da altre condizioni, a spiegare l'origine di una voce da un'altra. Così l'arabo *taifūrīja,* che significa « piatto, scodella », ha dato l'italiano *tafferia* che significa « catino » e lo spagnuolo *tafurea* che denota una specie di « naviglio »; nello stesso modo il latino *magida,* che s'incontra nel senso di « piattello », ci ha dato « madia », grosso arnese di cucina fatto di legno incavato per impastarvi il pane.

A spiegare l'origine d'una parola non è necesseria l'identicità della *forma,* che talvolta può essere puramente casuale e perciò non dice nulla quando non è unita ad altre condizioni essenziali. Le parole nel passare da una lingua all'altra subiscono molto spesso trasformazioni più o meno notevoli: vanno via sillabe intere, si sopprimono lettere o si aggiungono,

si cambiano di posto ovvero si permutano. Le alterazioni della forma non sono però capricciose, ma trovano la loro ragione nell'indole propria di ciascuno idioma e sottostanno, salvo eccezioni, a regole costanti, dedotte dalla storia comparata delle lingue. Ora, quanto alle parole d'origine araba, c'imbattiamo ordinariamente nei fenomeni comuni. Così abbiamo la metatesi con la liquida *r*, come ad esempio in *cremisi* da *qirmizī* e *dragomanno* da *turǵumān* onde la forma *turcimanno*. Abbiamo l'assimilazione, come in *ambra* da *ʿanbar* e *alambicco* da *al-anbīq*; abbiamo casi di dittologia, es.: *cifra* e *zero* da *ṣifr*, *divano* e *dogana* da *dīwān*. Frequente poi è l'alterazione per troncamento ed accrescimento: così *bengiuì* da *lubān-ǵāwī*, *carvi* da *karawija*, *galanga* da *khalanǵān*: e curioso il caso che dall'arabo *ḏanab-ul-asad* abbiamo due nomi di stelle, « Nebulasit » coll'aferesi e « Denebola » coll'apocope. Molto spesso abbiamo l'interposizione della vocale tra due consonanti, es.: *rotolo* da *raṭl*, *mammalucco* da *mamlūk*, *cassero* da *qaṣr*, *zenit* da *samt*; qualche volta la vocale introdotta diventa la sede dell'accento tonico, come ad esempio in *egira* da *hiǵra*, *timballo* da *ṭabl*. Abbiamo l'intrusione della *l* in *gelsomino* da *ǵasamīn*, della *m* in *timballo da ṭabl*, della *n* in *canfora* da *qāfūr* e *monsone* da *mausim*, della *r* in *calibro* da *qālib* e *cerbottana* da *zabaṭāna*. Molte volte abbiamo il raddoppiamento della consonante, specialmente finale, es.: *giraffa* da *zarāfa*, *gazzella* da *ġazāl*, *mammalucco* da *mamlūk*, *taccuino* da *taqwīm*, *sciroppo* da *šarāb*. Della permutazione delle lettere parlerò nel capitolo seguente.

Per dare soddisfacente spiegazione dell'etimologia d'una parola, l'accurato ricercatore non deve prescindere dalla storia della parola stessa, vale a dire dai fatti che ne determinarono l'origine, dalle diverse forme attraverso le quali essa è passata, dai diversi significati attraverso i quali il senso originario si è potuto svolgere. Da ciò rilevasi quanto esteso debba essere il campo delle indagini per l'etimologo, e come

in lui si richieda, oltre la piena ed esatta conoscenza delle lingue, anche quella dei fatti cui si ricollegano la provenienza e le vicende delle parole. Nel nostro studio è utilissimo consultare i documenti che restano intorno alla dominazione araba nei nostri paesi, e specialmente quelli relativi ai rapporti commerciali dell'Occidente col mondo musulmano, e ce ne offrono in larga messe e preziosi gli archivii delle nostre città che nel Medio Evo esercitarono il commercio col Levante [1].

Per rendersi ragione dell'alterazione, talvolta notevolissima, delle parole derivate, si deve tener conto della *trafila,* cioè delle forme successive attraverso le quali una voce passa per giungere sino all'ultima. Così per avere *arsenale* bisogna risalire all'antica forma *arzanà* usata anche da Dante (*Inf.* c. XXI, v. 7):

quale nell'arzanà de' viniziani.

Accanto a questa abbiamo l'altra forma primitiva *terzanà,* conservata nel siciliano *tirzanà* e ch'è la trascrizione più esatta dell'ar. *dār-ṣanʿa* ovvero *dār-ṣināʿa* e trova riscontro nel portoghese *tarcena* (il suono della lettera araba trascritta *d* si confonde con quello della nostra *t*). Queste sole due forme, e la prima a preferenza della seconda, dovevano essere conosciute in Italia almeno sino all'anno 1421, con cui data un documento dell'Archivio Fiorentino, ove è detto « qui locus vulgari appellatione nominatur *arzana* sive *terzana* » [2]. La voce *arzanà* prese la desinenza italiana *ale* (lat. *alis*) e di-

---

[1] Buona parte di questi documenti sono editi: così la *Biblioteca arabo-sicula* dell' Amari, i *Documenti sulle relazioni commerciali delle città toscane coll'Oriente,* raccolti e pubblicati dal Müller ecc. Nel presente lavoro mi è stata poi di grande aiuto l'opera pregevolissima dell'Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia;* ed ho pure consultato con profitto l'*Histoire du commerce du Levant* di Heyd.

[2] Müller, *Documenti sulle relazioni commerciali delle città toscane coll'Oriente,* pag. 279.

venne *arzanale*, donde infine *arsenale*, forse per influenza di *darsena* che ha la stessa origine.

Se radicale è talvolta la trasformazione subita da una parola nello stesso idioma, quale non può essere talora quella di una voce passata per la trafila di varie e differenti lingue! Si noti la trafila per cui ci è venuto il termine *albicocco*. È lunga e curiosa la storia di questa parola che risale, niente meno, al latino *praecox*, trascritto πραικόκκιον nel greco bizantino, passato a sua volta nell'arabo e trascritto, secondo la natura di questa lingua, *barqōq* e coll'articolo *al-barqōq*, donde la voce latina ritornò a noi nella forma *albercocco* divenuto poi *albicocco*, spagnuolo *albarcoque* (1).

Si è potuto vedere fin da ora come sia bene mettere accanto alla voce italiana derivata dall'arabo la comune voce spagnuola o portoghese ed anche francese, come termine di confronto; quello che d'ordinario ho fatto nel mio glossario, specialmente quando le forme di queste lingue potevano chiarire e spiegar meglio l'origine della parola. È indispensabile poi aver presente l'arabo volgare, specie in quello che riguarda la pronunzia delle vocali, per le parole venute dalla lingua parlata.

A differenza dell'accento tonico latino, di somma importanza nelle lingue romanze perchè in esse si mantiene sempre intatto, non bisogna tener gran conto dell'accento arabo che molto spesso non è conservato ma spostato e adattato all'indole della nostra lingua. Così dall'arabo *qāfū́r* abbiamo « cànfora » forse per influenza della nasale interposta e per analogia con ànfora; così da *qòṭon* abbiamo « cotòne » per influenza della nostra desinenza *one* accentata sull'*o*; e per influenza della terminazione abbiamo « magazzino » da *makhāzin* e « meschìta » ovvero « moschèa » da *màsǵid*.

(1) V. nel *Glossario* articolo su *albicocco*.

Lettere arabe, loro trascrizione e cambiamenti da esse subiti nel passare nella nostra lingua.

Consonanti.

ا (*'alif*) (1)

È la prima lettera dell'alfabeto arabo, e non rappresenta altro che l'improvviso erompere o cessare della corrente di aria nella pronunzia della vocale; perciò non ha la corrispondente nelle nostre lingue dove è trascritta col segno '.

ب (*bā*)

È trascritta *b*, quale ordinariamente resta; molte volte però diventa *p* e qualche volta *v* come ad esempio in *alcova*. È mutata in *c* in *ribeca* dall'arabo *rabāb*. Lo scambio delle labiali *p*, *b* e *v* è facile e frequente nella nostra lingua.

ت (*tā*)

È trascritta *t*, quale resta quasi sempre; qualche volta si scambia colla *d*, es.: *liuto* e *dragomanno*; è mutata in *c* in *carcasso* dall'arabo *tarkāš*, donde la forma *turcasso*. Le lettere *c* e *t* si permutano spesso nelle lingue romanze: così il francese *chartre* da *carcer* e *craindre* da *tremere* divenuto *cremere*.

ث (*thā*)

Corrisponde at *t* bleso ed è perciò ordinariamente trascritta *th*; in italiano non diventa che *t*, è diventata *z* in *zirbo*.

---

(1) Accanto ad ogni lettera araba metto in parentesi la trascrizione della pronunzia del suo nome.

ج (*ǵīm*)

Corrisponde alla nostra *g* palatale in *gita* e *gente*; verrà da noi trascritta *g* ovvero *ǵ* davanti alle vocali *a, o* ed *u*. Diventa qualche volta *c* palatale come in *turcimanno* dall'ar. *turǵumān*; qualche volta si muta in *g* gutturale forte come in *galanga* da *galanǵan*; diventa anche *z*, come in *zenzero* e *belzuino* che hanno pure la forma *gengiovo* e *belgiuino*. Le lettere *g* e *z* si permutano spesso: così abbiamo pure *giraffa* dall'ar. *zarāfa* e *giannetta* da *zanāta*. In *meschita* ovvero *moschea* la palatale araba è diventata *ch*, ed *s* in *bardasso*.

ح (*ḥā*)

Aspirazione forte e profonda, trascritta *ḥ*: o scompare, come in *alcool* da *al-koḥl*; ovvero diventa *c* duro, come in *camàlo* « facchino » da *ḥammāl* e in *macrama* « fazzoletto » da *maḥrama*.

خ (*khā*)

Viene trascritto *kh* e corrisponde al *ch* tedesco duro; ordinariamente rimane *c* duro; qualche volta diventa *g* gutturale forte, come ad esempio in *magazzino, bottarga* e *galanga* da *khalanǵān*.

د (*dāl*)

Corrisponde al nostro *d* quale ordinariamente rimane; molte volte diventa *t*, es.: *meschita, tartana* da *ṭarīda, zibetto, zettovario* (sp. *zedoaria*); è mutato in *c* in *Baldacco* (onde *baldacchino*) da *baǵdād*.

ذ (*ḏāl*)

Corrisponde al *d* bleso e non diventa che *d*; soltanto in *muezzin* è stato trascritto *z*.

ر (*rā*)

È la nostra *r*, quale rimane quasi sempre; soltanto qualche volta si permuta colla liquida *l*, es.: *quintale* da *qinṭār* onde anche *cantaro, lazzarola* da *az-zaʿrōr*.

ز (*zā*)

Corrisponde alla *s* dolce italiana ed è trascritta *z* quale ordinariamente rimane; diventa *s*, es.: *chermes, cafisso,* qualche volta *c* palatale come in *cerbottana* e qualche volta *g* palatale come in *giraffa* e *giannetta*.

س (*sīn*)

Corrisponde alla *s* dura italiana: rimane ordinariamente *s*; molte volte in principio di parola diventa *z*, per influenza dell'articolo arabo, es.: *zenit, zecca, zucchero, zatta,* e qualche volta in fine, es.: *tazza*.

ش (*scīn*)

Corrisponde allo *sc* ital. schiacciato in *pesce,* quale ordinariamente rimane; alcune volte diventa *s*, come in *assassino, sorbetto* e *saraceno*; qualche volta si muta in *c* palatale come ad asempio in *acciacco* e *carciofo*. Lo trascriveremo *ś*.

ص (*ṣād*)

È il nostro *s* enfatico, palatale ed è trascritto *ṣ*. Per lo più rimane *s*; molte volte diventa *z* come in *cazza* e *zero*; qualche volta si muta in *c* palatale come in *cifra*.

ض (*ḍād*)

Corrisponde al *d* enfatico, palatale, è trascritto *ḍ* e rimane *d*; è divenuto *t* nel siciliano *reticu*.

ط (*ṭā*)

Corrisponde al *t* enfatico, palatale, è trascritto *ṭ* e rimane sempre *t*: è mutato in *z* in *bazzana* da *biṭān*.

ظ (*ẓā*)

È la *s* dolce, enfatica, palatale; viene trascritta *ẓ*, ma diventa sempre *d*, quale è pronunziata dal popolo: così *nadir* e il siciliano *annadarari*.

ع (*ʿain*)

Non ha la corrispondente nelle nostre lingue; essa rappresenta una forte compressione gutturale, propria delle lingue semitiche, ed è trascritta col segno ʿ. Scompare sempre, dando qualche volta luogo ad una gutturale come in *magona* da *māʿūn* e nel siciliano *reticu* « bambino lattante » da *raḍīʿ* e *garrusu* « effeminato » da *ʿarūs*, sp. *alaroza*.

غ (*ġain*)

Diventa costantemente *g* gutturale forte ed è trascritta *ġ*; questa lettera però rappresenta la *r* gutturale, *r* grasseyé francese e perciò è divenuta *r* in *razzia*. Si è mutata in *c* duro in *caraffa* e in *l* in *Baldacco* (onde *baldacchino*) da *baġdād*.

ف (*fā*)

È la nostra *f*, quale viene trascritta.

ق (*qāf*)

Viene trascritto *q* e rappresenta il *c* duro gutturale. Diviene quasi sempre *c* duro; qualche volta si muta in *g* gutturale come in *gabella* e *Vega*, qualche volta in *c* palatale come in *borace* e *saraceno*. Queste lettere si scambiano assai spesso tra loro nella nostra lingua che ha *lago* e *lacuna*, *mendichi* e *mendici*.

ك (*kāf*)

Questa lettera rappresenta il nostro *c* duro, quale costantemente diviene; noi la trascriveremo colla lettera *k*.

ل (*lām*)

È la nostra *l*, quale quasi sempre diviene; finale, è mutata qualche volta in *r* come in *zenzavero* ovvero in *n* come in *alfino* (alfiere) da *al-fīl*.

م (*mīm*)

Rimane *m*; soltanto si permuta, specialmente in fine di parola, colla *n*, es.: *zenit* da *samt*, *monsone* da *mausim*, *simun* da *samūm*, *taccuino* da *taqwīm*. Lo scambio delle due vocali è frequente nelle lingue romanze.

ن (*nūn*)

Ordinariamente rimane *n*; qualche volta si permuta colla *m*, esempi: *ambra* da *'anbar* e *catrame* da *qiṭrān*; raramente si scambia colla *l*, come in *belzuino* da *lubān-ǵawī*, donde pure *bengiuì* e *benzina*. Quanto alla voce *ambra*, si noti per altro che la *n* (ن) suona come *m* quando precede la lett. *b* (ب).

ه (*hā*)

È una leggera aspirazione, la *h* tedesca, ed è trascritta *h*. Questa lettera scompare quasi sempre, come in *egira*, *carabe*, *zara*; è divenuta *g* gutturale chiuso in *zàgara* (fior d'arancio).

و (*wāw*)

È l'*u* ital. in *uomo*, viene trascritta *w*. Diventa quasi sempre *v*, es.: *visir*, *divano*, *carvi*; priva di vocale diviene *u*; qualche volta si muta in *g* gutturale chiuso, es.: *dogana* da *diwān*, ovvero in *b* come in *nababbo* da *nuwwāb*; per l'influenza dell'aspirata gutturale è diventata *f* in *caffè* da *qahwa*.

ي (*jā*)

Corrisponde al nostro *ie* di *jeri* (*i* lungo): è trascritto *j* ovvero *y*.

Vocali e dittonghi.

La scrittura araba possiede soltanto le vocali fondamentali *a, i* e *u*: la prima è rappresentata da una lineetta posta sulla consonante, la seconda da una lineetta posta sotto la consonante e la terza da un piccolo *wāw* posto sopra la consonante. Questi segni però sono ordinariamente omessi; e le tre vocali sono nella pronunzia non sempre chiare e distinte come le nostre corrispondenti, ma spesso inclinano ai suoni vocali intermedì di cui le nostre lingue posseggono i segni. In generale possiamo dire che il suono della *a* tende a quello della *e* aperta e con talune lettere piega a quello della *o* aperta; il suono della *i* piega a quello della *e* chiusa ovvero a quello del dittongo *eu* francese; il suono della *u* inclina molto spesso a quello della *o* chiusa. Or questo fatto ci spiega la trascrizione moltissime volte graficamente inesatta delle vocali arabe nella nostra lingua: così noi abbiamo avuto *cotone* da *quṭun, fondaco* da *funduq, emiro* da *amīr, algebra* da *al-ǵabr, rotolo* da *raṭl, chermes* da *qirmiz, zecca* da *sikka* ecc. Nella pronunzia volgare dell'arabo i suoni delle vocali sono poi molto oscillanti ed oscuri e spesso mostrano trasformazioni profonde; in essa neppure i suoni delle vocali lunghe restano intatti; e si noti che la maggior parte delle voci arabe ci sono venute dalla lingua parlata. Così noi troviamo presso di noi la *a* mutata in *i*, es. *simun* da *samūm, ricamare* da *raqama, giraffa* da *zarāfa,* e qualche volta in *u* come in *cubebe* da *kabāba*; e la *a* lunga mutata spesso in *e*, es.: *giulebbe* da *ǵulāb, cubebe* da *kabāb, ribeca* da *rabāb,* e qualche

volta in *o* come in *sciroppo* da *šarāb*. Così la *ī* è diventata *a* come in ***catrame*** da *qiṭrān***,** ovvero *o* come in ***dogana*** da *diwān* ed anche ***u*** come in ***bugìa*** (lume) da ***biǵāja*** (nell'arabo volgare ***buǵāja*** e ***bugia***); e la ***u*** è diventata *a* come in *fondaco* da *funduq* ed anche *i* come in *olibano* da *al-lubān*.

È per questo che nel trascrivere le vocali arabe mi sono qualche volta attenuto alla pronunzia piuttosto che alla retta grafia.

La lingua araba ha poi due dittonghi, *au* (ـَوْ) ed *ai* (ـَيْ). Il primo, raramente conservato come in *auge* da *auǵ*, diventa quasi sempre *o* ovvero ***u***, es.: *monsone* o *mussone* da *mausim, musa* « banano » da *mauz, mossul* da *mauṣil* e *mussolina* da *mauṣilī*. Il secondo, che molto spesso suona *ei*, alcune volte è conservato come in *sceicco* da *šaikh* e nel siciliano ***baitu*** da ***bait***; altre volte si contrae in *a* come in *carovana* da ***kairawān*** e *tafferia* da *taifūrīja*.

L'articolo arabo.

La lingua araba ha un solo articolo per tutti i generi e i numeri ed è la particella ال *al*, la quale nella scrittura si lega sempre al nome cui viene preposta. Bisogna però notare che il *lām* dell'articolo si assimila nella pronunzia alle seguenti lettere, dette *solari:* ن ل ظ ط ض ص ش س ز ر ذ د ث ت: così ad esempio la parola scritta *al-ṭā'ir* va pronunziata *aṭṭāir*, onde noi abbiamo avuto *Atair* (stella della costellazione dell'Aquila); così la parola *al-nīl* va letta *annīl* « anile » (erba dal cui sugo si trae l'indaco): così la parola *al-zahr* è pronunziata *azzahr* « azzardo ». Per questo nella trascrizione dell'articolo arabo si tien conto della pronunzia e non si usa la retta grafia.

Abbiamo un esempio solo in cui non è fatta l'assimilazione del *lām* dell'articolo, che l'arabo in tal caso non cesserebbe

mai di fare, ed è il nome *Aldebaran* (stella di prima grandezza): è che questo è un termine scientifico che a noi è venuto non dalla lingua parlata ma dagli scritti dei dotti. Noi poi abbiamo casi di assimilazione del *lām* al di fuori di quelli che l'arabo ammette: così ad esempio il siciliano *accanzari* dall'ar. *al-kanz,* sp. *alcanzar* « conseguire ».

Veramente l'italiano, a differenza dello spagnuolo, ritiene poche volte l'articolo arabo che per altro spesso non rimane intatto: così ordinariamente non resta traccia del *lām* nei casi in cui esso si trova d'essere assimilato nell'arabo, es.: *anile* da *an-nīl* = *al-nīl*, *Atair* da *aṭ-ṭā'ir* = *al-ṭā'ir*.





GLOSSARIO

A

Abelmosco (*hibiscus abelmoschus*): piccola pianta della famiglia delle malvacee, che cresce nell'Asia e nell'America meridionale, altrimenti da noi detta *ambretta*. Dall'arabo حب المسك (*ḥabb-el-mosk*) lett. « grano di muschio », detta così perchè i suoi germi tramandano un soave odore di muschio.

Acarnar o **Acharnar**: stella di prima grandezza, situata all'estremità australe dell'Eridano: trascrizione dell'arabo اخر النهر (*ākhir-an-nahr*) « la fine del fiume », detta così perchè gli Arabi chiamano la costellazione dell'Eridano *an-nahr* « il fiume ».

accanzari nel siciliano, sp. *alcanzar*: cavar profitto, ottenere, conseguire: dall'ar. الكنز *al-kanz* « il tesoro », quindi *accanzari* vorrebbe dir lett. « tesoreggiare ». Nel siciliano non sono rari i casi di verbi formati da sostantivi arabi.

acciacco, sp. *achaque*: dall'ar. الشكاة *aš-šakā* « la malattia ».

aggibari nel siciliano, sottomettersi: dalla radice verbale araba جبر *ǵabara* « ristabilire, forzare, costringere ».

alagi: pianta leguminosa a noi venuta dall'Oriente e denominata dai botanici tedeschi *alhagi Maurorum*: secondo i botanici arabi, è una pianta eccellente per il petto, e su di essa si raccoglie una manna detta *turanǵabīn*. Dall'ar. الحاج *al-ḥāǵ*.

alamaro. La parola ci è venuta dallo sp. *alamar* derivato, secondo Dozy, dall'ar. العمارة *al-ʿamāra* che presso Roland de Bussy significa « lenza da pesca », quindi « corda, cordone », e presso Cherbonneau è nell'accezione di « guarnitura » d'abito. Gli alamari erano cordoni d'oro e di seta, ornati di pietre preziose e guarniti di fiocchi di diverso colore; se ne paravano i cavalieri, e l'uso di essi fu introdotto nella Spagna dai Mori. La parola araba deriva, secondo il Dozy, dal berbero ove corda è امْرار *amrār*. In arabo abbiamo إمْرار *imrār*, nome d'azione di أَمَرَّ *amarra* « fare le corde, attorcigliare ».

albicocca, albicocco, albercocco, fr. *abricot*, sp. *albaricoque, albarcoque, albercoque, alvarcoque*: dall'ar. البرقوق *al-barqūq*, nel volgare *albarqōq*. La storia di questa parola è curiosa e lunga. I Romani designavano questi frutti, che ordinariamente chiamavano *mala armeniaca*, con l'aggettivo *praecox*, come risulta da un passo di Dioscoride, ove si legge: τὰ μῆλα ἀρμηνιακά, ρομαϊστὶ δὲ πραικόκια. Allorchè l'opera di Dioscoride fu tradotta in arabo, la parola πραικόκιον venne trascritta conformemente alla natura di questa lingua e diventò *barqōq*, coll'articolo *al-barqōq*. Così arabizzata, la parola ha fatto il giro del Mediterraneo, e si è introdotta non solo nello spagnuolo e nel portoghese, ma anche nelle altre lingue romanze (v. Dozy–Eng., pag. 67). Secondo ogni probabilità, il nome completo, col quale i romani designavano gli albicocchi, era *persicum praecox*, poichè questi frutti hanno molta somiglianza con le pesche, e nel sec. XVI si chiamavano anche in Olanda *vroege persen* « pesche precoci » o *avant-*

pêches. Dal plurale latino *praecocia* i Greci fecero il loro πραικόκια o πρεκόκκια, πραικόκκια, donde si è formato il sing. πραικόκκιον. Quest'ultimo è passato nell'arabo; ma poichè gli Arabi non hanno il *p*, che sostituiscono col *b* ب, e poichè non possono pronunziare due consonanti consecutive, la parola è diventata presso di loro *barqōq*, *berqōq*, o ancora *birqōq* e *borqōq*. Ma si pretende a torto che gli Arabi abbiano preso a conoscere questa parola con la traduzione araba di Dioscoride. In sè stesso è poco verosimile che il popolo abbia preso il nome di un frutto assai conosciuto e abbondante dalla traduzione di un libro che era troppo dotto per esser letto da esso. E ciò che tronca la quistione è che le parole di Dioscoride, di cui si tratta, sono state omesse dal suo traduttore arabo. Bisogna dunque dire che gli Arabi hanno preso il nome dagli abitanti delle provincie che essi avevano conquistate sopra l'impero bizantino. Del resto, bisogna ancor notare che presso di loro *barqōq* ha conservato un significato così vago come il latino *praecox* (Dozy-Eng., pagg. 67-68).

alcali, e i derivati **alcalescenza, alcalino, alcalizzare**: dall'ar. القلي *al-qilā* o *al-qilj*, nel volgare *alqali*, dello stesso significato. « Nous nous trouvâmes dans une campagne pleine d'une herbe appelée *keli* ou *kali* que les Arabes brûlent et en font la cendre dont on fait le savon et le verre » (D'Arvieux, cit. dal Lammens [1]).

alchèrmes (liquore fatto d'alcool e di giulebbe e tinto con la cocciniglia): dall'ar. القرمز *al-qirmiz* ovvero *al-qermez*, che indica così l'insetto come il colore di esso.

alchimia: dall'ar. الكيميا *al-kīmijā*, che denota lo stesso. La parola araba non ha alcuna radice indigena: alcuni la fanno derivare dal greco χυμός « fluido, succo », altri da

---

(1) Henri Lammens, *Rémarques sur les mots français dérivés de l'arabe*, Beyrouth, 1890.

χημεία « fusione, liquefazione ». La voce *alchimia* fu usata nel medio evo come sinonimo di chimica; quando sorse la vera chimica come scienza, rimase il nome di alchimia alla pretesa arte di trasformare i metalli comuni in quelli preziosi e allungare la vita umana oltre i limiti naturali. Questa pretesa scienza, venuta agli Arabi dall'Egitto, fu da loro coltivata con ardore fin dal sec. VIII; e il maggiore alchimista, non solo tra i Musulmani ma in tutto il medio evo, fu Al-Giābir, reputatissimo anche in Occidente.

alcool: dall'ar. الكحل *al-kuḥl* ovvero *al-koḥl*, « collirio », polvere che serve tra i Musulmani a colorire di nero le palpebre. Per la finezza di questa polvere, la parola passò a significare lo spirito di vino.

alcova, fr. *alcôve*, sp. e pg. *alcoba:* dall'ar. القبة *al-qubba* o *al-qobba*, che significa « cameretta, gabinetto, padiglione » ed anche « baldacchino », come in un passo citato da Equilaz. Dice il Diez che il Grimme e altri filologi credono tedesca questa parola, in quanto essi ammettono un antico tedesco *alah–kovo;* egli però crede che gli Spagnuoli l'abbiano presa dall'arabo e trasmessa alle altre lingue. Anche il provenzale *alcube* e l'antico francese *aucube* devono la loro origine all'arabo; quest'ultimo attesta il significato arabo di tenda nella frase « tendre les aucubes » piantare le tende di lino.

Aldebaran: dall'ar. الدبران *al-dabarān* e propr. *ad-dabarān*. Bellissima stella di prima grandezza, così chiamata dagli Arabi perchè segue le Pleiadi; la radice verbale دبر *dabara* significa « tener dietro, seguire ». Nella trascrizione di questa parola non troviamo, esempio raro, l'assimilazione della lettera *l* dell'articolo arabo alla lettera solare seguente; nello spagnuolo però trovasi anche la forma corretta *Addebaran*.

alefangine, *sp. alefanginas:* pillole fatte con diversi aromi e assai in uso nei secoli XVI e XVII. Il Dozy crede questa

parola un'alterazione dell'ar. الأفاويه *al-'afāwīh*, pl. di فوه *fūh* « aroma ».

aleppina, stoffa di seta e lana fabbricata in Aleppo: dall'aggettivo arabo حلبي *ḥalabī* « di Aleppo ».

alfa, pianta della famiglia delle graminacee, di cui l'Algeria e la Tunisia fanno gran commercio: dall'ar. حلفاء *ḥalfā'* che denota lo stesso.

alfana: bestia qualunque da potersi cavalcare, e in particolare cavallo arabo. Forse da الصافنة *aṣ-ṣāfana,* diventato *asfana* e poi *alfana,* che s'incontra nell'accezione di *equus vel equa* (v. Eguilaz). Berni, *Orlando,* 1, 480:

Però d'un salto monta in sull'alfana,
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta e da tre pie' balzana.

Il medesimo (1, 436):

Un gran gigante, Re di Taprobana,
Che ha sotto una giraffa per alfana.

Ariosto (33, 90):

Gradasso che non lungi avea l'alfana
Sopra vi sale.

Alfard o **Alferd:** l'α dell'Idra, trascrizione dell'ar. الفرد *al-fard* « la solitaria », detta così a causa del suo isolamento dalle altre stelle che le rassomigliano.

alfido. V. *alfiere.*

alfiere e le forme antiche *alfino* e *alfido,* sp. *alfil* o *arfil* e *alfid,* pg. *alfim* (pezzo degli scacchi). Lo spagnuolo *alfil* è la trascrizione esatta di الفيل *al-fīl* « l'elefante » come chiamano in Oriente questo pezzo degli scacchi. Noi avemmo prima *alfino,* med. lat. *alphinus,* col mutamento della *l* in *n,* come nell'antico francese *aufin, auffin* e *auphin*; *alfino* poi divenne *alfido* e in ultimo *alfiere,* forse per assimilazione ad alfiere nell'accezione di porta-bandiera, nello stesso modo che in francese da un *fil* ha dovuto venire *fou* per assimilazione con la voce *fol* o *fou* « folle ».

« La pièce en question a chez les Orientaux la figure d'un éléphant. On a du dire *fil*, puis *fol*, par assimilation avec le fou au buffon du roi, le peuple ayant une tendance naturelle à altérer les mots étrangers pour leur donner une apparence de signification dans sa propre langue » (Devic). V'è chi deriva alfiere anche nell'accezione di porta-bandiera, piuttosto che dal latino *aquilifer*, dall'ar. الفارس *al-fāris* « il cavaliere, lo scudiero ».

algebra: dall'ar. الجبر *al-ǵabr* o *al-ǵebr*, scienza, come la definiscono gli Arabi, delle riduzioni e delle comparazioni علم الجبر والمقابلة: « algebrae et almichabile scilicet appropriationis et restaurationis » (Leonardo Fibonacci da Pisa). Gherardo da Cremona, vissuto dal 1114 al 1187, fece pure la traduzione dell'Algebra del Khuwārizmī col « Liber alchoarismi de iebra et almucabala »: qui troviamo trascritta la parola araba senza l'articolo. Nello spagnuolo la voce *algebra* indica anche una operazione chirurgica, per mezzo della quale si rimettono a posto le ossa rotte o dislocate, arte che in arabo è detta *ǵibāra* dalla radice verbale جبر *ǵabara* « rimettere, fasciare un osso », donde il significato figurato di restaurazione, riduzione.

Algol: stella di terza grandezza nella costellazione di Perseo, detta anche testa di Medusa. Trascrizione dell'ar. الغول *al-ġūl* « il demonio, l'orco ». Veramente il nome intero in arabo è *ra's-al-ġūl* « il capo del demonio ».

algorismo o **algoritmo**, sp. *alguarismo, algurismo, argorismo*, pg. *algarismo, algorismo*: metodo di conteggiare secondo il metodo arabo, da الخوارزمي *Al-Khuwārizmī*, soprannome del famoso algebrista Abū Ǵa'far Muḥammad, coi traduttori del quale il metodo del calcolo in questione penetrò in Europa nel XII secolo.

alidada (regolo, traguardo): dall'ar. العضادة *al-ʿiḍāda*, che ha pure il significato di « regolo », propr. è « sostegno, braccio » e denota una delle parti dell'Astrolabio.

alizari, nome commerciale della robbia, donde la sostanza chiamata in chimica *alizarina*: pare dall'ar. العصارة *al-'uṣāra,* succo cavato da un vegetale per compressione (v. Eguilaz e Devic).

alizarina. V. *alizari*.

alliffare. Questo verbo, che significa « attillare », detto dei vestiti e specialmente dei baffi, è comunissimo nel siciliano e in molti dialetti meridionali. Credo derivi probabilmente dalla radice verbale araba لفّ *laffa,* che ha il significato di « attortigliare, arrotolare, avviluppare ».

almagesto, titolo del più antico trattato di astronomia, attribuito a Tolomeo: dall'ar. المجسطي (*āl-maǵisṭī*) corruzione del greco ἡ μεγίστη (σύνταξις).

almanacco. Molto si almanacca sull'etimologia assai incerta di questa parola. In Eusebio si trova ἀλμεναχά o ἀλμενιαχά precisamente nel senso di calendario e d'almanacco; però quasi tutti i filologi pretendono, a cagione di quella prima sillaba *al,* di vederne l'etimologia nell'arabo. Questa lingua infatti si presta assai bene ed offre molto campo ad almanaccare; così abbiamo in essa la voce المناخ (*al-munākh*) che nel volgare significa « il clima »; ed alcuni, tra i quali il Belot, fan derivare da questa voce la parola in quistione; altri poi dalla radice verbale منح (*manaḥa*) che significa « donare », quindi « almanacco » significherebbe « dono », quello che esso è realmente oggidì presso di noi. Ma, osserva l'Engelmann, passa una grande differenza tra i calendari arabi e i nostri almanacchi; i primi non sono che tavole astrologiche e tali da non poter servire di dono. Inoltre conviene osservare che nei manoscritti arabi non si trova questa parola, e che gli Arabi chiamano costantemente i loro calendari *taqwīm*, donde il nostro « taccuino », ovvero *maṭbūkh*, oppure *ruznāma*. Alcuni poi hanno preteso che « almanacco » sia una parola come *almagesto, alchimia, alambicco,* formata cioè dall'articolo

arabo unito a una voce greca o latina: e allora deriverebbe dal latino *Manacus* o *Manachus* (Vitruvio) « circulus in horologio solari.... Hinc Itali suum habent almanacco, ab Arabibus nempe derivatum, qui articulum *al* ipsorum proprium voci manacho praefigunt » (Forcell.).

almucanter, almucantari, almucandaro (termine astronomico): dall'ar. المقنطرات (*al-muqanṭarāt*) « circoli della sfera paralleli all'orizzonte ».

Alula, ν e ξ della Grande Orsa. Dall'ar. الأولى (*al-'ūlā*) « il primo », abbreviazione di *al-qafzat-al-'ūlā* « il primo salto ».

amarra (term. mar.) fune per mezzo della quale il bastimento è fermato a qualche punto stabile in terra, onde il verbo *amarrare* che esprime tale azione; sp. *amarra*, pg. *almarra*: dall'ar. المرّ (*al-marr*) « la fune ».

ambra, fr. *ambre*, sp. *ambar, alambar,* pg. *alambre*: dall'ar. العنبر (*al-ʻanbar*) « ambra grigia », in origine nome di un pesce da cui si ricavava l'ambra grigia, donde l'aggettivo *ʻambarī* nel senso di cuoio fatto della pelle di questo pesce. Tutti sanno l'uso svariato e il gran commercio che nel medio evo si faceva di questa materia, raccolta dagli Arabi specialmente nell'Oceano Indiano dal fondo del mare o dall'interno di animali marini (v. Heyd, *Histoire du commerce du Levant*).

ammiraglio, almiraglio, it. sp. e pg. *amirante,* fr. *amiral,* prov. *amiralh,* m. lat. *amiratus, admiratus, admiraldus, admiralius, admirabilis:* dall'ar. *amīr* (أمير) « principe, comandante »; primieramente dai Siciliani e dai Genovesi ricevè il significato attuale (Diez). Il fatto, dice l'Engelmann, che questo sostantivo è seguito dall'articolo *al*, dimostra che vi ha dovuto essere un complemento che è stato soppresso nelle lingue europee. Per rintracciare questo complemento, bisogna esaminare come gli Arabi nominavano l'ufficiale, cui era affidato il comando delle forze navali. Secondo Ibn-Khaldūn, il comandante d'una squadra

era detto *qāid-al-asṭoul,* mentre, trattandosi di una grande spedizione navale, si conferiva il comando supremo di tutte le squadre a un amīr. Ora in un passo di Abū-al-mahāsin un tale emiro porta il titolo di *amīr-al-baḥr* (امير البحر). Evidentemente è là l'origine della parola in questione. Il francese *amiral* si accosta di più all'originale; in italiano e spagnolo la parola è stata alterata. Ora non è così. Nella parola *amiral*, dice il Dozy, non c'è punto l'articolo, ma la terminazione latina *alis* o *alius*, e conforta con queste ragioni la sua opinione: 1) Nel medio evo la parola in questione non aveva ordinariamente il significato di « comandante sul mare » ma quello di « comandante sulla terra », come si può vedere da infiniti esempii, dove *al* non è dunque *al-bahr* (del mare) che sarebbe stato soppresso. 2) Quando si parlava realmente di comandante sul mare, si aggiungevano dopo *amiral*, o quella che fu la forma del termine nelle differenti lingue, le parole *del mare*; così si trova nella lingua spagnuola *almiraje* (o *almirage*) *de la mar*, *almirante de la mar*. Così l'idea di comandante sul mare non era nel termino stesso. 3) Le differenti forme della parola provano ancora che ciò che segue dopo *amir* non è che una terminazione, perchè oltre *alis* e *alius*, c'è anche *agius* nell'antico sp. *almirage* o *almiraje*; *ans*, abl. *ante*, in *amirante*, antico fr. *amirant*; così *arius*, *amirarius*, *atus*, *amiratus*, *andus*, *amirandus*. In un atto del comune di Firenze io ho trovato anche la forma *amiraglio*. Del resto, quello che tronca senz'altro la quistione è il fatto che anche alla fine del Medioevo *ammiraglio* è semplicemente « ufficiale vigilatore » di una galera mercantile messo a fianco del vero capitano, come risulta dall'atto sopradetto del comune di Firenze, dell'anno 1459, registrato dal Müller nella p. 295 (*Documenti sulle relazioni commerciali delle città toscane coll'Oriente*). Ivi è detto: « che le galee, che di nuovo saranno concedute, in su le

quali dovessi andare Capitano, oltre agli altri ufficiali, el padrone o chi conducesse sia tenuto e obligato pigliare un ufficiale, che pelli Consoli e Capitano d'esse ghalee fussi diputato, il quale abbia nome d'Amiraglio... l'ufficio di detto Amiraglio sia fare navichare, stare e partire dette ghalee, et ogn'altra cosa fare che et come giudicherà essere più salvamento d'essa ghalea et delle merchantantie di quelle et accrescimento del ghuadagno di chi quelle avesse condotte; facendo nondimeno tutto con *consentimento* et *licentia* del Capitano d'esse ghalee o di chi in suo luogo fusse ».

anile: erba dal cui sugo si trae l'indaco. Da النيل (*an-nīl*) che designa la pianta e l'indaco.

annadarari. I Musulmani, insieme ai nomi di pesi e misure, lasciarono nella Sicilia anche questo verbo che vuol dire « vigilare (sui pesi e misure) ». Da نظر (*naẓara*) che significa lo stesso.

arancio, mil. *naranz,* ven. *naranza,* sp. *naranja,* pg. *laranja,* basco *larania,* gr. med. νεράνζων, fr. *orange.* Gli antichi avrebbero chiamato i pomi degli Orientali *aurea mala*; il Medioevo poi mutò il corrispondente *aurata* in *aurantia*, donde il francese *orange*, e da *inaurantia, inaurata* l'it. « arancio ». Ma ci allontana da questa etimologia il fatto che gli antichi non conoscevano l'arancio, la cui introduzione in Europa *per mezzo degli Arabi* non è anteriore al sec. XI. Perciò si è pensato che la favola dei famosi pomi d'oro del giardino delle Esperidi deve riferirsi ad altro frutto che l'arancio, e probabilmente alle *cotogne* (*malum cydonium*). Così anche le *mala aurea* della 3ª egloga di Virgilio sarebbero le medesime cotogne. Secondo gli scrittori arabi, l'arancio è una pianta originaria dell'India, introdotta nell'Arabia nel sec. IX. A testimonianza di Mas'ūdī, citato dal Lammens, il califfo al-Qāhir possedeva « un piccolo giardino piantato d'aranci, che

egli aveva fatti venire dall' India ». Ora risulta chiaro che altra è l'etimologia della parola in questione, ed è, secondo me, la voce arabo-persiana نارنج (*nāranǵ*) che significa lo stesso e corrisponde quasi esattamente alle forme della parola, che si riscontrano nei dialetti del nostro paese, e a quelle che si riscontrano nello spagnuolo e nel portoghese. In *arancio* sarebbe caduta l'iniziale, fenomeno che avviene spesso; nel port. *laranja* l' iniziale è mutata in *l*, perchè il portoghese evita l'uso della lettera *n*; l'alterazione nel fr. *orange* è dovuta all'influenza di *aurum*.

archibugio, archibuso, fr. *arquebuse*, sp. *arcabuz*. Comunemente da *arco* e *buco* o *buso*, cioè « arco forato »; secondo alcuni, come il Dozy, dal tedesco *haken-büchse*; secondo altri, dall'ar. القوس (*al-qaus*) « l'arco », e a questa etimologia fanno certamente pensare la forma it. « archibuso » e le forme francese e spagnuola in special modo. Si sa, osserva il Defrémery (*Journal Asiatique*. gennaio 1862), che l'archibugio prima di essere un'arme da fuoco era un arme a getto. Or dopo l'invenzione della polvere, il nome di molte macchine di guerra passò alle armi da fuoco che le sostituirono. Questo avvenne appunto per l'archibugio. — Si noti poi che attualmente il verbo *qawwasa*, in origine « tirar d'arco », significa « tirare un colpo (di fucile) ». Quanto al mutamento che sarebbe avvenuto della *al* in *ar*, non v'è nulla d'anormale, perchè frequente; nè si oppone il cambiamento della و (*w*) in *b*, perchè anch'esso molte volte avvenuto come in *nababbo* da *nawwāb* ecc. Ciò che conferma questa congettura, dice il Lammens, è che il verbo *alcauciar* è adoperato nella Colombia nel senso di archibugiare. Ora *alcauciar* viene evidentemente da القوس *alqaus* (v. Lammens).

arem ovvero **harem** (serraglio delle donne): da حرم (*ḥaram*) che significa « cosa sacra, inviolabile ».

arri, sp. *arre* e *harre* e il sost. *arriero* « mulattiere »: il

grido dei mulattieri per animare le loro bestie. In Freytag هر (*harr*) è: « modus quidam increpandi camelum ».

arrucciari sic.: innaffiare. Dall'ar. رش (*rašša*) che ha lo stesso significato. L'arte dell'irrorazione artificiale dei campi fu portata presso di noi dagli Arabi, donde l'origine araba di secchia e noria (ruota idraulica). L'Amari vuole questa etimologia; ma molto probabilmente conviene risalire, come per il fr. *arroser*, al lat. *roseus* o *roscidus*, donde lo sp. *rociada*, da *ros* « rugiada ».

arsenale, *arzanà*, *terzanà*, *arzanale*, *darsenà*, m. gr. ἀρσενάλης, sp. *arsenal, atarazana, atarazanal*, pg. *taracena, tarcena*. Dall'ar. دارصناعة (*dār-ṣinā'a*) che significa « casa di costruzione, di lavoro ». Con questo significato generico l'arabo ricorre in Edrisi, dal quale *dār-ṣinā'a* è chiamata una fabbrica di marrocchino. Nell'Europa la parola è passata nell'accezione speciale di « luogo ove si costruiscono e custodiscono le navi ». Le prime forme, nelle quali la parola araba fu usata, furono *arzanà* e *terzanà*, avvenendo nell'una la caduta dell'iniziale della forma araba, nell'altra la mutazione del *d* (د) in *t*, così facile per la confusione dei suoni delle due dentali. Così appare da un documento dell'Archivio Fiorentino, dell'anno 1421, ove è detto « qui locus vulgari appellatione nominatur *arzana* sive *terzana* » (Müller, pag. 279). La forma *terzanà* è conservata nel siciliano *tirzanà*; troviamo poi usata da Dante la forma *arzanà* (*Inf.* c. xxi, v. 7):

quale nell'arzanà de' viniziani.

Ivi Buti (*Comento*): « Arzanà è il luogo dove si tengono, serbano e si fanno li navilii ». A questa forma si aggiunse la terminazione *ale* (*alis*) e si ebbe *arzanale*, vocabolo antico, diventato « arsenale » forse per influenza di « darsena » che ha la stessa origine e denota la parte più interna del porto.

assassino, sp. *asesino.* È il nome dei seguaci della famosa setta ismaelitica, fondata alla fine del sec. XI da Hasān Sabbāh e distrutta nel 1256 dal mongolo Hulāgū, da quello stesso che nel 1258 prese Baġdād e abbattè per sempre la potenza dei Califfi. Questi fanatici seguaci, inebriati dalla bevanda estratta dal حشيش (*ḥašīš*), giuravano cieca obbedienza al terribile signore della rocca di Alamūt e divenivano strumenti funesti dei tenebrosi disegni di lui. Il loro duce era chiamato *sceik al gebel* cioè « Signore della montagna », tradotto dagli storici delle Crociate « Vecchio della montagna »; essi poi, appunto perchè facevano uso dell'essenza di quell'erba inebriante chiamata *ḥašīš* e ch'è una specie di canapa, furono detti *ḥašīšijjīna,* cioè « bevitori di *ḥašīš* ». Questa parola passò in Occidente al tempo delle Crociate, come sinonimo di uomo omicida e dato alle rapine; e con questo significato è rimasta nelle lingue romanze.

Atair, stella della costellazione dell'Aquila: dall'ar. الطائر (*aṭ-ṭā'ir*) « la volante », abbreviazione di *an-nasr aṭ-ṭa'ir* « l'aquila volante ».

áuge, أوج (*'auġ*), termine astronomico, cioè il punto del sole o di un pianeta più distante dalla terra, altezza d'un astro, e quindi anche apogéo. La voce araba è, secondo il Freytag, di origine persiana; altri la dicono una parola indiana significante « altezza ».

avaria, sp. *averia,* pg. *avaria* (danno toccato a un bastimento o a merci). Il Diez dice che la comune derivazione è dal tedesco *hafen* « porto ». Il Dozy poi dice che la vera derivazione di questa parola non è stata ancora data, e aggiunge ch'essa è certamente d'origine araba. Il Bocthor, egli dice, traduce *avaria* con *'awār* (عوار), *avariato* con *mu'awwar;* e non si deve credere che *'awār,* preso in questo senso, è un neologismo, appartiene al contrario alla lingua araba classica ove si dice *sil'a dzāt 'awār* cioè una

mercanzia che ha un difetto, ciò che naturalmente è applicabile a una mercanzia danneggiata. La seconda forma del verbo *'āra* significa anche « danneggiare, guastare », come si riscontra due volte nel Maccari. I mercanti italiani, per le frequenti relazioni che avevano cogli Arabi, hanno adottato la parola *'awār*, che era molto in uso nel commercio; ciò che lo prova è che i passi, che Ducange dà su « avaria », sono presi da documenti genovesi e pisani. Per mezzo degli italiani questa parola venne introdotta in quasi tutte le lingue d'Europa. La trascrizione *avaria* è buona, perchè *ia* è la terminazione italiana. Si trova questa forma in un documento catalano del 1258. Anche la prima forma *'āra* significa « distruggere, rovinare ». Or, dopo tutte queste osservazioni e ricerche, non so come si possa dubitare ad ammettere come origine di *avaria* la voce araba *'awār* che significa « vizio, difetto ».

azimut, azzimutto (termine astronomico): dall'ar. السمت (*as-samt*) letter. « la via, la direzione ». È l'arco dell'orizzonte compreso tra il meridiano di un luogo e un circolo verticale ad esso « plaga punctumve horizontis, et a vertice coeli ad illud pertigens circulus ». Dalla stessa voce araba deriva *zenit*.

azzardo, sp. e pg. *azar,* fr. *hasard,* m. lat. *ad zardum:* dall'ar. الزهر (*az-zahr*) « il dado », a cui, come si vede, corrisponde esattamente la forma spagnuola e portoghese. *Azzardo* ha come derivati il v. *azzardare* e l'agg. *azzardoso.*

azzerolo, v. **lazzerola.**

azzizzari sic.: « abbellire, acconciare ». Questa parola deriva certamente dall'arabo, dove abbiamo la radice verbale عزّ (*'azza*) « essere raro, caro, prezioso », di cui la seconda forma *'azzaza* significa « render caro, prezioso » ecc.; e l'aggettivo *'azīz* che significa « caro, raro, prezioso ».

azzurro, sp. e pg. *azul*: dall' ar. pers. لازورد (*lāzuward* ov-

vero *lāzward*) *lapis-lazuli*, pietra preziosa di colore azzurro, lo zaffiro degli antichi. Il colore azzurro è espresso in arabo dall'aggettivo relativo *lāzuwardī*.

B

babbuccia, sp. *babucha*, fr. *babouche* (sorta di pantofole): dall'ar. بابوش (*bābūš*), che a sua volta deriva dal pers. پاپوش (*pāpūš*), parola composta di پا (*pā*) « piede » e پوش (*pūš*) imperativo del verbo *pūšīden* « coprire », quindi « babbuccia » letter. è « copri-piede ».

baccello. Comunemente si fa derivare da *bacca*; ma poichè baccello è semplicemente il guscio dei legumi, a me pare meglio derivarlo dall'ar. باقلّى (*bāqillā* ovvero *bāqella*) che significa « fava » e « legume » in genere. Nell'arabo v'è anche بقل (*baql*) che significa « legume, verdura ». Il Muratori dà l'ar. *bāqelāh*: sarà la trascrizione di باقلاء « fava »?.

badare. Non indugio a vedere l'origine di questa voce nel verbo arabo ابد (*abada*) che fra gli altri significati ha quello di fermarsi in un luogo « constitit *in loco*, commoratus fuit perennavit ». Questo appunto fu il significato primitivo della nostra voce: « indugiare, trattenersi », poi « attendere, attentamente considerare, avere in pensiero ». Petrarca, son. 23:

Consolate lei dunque, che ancor bada.

G. Villani, 1-31: « Per far badare i Romani alla città, per poterne andare più salvamente ». M. Villani: « Infra il tempo che la compagna badava in Romagna, aspettando il tributo del Cardinale » (9-20). Si noti che nel volgare è usata a preferenza la forma *abbadare*.

bagaglio, sp. e fr. *bagage*. Eguilaz crede che questa parola sia stata introdotta in Europa dai Crociati, i quali l'avreb-

bero presa dall'ar. بقجة (*buqǵa*) « paquet de linge et d'habits » in Belot, voce molto usata in Siria e che si trova anche nelle *Mille e una notte*. Il termine arabo è d'origine persiana.

bagascia, fr. *bagasse*, sp. *bagasa* e *bagassa*, prov. *baguassa*, nap. *vajassa*. È facile trovare l'etimologia di questa parola nell'arabo, ove è il termine بغى ovvero بغية (*baǵīja*) che ha nel pl. *baǵājā* e significa appunto « donna di mala vita ». V'è anche باغزة (*bāǵiza*) femminile di *bāǵiz* « Improbitati deditus et incumbens, inhonestus et obscoenus » in Freytag (v. Eguilaz, *Glos.*).

bagattella, fr. *bagatelle*, sp. *bagatela*. Eguilaz deriva *bagatela* dall'ar. بواطل (*bawāṭil* ovvero *bawāṭel*) trascritto nello spagnuolo *baguatil*, pl. di باطل (*baṭīl*) che significa « cosa futile, vana ». Il cambiamento del و (*w*) in *g* gutturale chiusa è frequentissimo nello spagnuolo.

bailo ovvero **balio**: titolo che nel medio evo si conferiva agli ambasciatori delle nostre repubbliche, inviati nei paesi musulmani della Turchia, della Siria e dell'Africa settentrionale. Questo fatto chiaramente ci spiega come l'etimologia della parola debba cercarsi non nel latino *baiulus* ma nell'ar. وال (*wāli*) « governatore, amministratore, » radice verbale وَلِيَ (*walija*) « essere preposto, governare, reggere, amministrare ». Quanto a *balì* (grado cavalleresco), preferisco come etimologia la voce della stessa radice وَلِيّ (*walī*) « maestro, signore, protettore, partigiano ecc. ». Il *w* si è mutato in *b* come in *nababbo* dall'ar. *nuwwāb*. — *Balìa*, cioè potere che nelle nostre repubbliche medioevali si conferiva a un magistrato straordinario, in genere « potere, tutela, arbitrio », non è l'astratto di *balio*?

baire « sbigottirsi », fr. *ébahir*, sp. *embaïr* « illudersi »: l'origine di questa voce si deve cercare nel verbo arabo انبهر (*ĭnbahara*) « essere stupefatto », VII forma di بهر (*bahara*) « brillare ». — « Onde, tra per le terribili grida, e per lo

subito e sprovveduto assalto, li franceschi bairono e mancarono di cuore » (M. Villani, 10, 95).

baita. V. *baitu.*

baitu, sic., casa, bottega ove si fanno molti e grandi affari: dall'ar. بيت (*bait*) « casa ». La stessa etimologia ha probabilmente la voce **baita** che denota una specie di casupola o capanna alpina.

balascio, sp. *balax*, fr. *balais*, prov. *balach* (specie di rubino dal colore di vino claretto): dall'ar.-pers. بلخش (*balakhš*) « Dans les œuvres des écrivains occidentaux du moyen-âge, toutes les fois qu'il est question de pierres précieuses, il en est une que l'auteur ne manque pas de nommer, c'est le *rubis balais*, ou *balais* tout court, *balascio* en italien, *balassius* en latin, nom identique avec le *balakch* des Arabes et dérivé directement de celui de la province de Badakchan ou Balakhchan » (Heyd). ([1])

balàta, sic.: lastra di pietra. Dall'arabo بلاطة (*balāṭa*) che ha lo stesso significato.

baldacchino. Nel commercio medioevale è una stoffa di seta ricca e costosa, detta così dalla città di Baġdād (بغداد), chiamata nel medioevo *Baldac*, in italiano « Baldacco », città dove dapprima fu fabbricata questa stoffa. Infatti, dopo la conquista di Baġdād, fatta da Hulāgū, il vincitore impose agli abitanti di essa un tributo, che si pagava in parte con stoffe di questa specie. V. Heyd.

balì. V. *bailo.*

balìa. V. *bailo.*

balio. V. *bailo.*

ballotta, sp. *bellota*, pg. *belota*, *balota* « ghianda »: dall'arabo بَلّوطة (*ballūṭa* ovvero *ballōta*), « quercia, ghianda ». L'italiano indica pure una varietà di quercia, ma è usato anche nel senso di castagna lessata con la buccia.

([1]) Heyd, *Histoire du commerce du Levant.*

baracane, stoffa di pelo di capra: dall'arabo بركان (*barra-kān*), che indica una sorta di veste nera ed ha anche lo stesso significato.

baracca, sp. *barraca*, fr. *baraque*. Da *barra*, secondo il Diez, come *trabacca* da *trabs*. Il Dozy però crede or poco soddisfacente, ora addirittura inammissibile l'etimologia del Diez, e vuole cercarla nell'arabo. Egli osserva che l'antica forma spagnuola era *barga*, che nel vocabolarietto di Berganza designa una « casa pequena con cobertizo de paja ». In secondo luogo, egli dice, bisogna osservare che questo *barga* è dato da P. di Alcala come una parola di cui i Mori si servivano, perchè quegli traduce *casa pagiza pequena* con *bārga*, pl. *bargwāt*. È dunque una parola araba? Dice di non conoscerla in questa lingua, ma che bisogna però ricordare che molte parole che si trovano nell'Alcala sono *berbere*; e uno si potrebbe domandare se *barga* non lo fosse anch'essa. Il che non sarebbe affatto impossibile, perchè le capanne sono state in ogni tempo le dimore dei Berberi; e poichè costoro erano assai numerosi nella Spagna e in Italia, possono benissimo aver fatto adoperare agli abitanti di questi due paesi il nome col quale essi designavano queste capanne. Da *barga* dunque, secondo il Dozy, si sarebbe avuto *barca*, poi per addolcimento *bareca* o *baraca*, poi la seconda sillaba ha ricevuto l'accento, e nello spagnuolo e portoghese s'è raddoppiata la *r* (V. Dozy-Eng., *Gloss.*).

barbacane, sp. *barbacana*, fr. e pg. *barbacane*, « scolatoio, feritoia »: dall'ar. بربخ (*barbakh*), « tubo, condotto, scolatoio, grondaia ». L'italiano, dal significato originario di *feritoia* praticata nei muri delle fortezze, passò a indicare i muri delle fortezze, dove erano le feritoie; infine rimase a significare « muro a scarpa, contrafforte, sperone ». Alcuni per spiegare la desinenza della parola ricorrono a un composto arabo; così il Brachet, che crede il termine importato dall'Oriente con le crociate, come molti altri termini militari

del medioevo, dice: « barbacane, à l'origine *barbaquane* dans Joinville, n'est que la transcription de l'arabe *barbakkhaneh* (rempart) » (*Dict. étymol.*). *Khanè* ovvero *khâna* sarebbe l'ar.-pers. خانه « *casa* in genere ».

barda, sp. *albarda*, fr. *barde* e *bardelle*, it. *bardella* e *bardatura*. Alcuni dall'antico tedesco *barta* « ascia, zappa »; altri dal nordico *bardi* « siepe ». Ma lo spagnuolo *albarda* ci riporta, senza alcuna esitanza, all'ar.-pers. البردعة (*albarda'a* e senza l'articolo *barda'a*) che significa « letto della sella, basto ».

bardassa, fr. *bardache*, sp. *bardaxa*, *bardaja*: dall'ar.-pers. بردج (*bardaǵ*), « prigioniero, schiavo », che a sua volta viene dal pers. برده (*bardà*) « prigioniero ». Nel lomb. e nel piem. ha il senso generale di ragazzo, *bel bardasso* « bel fanciullo »; il sard. *bardascia* ha questo significato accanto agli altri; nella Lucania, per. es. in Vallo, *bardascio* e *bardascia* significano semplicemente « ragazzo o giovanotto, fanciulla o giovanetta, donzella ». Al commercio indegno degli schiavi nel medioevo si prestarono anche i nostri mercanti che venivano a venderli anche in Italia, specialmente a Genova e Venezia; si crede che alla fine del secolo XV erano ancora in quest'ultima città 3000 schiavi. Ora questo fatto spiega benissimo l'origine araba della parola, che si trova in tutte le parti d'Italia. Il senso buono, che ha la parola in quasi tutti i dialetti, si spiega col fatto che gli schiavi in Italia non erano trattati così duramente come in Egitto; si compravano specialmente giovani di buono aspetto, per esser tenuti come domestici, e spesso essi venivano affrancati; ma erano soprattutto ricercate le donne giovani e belle, le quali servivano per lo più di piacere e qualche volta diventavano le mogli dei loro padroni.

Bata, stella della costellazione della Balena: dall'ar. بطن (*baṭn*) « ventre (della Balena) », come l'altra stella Deneb significa « coda ».

bazar, bazzar: dall'ar.-pers. بازار (*bāzār*) che significa « mercato ».

bazzariota e **bazzarioto,** « rivendogliolo di frutta, legumi e d'altri commestibili: vagabondo, fannullone » nel napoletano. Voci formate da *bazzar*; v. questa parola.

bazzana (pelle di castrato conciata per rilegar libri, coprir bauli, ecc.): dall'ar. بطان (*biṭān*) « cigna », o meglio da بطانة (*biṭāna*) « fodera ».

bedeguàr, fr. *bedegar*, *bedeguard*, « spina bianca ». È la *spina alba*, ἄκανθα λευκή degli antichi: dall'ar.-pers. بادورد (*bādaward*).

beduino: da بدوي (*badawī*) che significa « abitante del deserto », essendo l'agg. relativo di بدو (*badu*) « campagna ove non sono dimore fisse, deserto ».

been: dall'ar.-pers. بهمن (*bahman*), nome dato a un'erba campestre di due specie, una bianca, usata come cibo, l'altra rossa, usata in medicina. È originaria dell'Oriente.

belzuàr, fr. *bezoard*, sp. *bezar*, *bezoar*, (concrezione pietrosa che si forma nel corpo di certi animali). La parola, d'origine persiana, è stata a noi trasmessa dagli Arabi, i quali distinguevano il *belzuar* animale dal *belzuar* vegetale e gli attribuivano le proprietà più meravigliose. La parola persiana sarebbe پادزهر (*pādzahr*) « preservante dal veleno » ovvero بادزهر (*bādzahr*) « vento (dissipante) il veleno ». In arabo la voce è diventata بادزهر (*bādzahr*) ed anche بازهر (*bāzahr*): v'è chi dà بزوار (*bazuwār*).

belzuino, belgiuì o **bengiuì,** sp. *benjui*, fr. *benjoin*: sorta di balsamo che cola dall'albero detto lo *styrax benzoe*. Da لبان جاوي (*lubān-ǵawi*), letter. « incenso di Giava », nome dato dagli Arabi all'isola di Sumatra, ch'è quella che produce il belzuino più bianco e bello. Nelle lingue europee è caduta, come si vede, la sillaba iniziale; e la forma it. « bengiuí » è quella che più s'avvicina all'originale. Da belzuino s'è formato « benzina » (olio volatile, ricavato dall'acido benzoico).

benzina. V. *belzuino*.

bernusso o **brenuzio,** fr. *burnous*, sp. *albornoz*, mantello fornito di cappuccio. Dall'ar. برنس *burnus* che ha lo stesso significato.

borace, sp. *borax*, sale usato specialmente come fondente. Da بورق (*būraq*, nel volgare *boraq*); nel Bocthor si trova la forma بوراق (*būrāq*).

borzacchino, sp. *borceguì*, pg. *borceguin*, fr. *brodequin* (stivaletto che arriva sino a metà della gamba). Varie etimologie arabe si danno di questa parola, che dalla desinenza appare un aggettivo relativo. Müller dà بروساوي (*burūsāwī*) relativo di بروسة (*Brussa*, città). Il Dozy ricorre ai Mori; avendo trovato *brodequin* nel senso di cuoio nell'antico francese, dà uno شركي (*šarkī* ovvero *šerkī*), una specie di cuoio che si fabbricava nel Marocco e di cui si facevano calzature; sarebbe stato alterato nello spagnuolo in *borceguì*.

bottarga, buttaghera, buttagra e **buttaraga,** specie di caviale. Dall'ar. بطارخة (*biṭārikha*) che ha lo stesso significato.

brenuzio. V. *bernusso*.

bricco, (vaso di rame o di latta, ed anche d'altra materia), sp. *brico*: dall'ar. ابريق (*ibrīq*), boccale, vaso per acqua o profumi. La parola araba, abbastanza antica perchè ricorre nelle *Mille e una notte*, è, secondo il Freytag, d'origine persiana.

bugìa (candela di cera): da بجاية (*Biğāja*, nel volgare *Buğāja* e *Bugìa*) nome della città africana, centro di commercio nel medioevo; vi risiedevano specialmente i Pisani, i quali ne esportavano la cera.

burnia, sic. (sorta di vaso): dall'ar. برنية (*barnìja*) che ha lo stesso significato.

bùttero, sp. *botor*. Eguilaz deriva la voce spagnuola dall'ar. بثور (*buthūr*) pl. di بثر (*bathr*) « pustola, bottone ». Per l'italiano non vedo necessità alcuna di ricorrere al plurale; che anzi il singolare *báthr* mi spiega molto meglio l'origine di

bùttero, sia per l'accento che rimane sempre sulla prima sillaba, sia per l'aggiunta della vocale *e* alla consonante araba priva di mozione, aggiunta naturale nella nostra lingua. Quanto all'alterazione del suono vocalico nella prima sillaba, conviene osservare che in arabo la vocale o meglio la mozione *a* in sillaba chiusa ha un suono stretto e oscillante, specialmente nel volgare, ove spesso si confonde e si scambia con quello dell'*o* e dell'*u*.

C

cafasso, nap., nel senso generico di « cassa »: dall'ar. قفص (*qafaṣ*) « gabbia, paniere ». La stessa etimologia avranno il fr. *cabas,* lo sp. *capacha, capacho, capaza, capazo.*

cafetano o **caffettano** (veste d'onore presso i Musulmani): dall'ar.-pers. خفتان (*khaftān*) ovvero dal turco قفتان (*qaftān*).

caffè, fr. *café*, sp. *cafe*: dall'ar. قهوة (*qahwa* ovvero *qahwe*), che indica la bevanda, non il fruttto, ed anche in questo significato è relativamente moderno, giacchè *qahwa* vuol dire propriamente *vino.* « Quando si considera », dice il Dozy, « che il vero *moca* è una bevanda inebriante, si spiega facilmente perchè s'è dato ad esso questo nome ». Il caffè è stato usato assai tardi in Europa. Rauwolff ne parla (1583) nella relazione del suo viaggio in Oriente. A Venezia si prese del caffè per la prima volta nel 1615. Esso fu portato direttamente a Parigi dall'Oriente dal viaggiatore Thévenot nel 1667. Così il P. Besson poteva scrivere che « il caffè è un'acqua nera e bollente, più sana che gradevole, sconosciuta in Francia, ove essa passerebbe per una bevanda di folli » (Lammens).

caffo. Credo che la parola derivi dalla voce semitica che denota la palma della mano e la mano stessa, ciò che può dare il senso di disparità, essendo impari il numero delle dita in ciascuna mano: l'ar. è كفّ (*kaff*) « palma della mano, mano ».

cafila (carovana, moltitudine di gente): dall'ar. قافلة (*qāfila*) che ha lo stesso significato.

cafisso, sp. *cafiz* (misura per i grani): dall'ar. قفيز (*qafīz*), che ha lo stesso significato.

cafura. V. *canfora*.

caida. In Arezzo è una striscia di panno o d'altro, con che si reggono i bambini che non sanno ancora camminare. Dall'ar. قائدة (*qā'ida*) fem. di *qā'id* « conduttore », part. pres. di *qāda* « condurre, guidare ».

cala: dall'ar. كلاء (*kallā'*) « locus contra ventos tutus, navium statio » in Freytag; la seconda forma verbale vuol dire « admovit ad ripam fluminis, *vel* in locum tutum (كلاء) navim »

camaru « asino » nel siciliano: dall'ar. حمار (*ḥimār*) che significa lo stesso.

calafatare, sp. *calafatear*, fr. *calfater*, prov. *calafatar* (stoppare e rincatramare le fessure di una nave). È molto discussa l'etimologia di questa parola. La maggior parte dei filologi propendono per *calefacere* o *calefactare* « riscaldare »; e si è detto che calafatare fu dapprima riscaldare (*calefacere*) la nave; il riscaldatore fu poi nello stesso tempo un operaio abile a riparare il bastimento, un carpentiere, il cui ufficio speciale fu di riempire le fessure del legno con stoppa e ricoprirle di pece e catrame. Ma in verità è molto vaga, campata in aria questa etimologia; laddove molto evidente è quella che ci offre la radice verbale araba قلف (*qalafa*) « scorzare, scorteggiare », che nella seconda forma (*qallafa*) vuol dire appunto « calafatare », cioè riempire di stoppa e di fibre vegetali gl'interstizi del legno. Ed è bene credere che questa parola ci sia venuta dagli Arabi, quando si pensa alle grandi relazioni commerciali del medioevo e ai tanti termini marinareschi che dall'ar. passarono nelle lingue europee. L'aggiunta del *t* nelle forme occidentali potrebbe spiegarsi con l'influenza di قلافة (*qilāfa*) « l'arte di calafatare le navi », che nel mezzo del discorso suona *qilāfat*.

calibro. Il Mahn cerca l'origine di questa parola nella domanda « *qua libra?* ». Viene, pare, dall'ar. قالب (*qālib* ovvero *qālab*), modello dove si versano i metalli, forma di una scarpa o d'una volta, in genere « forma, modello ». Quanto alla mancanza della *r* nella voce araba, il Diez ricorda che le lingue romanze aggiungono spesso questa liquida al suono consonantico, e che d'altra parte nell'antico spagnuolo si trova una forma *calibo*.

califfo, calife, sp. *califa*; titolo dei primi successori di Maometto, che avevano il potere religioso e politico. Da خليفة (*khalīfa*) « successore », radice verbale خلف (*khalafa*) « succedere ».

camàlo, « facchino » nel genovese: dall'arabo حمّال (*ḥammâl*) che ha lo stesso significato; radice verbale حمل (*ḥamala*) « portare (un carico) ».

camicia, camisa e **camiscia,** sp. *camisa*, pg. *camiza*, fr. *chemise*. Molti derivano questa parola dall'ar. قميص (*qamīṣ*) che ha lo stesso significato. Ma se questa etimologia si presta assai bene per lo spagnuolo, il portoghese e il nostro *camisa* del siciliano e di altri dialetti meridionali, per *camicia* però bisogna senza dubbio risalire all'antico *camisia* che si trova in san Girolamo, il quale dice: « Solent militantes habere lineas, quas *camisias* vocant ». Sant' Isidoro poi dà l'origine di questa parola e dice: « *Camisias* vocamus quod in his dormimus in *camis*, idest, in stratis nostris ».

camocato, *cammuccà* e *chammucha* nelle tariffe medioevali. Stoffa di seta damascata, ricamata per lo più in oro; se ne facevano vesti di cerimonia, ornamenti sacerdotali, ecc. Questa stoffa, originaria della Cina, si fabbricò in Persia, più tardi nei paesi arabi, e poi nell'Oriente cristiano. Dall'ar.-pers. كمخا (*kamkha* o *kimkha*) trascrizione della parola cinese *kimkha* « broccato ».

camorra (luogo dove si fanno giuochi d'azzardo e tasso percepito dai capo-camorristi sulla vincita degli altri): pare

che l'origine di questa parola si debba cercare nella radice verbale araba قمر (*qamara*) « Jouer à un jeu de hasard avec quelqu'un » e « gagner au jeu avec quelqu'un » in Kazimirski; « lusit cum alio lucente luna aleis vicitque » in Freytag; onde il nome d'azione قَمْر (*qamr*) « il giuocare a un giuoco d'azzardo » e قِمار (*qimār*) « giuoco d'azzardo ».

candire. V. *candito.*

candito, candire, sp. *cande, candi*; pg. *candil* e *cadde*; fr. *candi* e *se candir*. Dall'ar.-pers. قندد (*qandad*) ovvero قنديد (*qindīd*) « zucchero candito »; oppure dall'ar.-pers. قند (*qand*) che ha lo stesso significato, e a sua volta viene dal sanscrito *khanda* « pezzo », radice verbale *khand* « rompere ».

canfora, cafura, sp. *alcanfor*: dall'ar. قافور (*qāfūr*) che indica la stessa cosa. Nelle tariffe medioevali dei noli si trova anche *chanfera*. La parola araba, che si trova anche sotto altre forme, non pare indigena, come del resto non lo è la pianta e il prodotto, la cui origine ordinariamente è assegnata dagli autori arabi nell'isola di Sumatra. Gli Arabi però dovevano conoscere e ricercare la canfora da tempo antico: il Corano infatti mette nel Paradiso una sorgente di canfora, che fornisce una bevanda aromatica e rinfrescante agli eletti.

canna (misura); secondo l'Amari, dall'ar. قامة (*qāma*), misura della statura d'un uomo, tradotto *canna* in un diploma arabico-latino del 1187.

cannàca, sic., *cannacca* in alcuni dialetti meridionali, come in quello di Vallo Lucano: parola comunissima nel senso di « collana ». Probabilmente dall'arabo مخنقة (*mikhnaqa*) « collana ».

cangiaro e **cangiarro** (specie di pugnale): dall'ar. خَنْجر (*khanǵar*) « culter *vel* culter magnus » in Freytag.

cantare, cantaro (peso di 100 rotoli): dall'ar. قنطار (*qinṭār*), peso di 100 libbre. V. *quintale.*

canzirro « spilorcio, avaro, porco » nel napoletano: dall'ar. خنزير (*khinzīr*) « maiale, porco ».

cárabe, fr. *carabé* (ambra gialla): dall'ar. كهربا ovvero كهرباء (*kahrabā*) che ha lo stesso significato e a sua volta viene dal pers. كاهربا (*kāhrabā*) « che attira la paglia » (ambra).

caracca (grossa nave da trasporto); sp. e pg. *carraca, caraca*: fr. *carraque*, b. lat. *caraca*, pg. *caracora*, sp. *caracoa*, fr. *caracore*. Le tre ultime forme dall'ar. قرقور (*qurqūr* o *qorqōr*) ovvero قرقورة (*qurqūra* o *qorqōra*) vascello grosso e lungo. Le altre forme pare che derivino dal pl. di *qurqūr* ch'è *qarāqīr*, nella maniera d'altre parole, come magazzino, prese dall'arabo nella forma del plurale. « Si sentiva parlare di *qaraqir* », dice il Dozy « e si pensava che ciascun naviglio si chiamasse così ». La parola araba è antica, ma la sua radice non si riscontra in questa lingua; sarà il gr. κέρκουρος, lat. *cercurus*.

caracollare, caracollo e **caragolo,** sp. e fr. *caracol*. Ordinariamente dall'ar. كركر (*karkara*) « ritornare sui propri passi, ricominciare a più riprese, girare (detto di macina di mola) »; la seconda forma significa « volteggiare in aria (detto di uccelli e di nuvole) ». La *r* finale si sarebbe mutata in *l*.

caracollo. V. *caracollare*.

caraffa, sic. *carrabba*, sp. *garrafa*. L'etimologia di questa parola deve ritrovarsi nella radice araba غرف (*ġarafa*) che significa « attingere »; è difficile però determinare la forma araba che ha dato luogo alle forme europee. Si ha un غرّاف (*ġarrâf*), ma è un aggettivo e si dice, per esempio, di un fiume che ha molt'acqua; indica anche un piccolo vaso, secondo alcuni. V'è poi غراف (*ġirāf*) che designa una misura per i grani. Il Freytag dà un غروف (*ġurūf*) « brocca grande ». Del resto possiamo senza difficoltà ammettere nell'arabo un غرّافة (*ġarrāfa*) forma strumentale di غرف (*ġarafa*).

carato, sp. e pg. *quilate*, ant. pg. *quirate*, lat. m. *quiratus*: dall'ar. قيراط (*qīrāṭ*), derivante dal greco κεράτιον, il seme della carruba adoperato come peso, quindi il peso stesso. Il ven. *carato* è appunto il seme della carruba.

carcariare in alcuni dialetti meridionali, *carcariari* nel siciliano, « chiocciare ». Dall'ar. قرق (*qaraca*) che significa lo stesso; ovvero da قرقر (*qarqara*) « tubare (dei colombi), borbottare (del camello), gorgogliare (del ventre) ».

carcasso, sp. *carcax*, pg. *carcas,* fr. *carquois* (faretra). « La seconda parte di questa parola », dice il Diez, « è manifestamente *capsus* ‘casso,’ la prima sembra *caro* nel suo originale significato di tronco o busto di un animale, letteralmente *cassa di carne*, scheletro donde è passato a significare faretra ». Ma il Diez dimentica che nell'italiano vi è anche *turcasso*, parola usata invece di carcasso. La parola in questione ci è venuta dall'ar. تركاش (*tarkāš*), derivante dal pers. تركش (*tarkaš*). Le lettere *c* e *t* si permutano spesso nelle lingue neolatine; così *chartre* da *carcer*, *flétrir* da *flaccere*, *craindre* da *tremere* divenuto *cremere*. Come in italiano si è detto *turcasso* (il Dozy dà *tarcasso*), così al v secolo, in francese, si diceva *tarquais*.

carciofo, sp. *alcarchofa*; questa parola viene dall'arabo, di cui la vera forma ortografica è حرشف (*ḥaršaf*); nel Musta'ini si trova la forma خرشف (*kharšuf* ovvero *kharšof*), mentre P. de Alcala dà خرسوف (*khuršūf*).

carmesino. V. *chermes*.

carminio. V. *chermes*.

carovana: dall'ar. قيروان (*qairawān*) che a sua volta viene dal pers. كروان .

carruba e **carrubo** (albero), sp. *algarroba*, *garrobo*, *alfarroba*: dall'ar. خروبة (*kharrūba*), che ha lo stesso significato.

cárvi, fr. *carvi*, sp. *alcararia*: dall'ar. كرويا (*karawijā*) che indica la stessa pianta.

cassarola. V. *cazza*.

cassata. D'origine arabica mi sembra la notissima *cassata* di Palermo, poichè *kas'at* (قصعة) vuol dire scodella grande e profonda, com'è veramente la pasta di quel dolce, ripieno di ricotta o di crema (Amari).

cassero, sp. *alcazar* (fortezza, cinta di mura, parte della coperta della nave): dall'ar. قصر (*qaṣr*) « castello, palazzo ».

catrame, sp. *alquitran,* fr. *quitran, goudron*: dall'ar. قطران (*qiṭrān*) che ha lo stesso significato; radice verbale *qaṭara* « stillare, cadere goccia a goccia ».

caviale, sp. *cavial, caviar*; gr. m. καυιάρι (ova salate di storione ed altri pesci grossi): dall'ar.-turco حاويار (*ḥawijār*).

cazza (mestolo, grande cucchiaio, ecc.); fr. *casse*: dall'ar. قصعة (*qaṣ'a*), scodella, grande piatto che può contenere il nutrimento per circa dieci persone. Da *cazza* i derivati *cazzarola, cassarola, cazzola.*

cazzarola. V. *cazza.*

cazzola. V. *cazza.*

cerbottana, sp. *cerbatana, sebratana*; pg. *sarabatana* e *saravatana*; fr. *sarbacane*: dall'ar. زبطانة (*zabaṭāna*) ovvero سبطانة (*sabaṭāna*), tubo, canna, strumento per tirare agli uccelli. In questo senso la parola italiana è disusata; si usa invece per indicare un tubo di latta, ecc., onde il gioco della cerbottana, e le frasi: « fare alla cerbottana », « parlare per cerbottana (per mezzo di terzi) », ecc.

chermes, fr. *kermès,* sp. *alquermez* (insetto che dà una grana d'un bel colore rosso, la grana stessa): dall'ar. قرمز (*qirmiz* ovvero *qérméz*) che ha lo stesso significato. Dall'agg. ar. قرمزي (*qirmizī*) i nostri aggettivi *cremisi, carmesino,* lo sp. *carmesí,* il fr. *cramoisi.* La stessa origine pare abbiano lo sp. *carmin* e il nostro *carminio* (colore rosso sanguigno).

ciabatta, sp. *zapata, zapato*; b. lat. *sabbatum,* fr. *savate.* Alcuni dall'ar. سبّاط (*sabbāṭ*), pantofola senza tallone, che lascia scoperto il collo del piede. Ma la parola araba non

è indigena, e appare evidentemente una forma occidentale. Bisogna risalire al lat. *diabathra*, pl. di *diabatrum*, che s'incontra in Varrone nel senso di « ciabatta, sandalo ». Il termine latino è trascrizione dal greco διάβαθρον.

cifra, sp. e pg. *cifra*, fr. *chiffre*: dall'ar. صفر (*ṣifr*) che significa « zero », il quale, essendo la cifra di carattere più generale, presso gli Europei ha dato il suo nome alle altre nove. V. *zero*.

cilecco, in siciliano, sp. *jileco* e *chaleco* « panciotto »: dall'ar.-turco يلك (*jalek*). Quanto al fr. *gilet*, lo si fa derivare da Gille, il sarto inventore dei *gilets*. Eguilaz dà un جيلكة (*ǵailaka?*).

coffa, nel siciliano, sp. *alcofa* « sporta, paniere »: dall'ar. قفة (*quffa* ovvero *qoffa*) che ha lo stesso significato, e pare derivi a sua volta dal greco κόφινος, lat. *cophinus*. *Coffa* si trova nel vocabolario come termine di marina disusato, nel senso di sorta di paniere per il biscotto.

collare, nel siciliano, « salpare »: dall'ar. حلّ (*ḥalla*) « sciogliere ».

cotone, sp. *algodon*, *alcoton*: dall'ar. قطن (*quṭun* ovvero *qoṭon*), che significa lo stesso. Nell'Occidente il nome più antico del cotone è *bombacium*; ma già a partire dalla fine del secolo XIII, si trova *cottonum*, trascrizione dell'arabo.

cremisi. V. *chermes*.

cubebe, sp. e pg. *cubeba* (genere di piante di cui una specie dà il pepe, *piper cubeba*): dall'ar. كبابة (*kabāba*).

curcuma, (pianta la cui radice è chiamata in commercio « zafferano d'India »). Da كركم (*kurkum*), in sanscrito *kuncuma* « zafferano ».

cuscusu nel siciliano, sp. *alcuzcuz* e *alcuzcuzu*: dall'ar. كسكس (*kuskus*), pietanza di semmola assai usata in Barberia; radice verbale *kaskasa* « triturare minutamente ». Infatti il *cuscusu* non è altro che farina aspersa leggermente d'acqua e ridotta, a forza di essere dimenata, in piccoli grani come teste di spilli.

D

dado (questa parola, oltre al suo significato speciale, ha quello di giuoco in generale): dall'ar. دَد (*dad*) « giuoco ». Ariosto, *Sat.*:

> Diverso, a mio parere, il Bomba gracchia,
> E dice: « Abb' io pur roba, e sia l'acquisto
> O venuto pel dado o per la macchia ».

darsena (la parte più interna del porto, ove stanno i bastimenti disarmati): dall'ar. دارصناعة (*dār-ṣanā'a*) donde anche « arsenale ». V. *arsenale*.

Deneb, l'α del Cigno: dall'arabo ذنب (*ḏanab*), che significa « coda ».

Denebola. V. *Nebulasit*.

dérvis, pl. *dervisci* (monaci maomettani): dall'ar-pers. درويش (*darwīš*) « mendico, povero, religioso ».

dica, nel siciliano « noia, fastidio, cura »: dall'ar. ضيقة (*ḍīqa*), che ha lo stesso significato.

divano. V. *dogana*.

dogana o **doana,** fr. *douane*, sp. *aduana*: dall'ar. ديوان (*dīwān*), che propriamente significa raccolta di scritti, registro, ruoli di un esercito, onde il verbo *dawwana* « registrare »; poi il sito dove si riuniscono gl'impiegati che tengono i registri, cioè *dogana*, ed anche sala del Consiglio dell'Impero, il Consiglio stesso, il sedile lungo, imbottito, aderente al muro della sala, cioè *divano*.

doronico (genere di piante delle composite); pare alterazione dell'ar. درانج (*durāniǵ*). In arabo si trovano anche le forme *darānaǵ* e *durūnaǵ*.

dragomanno, sp. *dragoman*, fr. *drogman* (interpetre ufficiale): dall'ar. ترجمان (*turǵumān*) « interpetre »; radice verbale ترجم

(*tarǵama*) « interpetrare ». Trascrizione meno alterata della parola araba sono lo sp. *trujaman*, il fr. *trucheman* e il nostro *turcimanno*, interpetre nel senso ironico.

E

egìra, termine storico che segna il principio dell'èra maomettana. Dall'ar. هجرة (*hiǵra*) « fuga », cioè la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, avvenuta nel 622 dell'èra cristiana.

elisir, elisire o **elisirre,** sp. e fr. *elixir*: dall'ar. الإكسير (*al-iksīr*) « pietra filosofale », cioè la materia presso gli alchimisti, che serviva per trasformare i metalli comuni in oro e argento. L'arabo, che ha la forma d'una parola d'origine straniera, viene, pare, dal greco ξηρόν « medicamento secco ». (V. Dozy, *Gloss.*, p. 259). Ecco un passo delle *Mille e una notte*, riportato dal Lammens, sulla formazione dell'elisir: « Les fleurs de cette île, desséchées par le soleil, tombent et sont emportées par le vent. Elles se ramassent sous des pierres où elles se changent en *iksīr*, qu'on ramasse et dont on fait l'or » (III, 191, ed. Salhani).

emiro: trascrizione dell'ar. أمير (*amīr*), « comandante, capo, principe » ; radice verbale أمر (*amara*) « comandare ».

F

fachiro (nome dei maghi e mendicanti religiosi dell'India, della Persia e dell'Arabia); trascrizione dell'ar. فقير (*faqīr*).

fanale. Alcuni, tra i quali Eguilaz, derivano questa parola dall'ar. فنار (*fanār*), che ha lo stesso significato ed è formato sul greco φάνος o φανός.

fànfano o **fanfarrone,** sp. *fanfarron*, *fanfarro*; pg. *fan-*

farrão, fr. *fanfaron*. Saranno, come crede il Diez, forme onomatopeiche. Marina le deriva dall'ar. فنخر (*fankhara*) « gloria se iactavit inani » in Freytag; questa etimologia va benissimo per lo spagnuolo, dove spessissimo la خ (*kh*) è trascritta *f*; le forme francese e italiana derivano dallo spagnuolo. Eguilaz ed altri preferiscono l'ar. فرفار (*farfār*) « multiloquus » in Freytag.

fardaggio. V. *fardo*.

fardello. V. *fardo*.

fardo, dim. *fardello*, sp. *fardo*, fr. *fardeau*, it. *fardaggio*, sp. *fardage*. L'etimologia più comune e più probabile è l'ar. فردة (*farda*) che nel volgare vuol dire ballotta di mercanzie, una metà del carico di una bestia.

farfogliare, nel napoletano, lomb. *farfojà*, sp. *farfular*: dall'ar. *farfara* (فرفر) « imbrogliarsi nel parlare » (Diez).

feluca e **filuca,** sp. *faluca*, fr. *filouque*. Questa parola ci viene certamente dall'arabo; ma non so spiegarmi perchè mai il Dozy s'adopera a dimostrare ch'essa derivi dalla strana forma araba حرّاقة (*ḥarrāqa*), quando noi nell'arabo troviamo altre voci assai bene corrispondenti nel significato e nella forma, quali sono فلك (*fulk*) e فلوكة (*fulūka*), che s'incontra nel volgare.

Fomalhaut, stella di prima grandezza, l'α del Pesce australe: trascrizione dell'ar. فم الحوت (*fam-ul-ḥūt*) « la bocca del pesce ».

fondaco, sp. *fundago*: dall'ar. فندق (*funduq*), albergo dei mercanti, i quali vi alloggiavano insieme con le loro mercanzie. In siciliano significa « locanda ». Nei principati fondati dai Crociati, il fondaco era una specie di borsa, ove i mercanti si riunivano e trattavano affari commerciali. A Gerusalemme si chiamava « Corte del fondaco » un tribunale di commercio (V. Lammens).

fregio, sp. *friso* e *alfiz*, fr. *frise* (termine architettonico). Nell'arabo si ha افريز (*ifrīz*) che nel Freytag è « corona

et supercilium parietis ad pluviam arcendam » e nel Bocthor e altri significa « fregio ». La voce araba, che è antica e appartiene alla lingua classica, è corruzione del greco ζωφόρος, con l'aferesi della prima sillaba.

fustagno e **frustagno,** sp. *fustan*, fr. *futaine* (stoffa grossolana): dall'ar. فشطان (*fušṭān*) stoffa di cotone in Ibn-Baṭūṭa. Eguilaz crede la parola alterazione di فسطاط (*fusṭāṭ*), nome della città del Cairo. Perciò il Diez deriva *fustagno* da *Fostat* (Cairo, dove si fabbricava la stoffa); il Littré poi dice che Fostat è il nome di un sobborgo del Cairo, donde si esportava questa stoffa. Infatti *Fostat* è il luogo presso cui fu fondata la città del Cairo e che poi divenne parte della stessa città.

G

gabbano, sp. *gaban*, pg. *gabão*, fr. *caban*; pare dall'ar. عباء (*'abā*) ovvero عباءة (*'abā'a*), sorta di mantello di lana. Nello spagnuolo la lettera ع ('), che indica forte compressione gutturale, è spesso trascritta con *g*, es. *algarade* (macchina da guerra) da *al-'arrāda*; perciò è probabile che la parola sia venuta a noi per la trafila dello spagnuolo. Eguilaz dà come etimologia della parola un basso latino *capanus*, formato da *capa*.

gabella, sp. *gabela*: dall'ar. قبالة (*qabāla*, nel volgare *qabèla*) « tassa », donde anche lo sp. *alcabala* « tassa, imposta ». Nel significato di tassa, la parola è molto usata dagli scrittori arabi, come da Ibn-Haucal che scriveva nel x secolo; nel senso di gabella ricorre in An-Nuwayrī, vissuto tra il sec. XIII e il sec. XIV. Il Diez però deriva *gabella* dall'anglo-sassone *gaful*, *gafol* « porto », e l'Engelmann gli dà ragione per il fatto che l'iniziale ق (*q*) non si muta mai in *g*; fatto che, secondo lui, è un argomento decisivo contro

l'etimologia araba. Ora, non è vero quello che afferma Engelmann, perchè il ق (*q*) si muta qualche volta in *g*; e d'altra parte noi sappiamo che nell'antico italiano si scriveva *caballa* e *cabella*. Invece è la parola anglo-sassone che per noi presenta grandi difficoltà quanto alla forma. « Sarebbe assai strano », dice poi Dozy, « che i popoli del mezzogiorno avessero preso il nome d'una imposta dagli Inglesi, coi quali avevano pochissimi rapporti, mentre ne avevano moltissimi con gli Arabi. Gli abitanti dell'Italia meridionale vivevano anzi sotto la dominazione di questi ultimi ed a essi pagavano i tributi ».

gala. Per l'etimologia di questa parola si presta abbastanza l'ar. خلعة (*khil'a*), veste d'onore, che l'Amari traduce per « casacca di gala » (*Bibl. Arab.-sicula*).

galanga e **galica,** pianta delle Indie orientali, chiamata dagli Arabi خلنجان (*khalanǵān*), خولنجان (*khaulanǵān*) e خاولنجان (*khāwalanǵān*). Ricercatissima nel medioevo la radice di questa pianta, usata in medicina e nella cucina, e messa nella categoria delle droghe fortemente riscaldanti ed eccitanti.

galea e **galera,** prov. *galéa* e *galeya*, gr. m. γαλέα e γαλαία, ecc., con tutta la sequela dei derivati. Alcuni dal latino *galea* « elmo » ma allora per l'accento avremmo dovuto avere *gàlea*; altri dal greco γαλεός « pescecane »; il Diez da γάλη cui Hesychius attribuisce il senso di una specie di galleria (ἐξέδρας εἶδος), quindi un lungo naviglio che avrà potuto essere paragonato ad un lungo corridoio. Ma in verità pare che anche questo termine, come tanti altri indicanti specie di navi, venga dall'arabo, dove è un خليّة *khalīja*) che significa ossatura di nave ed anche naviglio e fa al plur. خلايا (*khalāja*), donde potrebbe anche derivare la parola. La خ (*kh*) si è mutata in *g*, come in *magazzino* e *galanga*.

galera. V. *galèa*.

garbino (vento di ponente): dall'ar. غربي (*ġarbī*) « occidentale », agg. di غرب (*ġarb*) « occidente »; radice verbale غرب (*ġaraba*) « tramontare ».

garbo. Il Diez dall'antico tedesco *garawí*, *garwî*, « acconciatura, abbellimento », verbo *garawan*, ted. m. *gerben*, « apparecchiare, acconciare ». Ma noi, per ricercare l'origine di questa parola, dobbiamo risalire al significato primitivo di essa. Ora l'antico francese *garbe* si trova usato nel senso di « mode de construction et d'apparence d'un vaisseau » (Littré). « Ils (les matelots) reconnurent à son garbe (du vaisseau) qu'il était turc et de Salé ». Poi significa semplicemente apparenza, aspetto:

Et monstroit a son port quel sang le concevait
Tant la garbe de prince au visage il avait.

Tous deux de garbe et de courage grans.

(V. Littré).

E accanto a *garbe*, cui si ricollega la nostra voce *garbo*, è l'altra forma antica *galbe*, rimasta nel francese come termine di architettura ed anche di metallurgia nel senso di « masse totale d'un haut fourneau » (Littré). Ora il significato del francese antico *garbe* e la forma *galbe* e il suo significato come termine di metallurgia m'inducono a scorgere l'origine della parola in questione nell'arabo قالب (*qālab* ovvero *qālib*) che significa « modello dove si versano i metalli », e in genere *modello*, *forma*. Il *q* (ق) si sarebbe mutato in *g* come in *gabella* e *Vega*; lo scambio delle due liquide è facile nelle lingue romanze. L'Amari deriva la parola dall'ar. غرب (*ġarb*) « ponente », il *Garbo*, come dicevasi un tempo (V. Prefazione alla *Biblioteca Arabo-sicula*).

garruso e **arrusu,** nel siciliano, nel senso di effeminato, bardassa: dall'ar. عروس (*'arūs*) « fidanzata, sposa »; sp. *alaroza*.

gazzarra, sp. *algazara*, pg. *algazzarra*. Le forme spagnuola e portoghese, che nella prima sillaba conservano l'articolo

arabo, ci dicono chiaramente che la parola è presa da questa lingua. Secondo Pietro di Alcala, il verbo غزّر (*ġazzara*) significa « latrare, mormorare, sparlare », il sostantivo غزير (*ġazīr*) significa « ciarlatano, uomo ciarliero », e غزارة (*ġazāra*) « mormorio di gente ». Quest'ultima voce avrà dato origine alla parola in questione. I vocabolari però alla radice araba *ġazara* non dànno altro significato che quello di « essere copioso, abbondante ». Ora tale significato, secondo me, aiuta mirabilmente a ritrovare in questa radice l'etimologia di *gazzarra*. Infatti, *ġazāra* significa essere copioso, abbondante, ma ciò è detto anche d'una sorgente d'acqua; ora se *ġazāra* significa « abbondanza d'acqua di una sorgente », si comprende facilmente come la parola sia passata a significare il rumore, il mormorio stesso della sorgente prodotto dall'abbondanza d'acqua, e quindi figuratamente il mormorio, il chiasso, il rumore festoso di persone riunite.

gazzella: dall'ar. غزال (*ġazāl*) che significa lo stesso.

gelsomino o **gesmino**, sp. *jazmin*, pg. *jasmin*, fr. *jasmin*; dall'ar.-pers جسمين (*ǵasamīn*) che denota lo stesso.

gengiovo. V. *zenzero*.

ghiazzerino, fr. *jaseran*, sp. *jacerina*, *jaceran e jasaran* (giaco di maglia). Si è molto discordi sull'etimologia di questa parola. Il Diez la deriverebbe dall'ar. جزائري (*ǵazā'irī*), « algerino », perchè si dice che Algeri fabbricava eccellenti giachi di maglia. Il Dozy osserva che negli scrittori arabi non si trova nessuna traccia di questa industria algerina; perciò crede piuttosto che la parola sia composta di due termini, il primo *jaque* « giaco », il secondo l'ar. زرد (*zarad*) che significa « maglia e giaco di maglia ». Pare che anche giaco sia una voce araba (V. *giaco*).

giaco, fr. *jaque*, sp. *jaco* (sorta di armatura, adoperata prima della invenzione delle armi da fuoco): Eguilaz dall'ar. شكّ (*šakk*) « lorica angustis annulis contexta » in Freytag.

giannetta (specie d'arme in asta, in genere bastone da passeggio); *ginnetto* (specie di cavallo spagnuolo); sp. *ginete* (cavaliere armato d'una lancia e di uno scudo). Questa parola (*ginete*) che il Diez, dice Dozy, deriva dal greco γυμνητής (!!) e il Diefenbach da γίννος (!!), viene dal nome proprio زناتة, (*Zenēta*). La grande tribù o meglio la grande nazione berbera dei Zenēta, alla quale appartenevano i Meridini, ha fornito costantemente ai sultani di Granata cavalieri che erano il più saldo appoggio di questi principi. I primi cavalieri *gineti* arrivarono nella Spagna in numero di mille nell'anno 1263. La loro lancia corta era chiamata dagli Spagnuoli *gineta* (it. *giannetta*), e nel testamento di Pietro il Crudele è questione d'una « espada gineta ». Erano cavalieri così eccellenti, che *genete* ha ricevuto il senso di « dexter equitator ». In catalano si chiamavano « cavalers janetz ». Gli Spagnuoli, gl'Italiani e i Francesi hanno così dato il nome di cavallo *ginete*, *ginnetto* e *genet* a una specie di cavallo di Spagna. Il mutamento della *z* in *g* è come in *giraffa* da *zarâfa*. V. articolo su *ginete* nel *Gloss.* Dozy-Eng.

giara e **giarro** (sorta di tazza): dall'ar. جرّة (*ǵarra*) che designa la stessa cosa.

giarda o **giardone** (specie di malattia dei cavalli): dall'ar. جرذ (*ǵarad̲*) che denota lo stesso.

giarma (barca saracinesca): dall'ar. جرم (*ǵarm*) che denota lo stesso.

giarro. V. *giara*.

giberna. L'arabo ha جيب (*ǵīb*) che significa propriamente lo spaccato della camicia; « ma poichè gli Arabi », dice il Lane, « portano spesso degli oggetti nello sparato della camicia, essi adoperano ora questo termine per *tasca* ». Ora il Dozy crede che da *ǵīb* sia derivato il latino medioevale *giba*, il fr. *giberne* e l'it. *giberna*. L'arabo è originariamente جَيْب (*ǵaib*) col dittongo.

ginnetto. V. *giannetta*.

giraffa, sp. *girafa*, fr. *girafe*: dall'ar. زرافة (*zarāfa*) che significa lo stesso.

giubba, sp. *aljuba*, it. *giubbetto* ecc.: dall'ar. جبّة (*ğubba*) che denota la stessa cosa.

giuggiola, sp. *jujuba*, nap. *jojema*, lucano *jojola*, lucchese *zizzola*, lat. *zizyphum*, gr. ζίζυφον: dall'ar. زفزوف (*zifzūf*) « giuggiola bianca », mentre la giuggiola rossa è detta زفيزف (*zufaizaf*).

giulebbe e **giulebbo,** sp. *julepe* (sciroppo con acqua distillata e aromi): dall'ar. جلاب (*ğulāb*) composto delle due parole persiane گل (*gul*) « rosa » e آب (*āb*) « acqua », quindi vuol dire « acqua di rosa ».

I

imano (ministro della religione musulmana); trascrizione dell'ar. امام (*imām*) « sacerdote, presidente di un'assemblea, priore », l'*iman*, colui cioè che recita le orazioni nella Moschea.

Islamismo (religione e dottrina maomettana); trascrizione dell'ar. اسلام (*islām*), religione maomettana, propriamente « rassegnazione alla volontà di Dio ».

intarsio, intarsiare. V. *tarsia*.

L

lacca: dall'ar.-pers. لاك (*lāk*) che significa lo stesso, ovvero da لكّ (*lakk*), sorta di pianta da cui si ricava la gomma lacca.

lafia nel siciliano, sp. *alafia*. « Le carezze che fanno i deboli ai più forti, lo scodinzolare dei cani, le parole dolci che si adoperano verso le persone di cui si ha bisogno, tutto

questo si esprime in siciliano dicendo: « fari lafia, millafi o billafi a quarcuno » (Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*). Lo spagnuolo significa « perdono, misericordia », e si adopera nella frase « pedir alafia ». Dall'ar. العافية (*al-'āfija*) *incolumitas* in Freytag, radice verbale *'afā* « perdonare ».

lambicco e **alambicco, lambiccare:** dall'ar. الانبيق (*al-anbīq*) derivante a sua volta dal greco ἄμβιξ, ἄμβικος.

lazzerola, làzzerolo e **azzeruolo,** sp. *acerola, azarola, acerola,* ecc. (*mespilus azerolus*): dall'ar. الزعرور (*az-zu'rūr* ed anche *az-za'rūr*), parola della lingua classica. Eguilaz crede la voce araba semplice trascrizione del latino *acerula*, dim. di *acer*, nome dato dagli Ispano-latini ad ogni frutto aspro, acido ecc. (V. Eguilaz, *Gloss.*).

lilla, fr. *lilas*, sp. *lila* e *lilac* (frutice dai fiori turchini o violetti): dall'ar. لیلك (*līlak*) o لیلاك (*līlāk*), derivante dal persiano لیلج (*līlaǵ*) che deriva a sua volta da نیله (*nīlà*), sanscrito *nila* « indaco ».

lima (specie di piccolo cedro che ha un'acqua dolcissima): dall'ar. ليمة (*līma*), nome d'unità di ليم (*līm*) che significa cedro in genere.

limone: dall'ar. لَيْمون (*laimūm* o *laimon*), dal pers. ليمون (*līmūm*); per metatesi il sic. *limiuni*.

lisma. V. *risma*.

liuto, fr. *luth*, sp. *laud, claude*: dall'ar. العود (*al-'ūd*), nome dello stesso strumento ch' è d'origine orientale. Ecco la tradizione araba, riferita da *Al-Mas'ūdī*, intorno all'invenzione del liuto: « Il primo che fece uso del liuto, fu Lamech... Lamech aveva un figlio ch'egli amava d'amor grande. Morì il fanciullo, ed egli ne sospese il corpo ad un albero. Se ne sciolsero le giunture fino a che non ne restò che la coscia, la gamba, il piede e le dita. Egli allora prese un legno, l'assottigliò e acconciò in modo che fece la cassa armonica del liuto ad imitazione della coscia,

il collo ad imitazione della gamba, la testa ad imitazione del piede, i bischeri ad imitazione delle dita e le corde ad imitazione delle arterie. Si pose allora a suonare e ad intonarvi sopra un canto funebre, e il liuto gli rispondeva » (V. Italo Pizzi, *L'Islamismo*, pag. 170).

luffo (mucchio, batuffolo); l'origine di questa parola si può trovare nella radice verbale araba لفّ (*laffa*) « avviluppare, ravvolgere ».

M

macabra (danza): comunemente da *Machabæorum* (*chorea*). A parer mio, le difficoltà d'ogni genere, che solleva l'etimologia latina, scompaiono quasi totalmente quando si ricorre all'ar. مقابر (*maqābir*) « tombe » e quindi « cimitero », pl. di مقبرة (*maqbara*) « tomba ». Quanto alla forma, l'origine della parola va spiegata anche meglio, facendo *macabra* metatesi del singolare arabo *maqbara*.

macrama, nel genovese, « fazzoletto » : dall'ar. محرمة (*maḥrama*) che significa lo stesso.

magazzino: dall'ar. مخازن (*makhāzin*) pl. di مخزن (*makhzan* o *makhzen*), donde deriva il nostro volgare *magazzeno* e lo sp. *almagasen*. La voce araba significa anche magazzino, cioè luogo di deposito; radice verbale *khazana* « depositare, conservare ».

magona (ferriera e magazzino in grande di ferro, per sim. luogo di grande abbondanza). Non esito a proporre l'etimologia araba ماعون (*mā'ūn*) che indica ogni specie di utensili, arnesi; la radice verbale معن (*ma'ana*) contiene l'idea di abbondanza.

mammalucco, sp. *mameluco*: dall'arabo مملوك (*mamlūk*) « schiavo ». Nell'it. sp. e pg. significa « stupido, imbecille »; nel Brasile è il figlio d'un Europeo e di un'Americana.

Maona o **Mahona.** Famoso nella storia commerciale e politica del medioevo questo nome, dato a società costituite in quell'epoca: così la Maona di Scio, costituita dai Genovesi dopo la conquista di quell'isola, avvenuta nel 1346. Il Vignosi e i suoi, che avevano conquistato l'isola, chiesero al comune di Genova l'indennità dovuta; e poichè questa città non era in grado di pagare, essi costituirono una società « la vecchia Maona », la quale conchiuse con Genova il patto seguente, che alla Repubblica restava il « merum et mixtum imperium » sull'isola, mentre tutto il profitto, tutte le imposte dirette e indirette spettavano ai Maonesi, alle cui spese si difendeva l'isola (V. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane*). Maona viene dall'ar. معونة (*ma'ūna*) « aiuto, soccorso, sussidio ».

marchesita o **marcasita** (sorta di mezzo minerale composto di zolfo e ferro). La parola è certamente d'origine orientale: Engelmann la deriva dall'ar. مرقشيطا (*marqašīṭa*) che Dozy dice doversi scrivere مرقشيثا (*marqašītha*). Il Diez dice che, presso Susa, deriva dall'ar. *markuzāt*, questo dal verbo *rakaza* (ركز) « trovare miniere ».

marge, nel siciliano, « campo, palude »: dall'ar. مرج (*marǵ*) che significa « prato ».

Markab. Stella della costellazione del Pegaso: trascrizione dell'ar. مركب (*markab*), letter. « cavalcatura ».

maschera, sp. e pg. *mascara*, fr. *masque*. Il Diez dà un *masca* « strega » (« striga, quod est *masca*, striga quae dicitur *masca* »). Il Mahn, rifiutando recisamente l'articolo del Diez, ha dimostrato in una maniera ingegnosissima l'origine araba della parola, da مسخرة (*maskhara*), la cui radice è *sakhira* « farsi beffe di qualcuno, ridere alle spalle di uno ». Maskhara si trova nel Freytag nel senso di « beffe, facezia ». Il Dozy dice che il suo significato di « buffone » è non solo indubitabile, ma antico ancora. Nelle *Mille e una notte* si legge: فقيل انه (الاحدب) كان مسخرة السلطان « si racconta ch'egli

(il gobbo) era il *maskhara* del sultano ». Dopo aver citato altri passi, dice d'aver il dritto di conchiudere che già al secolo XII questo termine aveva in Oriente il significato di buffone. Oggi l'ha ancora. In arabo *maskhara* era anche « uomo di cui uno si fa beffe », come si riscontra nelle *Mille e una notte*. Gl' Italiani poi, secondo Mahn, sarebbero stati i primi tra i popoli d'Europa ad adottare la parola araba, perchè nel loro paese sono nate le maschere, le quali avevano luogo in carnevale. A principio il termine designava un saltimbanco, un buffone con una maschera, un pulcinella che recitava una parte importante nel carnevale, che faceva ridere gli altri ed era lui stesso oggetto di scherno; più tardi si applicò all'oggetto che presso un tal buffone colpiva di più gli sguardi, una maschera con cui si copriva il viso. « Io divido questa maniera di vedere » dice il Dozy; « mi pare certo che la parola in questione ha significato dapprima « buffone » presso gli Occidentali. Un fatto curiosissimo e che, io credo, non è stato ancora notato, è che nella Francia stessa, nella prima metà del secolo XVII *mascarade* aveva questa accezione ». E cita un passo, ove è detto: « Le case, ove si beve il caffè, son tutte piene di gente, ove si trovano buffoni, *mascarades*, pantaloni e sonatori ». Qui dunque *mascarade* è sinonimo di buffone e pantalone, ciò che corrisponde alla parola araba. Secondo Dozy, gl' Italiani avrebbero ricevuto questa parola dagli Arabi di Sicilia, o meglio da quelli di Siria, al tempo delle Crociate. Gli Arabi hanno ora la parola nel senso medesimo di « maschera », ma l'han preso da noi; e l'aver dato questo significato nuovo a una parola che già possedevano, vuol dire che essi riconoscevano nella nostra voce l'origine dalla loro, o almeno vi vedevano molta affinità di significato; perchè altrimenti avrebbero trascritto la nostra parola con altre lettere, che forse meglio si sarebbero prestate, per es. nella forma مسكرة (*maskara*). (V. Dozy et Eng., *Gloss.*).

materasso: dall'ar. مطرح (*maṭraḥ*), onde con l'articolo il catalano *almatrah* e anche lo sp. *almadraque*. Il verbo طرح (*ṭaraḥa*), che è la radice di questa parola, significa « gettare » e nel Freytag *maṭraḥ* non è che « *locus* quo quid proiicitur ». La voce araba però è assai antica nel senso di materasso: Tha'ālibī, nato nel 961, l'adopera tre volte in una sua opera. Si trova anche nel Cazwīnī, e in un passo di Mohammed al-'Imrānī si legge: وتحته مطرح حرير اسود « e sotto di lui un *moṭraḥ* di seta nera ». Se questa pronunzia, con la و (*u* ovvero *o*) nella prima sillaba, è la verace, la parola sarebbe propriamente un participio passivo, « gettato »: quello che sarebbe più appropriato che un nome di luogo. Forse si disse prima *moṭraḥ* e più tardi *maṭraḥ*. Nella Spagna, questo termine era ugualmente in uso in questa accezione, perchè si legge in Ibn-Haiyān, che fioriva nel sec. XI: « Colui che ha raccontato questo, aggiunse che egli ha visto, in mezzo ai letti di riposo nella sala di quel personaggio, materassi (*maṭārih*) fatti della pelle del dorso del *fanec*, e ornati tutto intorno di cifre di Bagdad ». Oggi ancora la parola è in uso; Bocthor la dà nel senso di letto e di materasso. *Al-maṭraḥ*, dunque, è passato nelle lingue romanze; forma più pura è il prov. *almatrac*; *almatracum* in Ducange; cat. *almatrach*; poi una forma spagnuola *almadrac* in un documento del 1392: sp. e pg. *almadraque*. Senza l'articolo e con una terminazione romanza, che ha sostituito la forte aspirazione *ḥ*, l'it. *materasso*, fr. *materas* e *matelas*, in Ducange *materacium* e *materatium*. Il rapporto tra materasso e la radice ṭaraḥa « gettare », si spiega così: in origine un materasso (*maṭraḥ*) non era un oggetto sul quale uno si coricava per dormire, ma era una specie di cuscino sul quale si sedeva, e quando si voleva cambiar posto, lo si gettava là dove si voleva sedere (V. Dozy et Eng., *Gloss.*).

mattacino e **mattaccino**, sp. *matachin*, fr. *matassins*. Per-

sone mascherate e grottesche, le quali, ordinariamente con campanelli alle gambe e ai cappelli, eseguivano una danza detta i *mattacini*. In alcuni dialetti meridionali *mattacini* non sono altro che gesti burleschi e per lo più noiosi, fatti specialmente col movimento delle mani, e la parola si trova nelle espressioni « quanti mattaccini! » e « non far mattacini! ». Il Dozy deriva la parola dal participio plurale della quinta forma del verbo وجه (*waǵaha*) ch'è متوجّهين (*mutawaǵǵihīn*) « persone mascherate ».

Merak, stella di 3ª grandezza, la β della Grande Orsa; tracrizione dell'arabo مراقّ (*marāqq*).

meschino: dall'ar. مسكين (*miskīn* ovvero *meskīn*) « povero, misero, umile ».

meschita. V. *moschea*.

minareto, fr. *minaret*, sp. *minarete*. Comunemente dall'ar. منارة (*manāra*), che significa propriamente « luogo dove è un lume ». Ma forse è meglio derivarlo, per la forma e per l'accento, dal turco *minārè*, ch'è la parola araba pronunziata così; a meno che non lo si voglia piuttosto derivare dal pl. arabo منارات (*manārāt*).

moca. È il caffè del Yemen, conosciuto in commercio sotto questo nome, perchè la città di questo nome è il principale porto donde viene esportato. Il nome arabo della città è مخا (*mokhā*).

monsone e **mussone,** sp. *monzon*, pg. *monção*, fr. *mousson*: dall'ar. موسم (*mausim*), in Freytag: « tempus quo conveniunt solemniter peregrinantes ad Meccam, nundinae solemnes, »; ma in generale significa « epoca fissa, festa che ha luogo a un'epoca fissa dell'anno ». Significa anche « stagione », senso che naturalmente si è svolto dal primitivo di epoca fissa. « Nel Yemen », dice Niebuhr, « si dà il nome di *mausim* ai quattro mesi di aprile, maggio, giugno e luglio, nei quali i navigli delle Indie orientali spiegano le vele. Ma poichè in quelle parti del mondo le

stagioni sono interamente determinate dai venti periodici, che soffiano con una regolarità singolare, si è trasportato il nome di *mausim* « stagione » ai venti d'est e d'ovest, che si alternano con regolarità ».

moschea: dall'ar. مسجد (*masǵid*) « luogo di adorazione », radice verbale سجد (*saǵada*) « prosternarsi davanti (a Dio), adorare ». Più prossima all'originale è la forma antica *meschita*, che troviamo nel canto VIII dell'*Inferno* di Dante:

> Ed io: « Maestro, già le sue meschite
> Là entro certo nella valle cerno... »

muezzin, detto così presso i Musulmani colui che dall'alto dei minareti chiama il popolo alla preghiera: dall'ar. مؤذّن (*mu'aḏḏin*, *d* bleso) « colui che chiama alla preghiera », participio della seconda forma اذّن (*'aḏḏana*) « chiamare alla preghiera ».

muftì, personaggio di grande autorità presso i Musulmani, essendo l'interprete del testo del Corano, della legge e di ciò che si riferisce a Maometto; trascrizione dell'ar. مفتى (*muftī*) « giureconsulto », colui che dà decisioni sulle questioni di diritto.

mugavero (specie di dardo antico, il soldato stesso che lo portava), sp. *almogavares*: dall'ar. مغاور (*muǵāwir*) che Pietro di Alcala traduce per « corredor que roba el campo ». Questa voce sarebbe il participio di *ǵāwara*, terza forma di di *ǵāra* (fare una spedizione).

mummia, sp. *momia*, fr. *momie*: dall'ar. مومية (*mūmija*), derivante dal persiano موم (*mūm*) « cera ». Con questo nome si designa in Persia una specie di asfalto, cui attribuiscono proprietà curative. La migliore qualità si estraeva da una caverna, la cui scoperta si fa rimontare dagli abitanti del paese all'epoca leggendaria del re Feridun. Nell'Egitto si raccoglieva nel cranio e nei visceri dei cadaveri una materia nera, bituminosa, residuo delle spezie e degli aromi

adoperati per l'imbalsamazione. Questa materia, che poco differiva dalla mummia minerale, si vendeva sotto il nome stesso di mummia, nel mercato di Alessandria. Negli articoli del commercio del medioevo s' incontra anche questo nome (Heyd).

murabito, nel siciliano (astemio, che si priva del vino), sp. *morabito* « eremita »: dall'ar. مرابط (*murābiṭ*), che Pietro di Alcala traduce per *ermitaño*.

musa, nel siciliano, fr. *muse* « banano »: dall'ar. موز (*mauz*) ovvero موزة (*mauza*), nome di unità del collettivo *mauz*. Anche dai botanici la forma araba è latinizzata in *musa*.

muschio, sp. *almizque*, *almizle*, pg. *almiscar*. Lo spagnuolo e il portoghese dall'ar. المسك (*al-misk*); l' italiano dall'ar.-pers. مسك (*musk*). Questo profumo, ricavato da un ruminante detto *Moschus moschiferus*, era tra gli articoli notevoli del commercio nel medioevo.

mussolina, sp. *muselina*, pg. *murselina*, fr. *mousseline*: da موصلى (*mauṣilī*) aggettivo di موصل (*mauṣil*) Mossul, città dove si fabbricavano dette stoffe.

Musulmano, sp. *Mosoliman*. In arabo مسلم (*muslim*) è il Musulmano, cioè colui che professa l' islamismo. Anche Abramo è chiamato nel Corano musulmano (*muslim*), cioè uomo che vive secondo Dio. Le forme occidentali non derivano direttamente dall'arabo, ma dal turco مسلمان (*musulmān*), plurale adoperato al singolare.

N

nababbo e **nabab** (governatore indiano e per sim. « riccone »): dall'ar. نوّاب (*nuwwāb*) pl. di نائب (*nā'ib*) « luogotenente, vicerè »; radice verbale ناب (*nāba*) « supplire, tener le veci ».

naca « culla » nel lucano e nel siciliano ove ha altresì il si-

gnificato di fosso d'acqua, stagno: dall'ar. نقعة (*naq'a*) « stagno ».

nàcchera, fr. *nacaire, naquaire,* sp. *nácara*: dall'ar. نقارة (*naqqāra*), specie di piccolo timballo; o meglio dall'altra voce araba نقرة (*náqra*), il suono che si ottiene premendo il pollice contro l' indice o la lingua contro il palato.

nadir: dall'ar. نظير (*naẓīr*), che significa « corrispondente (allo zenit) ».

nanfa (acqua), fr. *naffe* (*eau de*), sp. *nafa* (acqua odorosa di cui è base il fior d'arancio). Dall'ar. نفحة (*nafaḥa*) « odore ».

naranz o **naranza.** V. *arancio.*

Nebulasit. La β della coda del Leone; alterazione dell'arabo ذنب الاسد (*ḏanab-ul-asad*) « coda del leone ».

nenufar, pianta, la *Nymphea lotus*: dall'ar. نينوفر (*nīnūfar*), pers. نيلوفر (*nīlūfar*), sanscr. *nilitpala.*

noria (ruota idraulica): dall'arabo ناعورة (*nā'ūra*), che denota lo stesso. L' irrorazione artificiale dei campi ci venne dagli Arabi; così si spiega l'origine arabica delle parole *noria* e *secchia.*

nuca: dall'ar. نخاع (*nukhā'*) « midollo spinale ». Conferma chiaramente l'etimologia araba il fatto che *nuca*, come il fr. *nuque*, ha avuto anticamente il significato di spina dorsale.

nzallanire e **nzallanirsi** « stordire e stordirsi parlando, sicchè uno non sappia che dirsi e farsi ed erri nel discorso », nel napoletano e lucano. L'arabo ha il verbo زلّ (*zalla*) « errare, commettere errore nel discorso » e la quarta forma ازلّ (*azalla*) « far commettere errore nel discorso ».

O

occa, fr. *oque*, sp. *occa* (peso eguale alla dodicesima parte del rotolo). Dall'arabo volgare اوقّة (*ūqqa* ovvero *oqqa*) piuttosto che da اوقية (*ūqīja*), donde pare derivi la forma *oc-*

chia che io ho trovata in un elenco di merci del Pegalotti, riportato dal Müller ([1]).

occhia. V. *occa.*

olibano, « incenso ». Non si deve vedere in questa parola *oleum Libani*, perchè il Libano non produce affatto incenso; essa invece deriva dall'ar. اللبان (*al-lubān*) che significa lo stesso, cioè « incenso ». Questa voce araba, senza articolo e molto alterata, la vediamo anche in *belgiuino* o *benzoino* da *lubān ǵāwī* « incenso di Giava » ([2]).

P

pappagallo, sp. *papagayo*, prov. *papagai*, gr. m. παπαγάς. Il Diez da *papa* e l'antico francese *gai*, ovvero da *papa* e *gallo*; altri da *pavus gallus*. Viene invece dall'ar. ببغا (*babaġā*), con la mutazione così frequente e naturale del *b* in *p*, lettera che la lingua araba non possiede. Dozy dice che gli Europei hanno ricevuto questa parola dagli Arabi, sebbene non sia d'origine arabica, essendo, secondo lui, un termine africano.

patacca (moneta, macchia in senso fig. e spreg.): dall'ar. باطاقة (*bāṭāqa*) in luogo di ابو طاقة (*abū ṭāqa*) « padre della finestra ». « I Mori », dice Dozy, « hanno preso le colonne d'Ercole, che si trovano figurate sulle piastre, per una finestra, e per questa ragione hanno dato a questa moneta il nome di 'padre della finestra' ». Gli Arabi hanno il costume di formare composti con *abū* « padre »; così essi chiamano anche un'altra moneta, il leone d'Olanda, ابوكلب (*abū-kalb*)

([1]) Müller, *Documenti sulle relazioni commerciali delle città toscane coll'Oriente*, pag. 395.

([2]) « L'*Olibanum* ou encens, dit Hasselquist, croît dans les deux Arabies, d'où on l'apporte a Giedda qui est le port de la Mecque » (Lammens, op. cit., pag. 186).

« padre del cane »; nell'Egitto e nel Sudan il tallero di Maria Teresa è chiamato ابو طير (*abū-ṭair*) « padre dell' uccello », a cagione dell'aquila che vi figura (¹).

petonciano, sp. *berengena*, pg. *beringela* (*Solanum melongena*) pianta erbacea il cui frutto ha la buccia paonazza, perciò la frase « naso a petonciano »: dall'arabo باذنجان (*bādinǵān*).

picchiu nel siciliano, d'onde il verbo *picchiulari*, *piccio* e e *picceare* in altri dialetti meridionali « piagnistèo e piagnucolare ». Forse dall'ar. بكى (*baka*), radice verbale che significa piangere.

piccio. V. *picchiu*.

Q

quintale, fr. *quintal*, sp. e pg. *quintal*, cat. *quintar*: dall'ar. قنطار (*qinṭār*), peso di cento libbre, parola foggiata sul latino *centenarium*. Dalla stessa voce araba, che in Egitto è il peso di 45 chilogrammi, gl' Italiani fecero *cantare* e *cantaro*, peso di cento rotoli, come da قيراط (*qīrāṭ*) « carato ».

R

raiso nel siciliano, sp. *arraez*, pg. *arrais* e *arraiz*, fr. *raïs* e *reïs* « capitano, capo di bastimento o di barca da pesca ». Dall'ar. رئيس (*ra'īs*) « capo » ed anche « capitano di bastimento.

(¹) « Lorsque les écus d'Espagne avec des armes à plusieurs écussons parurent pour la première fois en Egypte, les Kahiréniens, ou ceux du Caire, les nommèrent *abutāka*, ou par abréviation, *Butaka*, c'est-à-dire la monnaie aux fenêtres. Les Européens, qui négociaient alors en Egypte, lui donnèrent de là le nome de *Patack*, comme on y nomme encore aujourd'hui *Pataks* les écus d'Allemagne; quoique ces derniers soyent rarement appelés *abū-tāka*, non plus que les piastres d'Espagne ». Niebuhr, *Description de l'Arabie*, II, 49 (V. Lammens, *Remarques*, ecc., pag. 192-93).

ramadàn: il nono mese dell'anno arabo, durante il quale ogni Musulmano è obbligato al digiuno, che consiste nell'astenersi durante il giorno da ogni cibo o bevanda (durante la notte si mangia e beve quanto si vuole e si fanno vere orgie), dal trattare con le donne, dal fumare e dall'inghiottire la saliva. Trascrizione dell'ar. رمضان (*ramaḍân*), propr. « mese del gran calore », come il Thermidor della Repubblica francese, radice verbale *ramiḍa* « essere cocente, ardente ».

razzia, donde *razziare*. La parola ci è venuta dal francese, dove essa è pur anche di data recente, perchè non rimonta che alla conquista dell'Algeria. Infatti deriva dall'ar. غزية (*ġazīja*), forma algerina di غزوة (*ġazwa*) « spedizione, incursione, scorreria militare », donde lo spagnuolo *gazua*. Qui abbiamo il caso unico della mutazione in *r* della lettera araba *ġ* (*r* gutturale, *r grasseyé* francese), la quale però è trascritta sempre *g* gutturale chiusa.

Regulus: stella di 1ª grandezza, della costellazione del Leone. È una corruzione dell'ar. رجل الاسد (*riġl-al-asad*) « piede del leone ».

reticu nel siciliano (bambino lattante): dall'ar. رضيع (*raḍī'*), che ha lo stesso significato. La lettera araba ع *'ain* non ha la corrispondente nelle nostre lingue ; essa indica una forte compressione gutturale, propria delle lingue semitiche, e da noi viene trascritta col segno '. Qualche volta dà luogo alla *h*, ed anche alla *g* e alla *c*, come in questo caso.

ribèca, fr. *rebec.* sp. *rabel* (viola, strumento musicale): dall'ar. رباب (*rabāb*), (violone ad una o due corde) [1].

ribes (*Rheum Ribes* di Linneo), genere di piante a cespuglio che dànno una specie d'uva. Dall'ar. ريباس (*rībās* ovvero *rībès*) che ha lo stesso significato.

---

[1] « Parmi les instruments des Grecs, Mas'oūdī (VIII, 91) cite la lyre qui n'est autre, dit-il, que le *rebāb* » (Lammens, *Remarques*, ecc., pag. 202).

ricamo, *ricamare*, sp. e pg. *recamo* e *recamar*, fr. *recamer*: dall'ar. رقم (*raqama*), radice verbale che significa lo stesso. Queste voci restano a testimoniare la provenienza di quest'arte, portata dall'Oriente in Europa per mezzo dei Crociati e dei mercanti italiani.

Rigel. La β dell'Orione, situata al piede di questa costellazione, donde la sua denominazione di رجل (*riǵl*) « piede ».

rischio, arrischio, risico, rischiare, arrischiare o **risicare,** sp. *arrisco* e *riesgo*, fr. *risque*. Devic deriva la parola dall'ar. رزق (*rizq*) (mezzi per vivere, cosa che accade fortuitamente), « portio; omnis res quae alicui conceditur et ex qua commodum capit » in Freytag. Eguilaz non accetta questa etimologia, ed è col Diez nel derivare la parola dal latino *resecare* « tagliare ». In verità, io non vedo un rapporto plausibile tra la parola in questione e la voce latina, e sia per il significato che per la forma preferisco l'origine dall'arabo, trascritto pienamente nella forma sp. *arrisco* (l'arabo con l'articolo suona *arrisc*).

risigallo, sp. *rejalgar*, fr. *réalgar* e *réagal*, bas. lat. *risagallum*: dall'ar. رهج الغار (*rahaǵ-al-ǵār*) « polvere della caverna ». Dozy suppone che questo nome è stato dato all'arsenico, perchè lo si ricavava dalle miniere d'argento.

risma o **lisma,** sp. e pg. *resma*: dall'ar. رزمة (*rizma*). Il Diez trova questa derivazione inverosimile in sè stessa e male adatta per il significato arabo « pacchetto di panni », secondo lui, mentre chiama bella quella del Muratori che deriva la parola da ἀριθμός « numero ». Al Dozy invece sembra ridicola questa derivazione ed eccellente quella dall'arabo; ed egli illustra questa sua affermazione con documenti e ragioni che schiacciano completamente l'opinione del Diez (V. suo articolo nel *Gloss.* Dozy-Eng.). L'arabo *rizma*, che dapprima significa « pacchetto di panni », passa a significare « balletta », e poi « pacchetto » o fascio qualunque, e quindi anche « fascio », « risma di carta, di

quaderni ». Dall'italiano la parola è passata nelle lingue del Nord, come nell'inglese *ream*, nel tedesco *Riess* con la soppressione dell'ultima lettera. Il fr. *rame* viene da *razma*, *razme*, *rasme*, *rame*. Nè v'è nulla di strano che questa parola ci sia venuta dagli Arabi, i quali ci han dato la carta di cotone e forse hanno introdotto nella Spagna la fabbricazione della carta di cotone e di pannolini.

rob, sp. *arrope* e *arrobs*. T. farm. dall'ar. رُبّ (*rubb* ovvero *robb*) « succus fructuum coctione inspissatus dulcique » in Freytag.

rocco, sp. e pg. *roque* (torre nel giuoco degli scacchi). Dall'ar. رُخّ (*rukhkh* ovvero *rokhkh*), che denota lo stesso ed è anche il nome dell'uccello favoloso, spesso menzionato nelle leggende e nei racconti orientali. Da rocco viene il verbo *arroccarsi*, fr. *roquer*, che designa una mossa speciale del giuoco degli scacchi in cui si pone il re al posto della torre.

romano (contrappeso pensile scorrevole nel braccio della stadera), sp. e pg. *romana*, fr. *romaine* « stadera » : dall'ar. رُمّانة (*rummāna*) « pondus staterae, quo librantur alia » in Freytag; presso altri significa « peso o stadera ». La voce araba è il nome di unità di رُمّان (*rummān*) « melagrana » e probabilmente dalla forma del frutto è derivato il significato di peso.

rotolo, sp. *arrelde*, pg. *arratel*: dall'ar. رطل (*raṭl*) « peso di 12 once » ; radice verbale *raṭala* « pesare ». Nel commercio delle nostre repubbliche con l'Oriente il rotolo era l'unità di peso che aveva per multiplo il cantaro; esso però ha molto variato e oggidì in Siria vale circa 2570 grammi. Il rotolo è in uso a Genova come a Napoli.

rubbio, misura di Roma, Lombardia, Piemonte e Genova; sp. *arrobba* e *arrobo*, fr. *arrobe*. Dall'ar. ربع (*rubʿ*) « quarta parte », in Egitto la quarta parte di una ويبة (*waiba*), misura di capacità di 33 litri circa.

S

sagro (falcone): dall'ar. صقر (*ṣaqr*), che ha lo stesso significato. Il Diez dà a questa parola un'origine latina, *sacer*, che considera traduzione del greco ἱέραξ; gli Arabi avrebbero preso la loro voce dalle lingue romanze. Ciò non ha potuto avvenire, perchè *ṣaqr* era conosciuto perfino dagli antichi Arabi del deserto.

safena (nome di due vene della gamba, manifeste alla vista e al tatto): dall'ar. صافين (*ṣāfīn*), ovvero سافين (*sāfīn*) che hanno lo stesso significato. Alcuni derivano le forme arabe dal greco σαφήνης « visibile », essendo difficile ricavarle da una radice araba.

salamelecco: trascrizione del saluto arabo سلام عليك (*salām 'alaika*) « la pace (sia) su te ». Presso di noi la parola vuol significare un saluto servile, adulatorio.

saracino, dall'ar. شرقيين (*šarqījīn*) pl. di شرقيّ (*šarqī*) « orientale », agg. di شرق (*šarq*), Oriente.

scacco, dall'ar.-pers. شاه (*šāh*) « re, scià », detto così questo gioco perchè in esso tutta la guerra è al re. (1) Nel francese *échecs* e nel portoghese *escaque* è conservato l'articolo arabo. Il giuoco degli scacchi è d'origine indiana, dalla Persia passò agli Arabi e da questi a noi.

scacco matto: trascrizione dell'espressione orientale شاه مات (*šāh māt*) « il re è morto », espressione formata dal nome persiano شاه (*šāh*) « re » e dal verbo arabo مات (*māt*) « è morto ».

sceicco (capo di tribù araba, signore); trascrizione dell'arabo شيخ (*šaikh*), letter. « vecchio » (2).

---

(1) « Le joueur qui met le roi sous le coup d'une prise avertit son adversaire en disant: ech-châh, le roi! » (Devic).

(2) « A propos du titre de *Vieux de la montagne* donné par les

sceriffo (alto titolo tra i Maomettani): trascrizione dell'ar. شريف (*šarīf* o *scerīf*) « nobile, principe ».

sciabecco. V. *zambecco*.

sciabica, nap. *sciareca* (sorta di rete): dall'ar. شبكة (*šabaka*) « rete ». Nella *Fiera* del Buonarroti si legge:

Come se il ghiaccio qui trar si dovesse,
E le sciabiche tendere o le ragne.

Nei nostri scrittori antichi s'incontra anche il verbo *sciabicare* nel senso di concionare al minuto popolo e con predica non istudiata.

sciaccare. Comunissimo nel napoletano questo verbo, che significa « rompere, spaccare ». Lo si fa derivare da *fiaccare*; ma non verrebbe meglio dall'ar. شقّ (*šaqqa* « sciacca »), verbo che ha lo stesso significato?

scialle, dall'ar.-pers. شال (*šāl*), che ha lo stesso significato, sanscr. *chèla* « veste », donde il latino *velum*.

sciarappa nel napoletano, nel senso di « vino buono »: dall'ar. شراب (*šarāb*) « bevanda », e quindi anche vino. La stessa etimologia ha la parola sciroppo, sp. *xarabe* e *axarabe*.

sciarra (rissa rumorosa), *sciarrata* (millanteria); nel siciliano e nel napoletano il verbo *sciarrarsi* nel senso di bisticciarsi, rissarsi, e *sciarrare* nel senso d'inseguire. Certamente dall'arabo, ove abbiamo la radice verbale شرّ (*šarra*) « essere cattivo » e « biasimare », che nella seconda forma شرّر (*šarrara*) significa « sgridare, diffamare », nella terza شارّ (*šārra*) « agire con cattiveria verso qualcuno, cercar lite con uno », nella sesta تشارّ (*tašārra*) « litigare, contrastare ».

historiens des Croisades au prince des Assassins, on lit dans les *Lettres édifiantes*: ' Nos vieux historiens ont mal entendu l'arabe. *Scheik* signifie *vieux, senior*; mais il signifie aussi *Seigneur*. Il n'est pas vrai que les Assassins choisissent pour prince le plus ancien de la nation; il fallait donc traduire le *Seigneur de la montagne*' » (VII, pag. 209, Paris, 1728). Lammens.

sciarrarsi e **sciarrare.** V. *sciarra.*

sciarrata. V. *sciarra.*

sciddicari, « sdrucciolare » nel siciliano: dall'ar. زلق (*zaliqa*) che significa lo stesso. La *e* è mutata nel pertinace *d* dei Siciliani.

scirocco, sirocco e **scilocco:** dall'ar. شرقي (*šarqī*) « dell'Oriente » (vento), agg. di شرق (*šarq*) « Oriente »; la persistenza della vocale *o* nelle forme europee ci fa anche pensare all'arabo volgare شلوق (*šoloq* o *šaloq*) « scirocco »; sp. *xaloque, jaloque* e *xirque*, pg. *xaroco*, fr. *siroc.*

sciroppo e **siroppo,** dall'ar. شراب (*šarāb*) che significa bibita in genere, radice verbale شرب (*šariba*) « bere »; sp. *axarabe*, *xarabe*, bas. lat. *syruppus.*

secchia. Comunemente dal latino *situla*; Italo Pizzi la deriva dall'ar. ساقية (*sāqiya*) che propriamente significa « ruscello, rigolo », radice verbale سقى (*saqa*) « irrigare ». La voce araba, insieme coll'articolo, è conservata pienamente nello sp. *acequia.* L'origine araba di questa parola e di *noria* (ruota idraulica) si spiega col fatto che gli Arabi hanno introdotto nei nostri paesi l'arte d'innaffiare artificialmente i campi.

sena (piccolo arbusto, le cui foglie sono purgative): trascrizione dell'ar. سنا (*sanā*) che denota la stessa pianta [1].

sensale: comunemente dal latino *censualem* (ufficiale addetto al censo). Però assai probabilmente la parola deriva dall'ar. سمسار (*simsār*) che ha lo stesso significato; radice verbale (*samsara*) « essere intermediario, intromettitore ». La voce araba, usatissima nel commercio del Levante, dove noi l'avremo presa, pare assai antica; infatti un'antica tradizione riferisce che questo nome sarebbe stato

---

[1] « Le séné croît naturellement dans l'Egypte, dans la Syrie, dans l'Arabie, qui semble être le pays des drogues médicinales et des aromates » (D'Arvieux, *Mémoires*).

cambiato da Maometto in quello di تجر (*taǵir*) « mercante ». « Tout le commerce du Levant se fait par le moyen des *Censals* ou Courtiers. La plupart des censals sont juifs ou arméniens. Ces gens entendent le négoce en perfection et y sont très-raffinés (D'Arvieux, *Mémoires*).

senseria: non è l'arabo سمسرة (*samsara*) che significa lo stesso?

serraglio, sp. *serrallo*, pg. *serralho*: dall'ar. سرايا (*sarāyā*) o سراية (*sarāya*) « palazzo, castello » in Hélot, dal pers. سراى (*serāy*) « domicilium, domus, palatium » in Vullers. Eguilaz.

simun (vento del deserto dell'Africa): dall'ar. سموم (*samūm*), vento caldo, pestilenziale, letter. *avvelenato*, radice verbale سمّ (*samma*) « avvelenare ».

sofà: dall'ar. صفّة (*ṣuffa* ovvero *ṣoffa*) o dal suo pl. صفّات (*ṣuffāt* e volg. *soffā*). L'arabo vuol dire propriamente il cuscino che si mette sopra la sella; qualche dizionario gli dà anche il nostro significato ([1]).

soldano. V. *sultano.*

sommaco o **sommacco,** sp. *zumaque*: dall'ar. سمّاق (*summāq*) *rhus coriaria*, nome che la pianta ha anche in arabo, perchè era adoperata dai cuoiai. Nell'Oriente si usava anche per condimento o come collirio, dopo averlo fatto marinare nell'acqua di rosa; nelle vicinanze d'Aleppo una montagna portava il nome di *Monte del sommaco.* Il sommaco è nominato anche tra i rimedi restringenti.

sorbetto, sp. *sorbete*, pg. *sorvete*: dall'ar. شرب (*šorb*) « bibita »; radice verbale شرب (*šariba*) « bere » ; ovvero da شربات (*šarbāt* o *šarbèt*), pl. di شربة (*šarba*), adoperato dal volgo nel senso di limonata.

([1]) « Dans Mas'oūdī, le père d'Ibn Bassām est représenté ' assis sur un sofa, au milieu de sa chambre, d'où il pouvait jouir de la vue de son jardin, de son enclos de gazelles ', etc. : وفي صدره صفة وهو يشرف منها على البستان وعلى حير الغزلان ». (Lammens, pag. 224).

sorta, nel siciliano, nell'espressione « sorta di ficu », collana di fichi secchi: dall'ar. شرك (*šarak*) « filo, laccio ».

sultano, trascrizione dell'ar. سلطان (*sulṭān*) « dominatore, imperatore ». La stessa etimologia ha la voce *soldano*.

T

tabì, it. sp. e pg., fr. *tabis*, bas. lat. *attabi*: da عتابي (*'attābī*), sorta di drappo; agg. formato da 'Attāb, luogo di Bagdād presso cui era la fabbrica di seta.

taccuino: dall'ar. تقويم (*taqwīm*) « disposizione, riordinazione, rettificazione », nome d'azione di قوّم (*qawwama*), « disporre, mettere in ordine ». In arabo l'almanacco è detto *taqwīm as-sana*, cioè « disposizione dell'anno »; Edrisi chiama la geografia *taqwīm al-buldān* che vorrebbe dire « catasto dei paesi ».

tafareja, « sotto-grattugia », nel napoletano; ha la stessa origine che *tafferia* (V. questa parola).

tafferia (sorta di catino di legno), sp. *tafurea* « naviglio »: dall'ar. تيفورية (*taifūrīya*) « piatto, scodella », relativo fatto dal nome di luogo تيفور o طيفور (*taifūr*). Quanto al significato del termine spagnuolo, l'Engelmann nota che è avvenuto di *taifurīya* quello stesso che è avvenuto di جفن (*ǵafn*), che significa anche « piatto » ed è passato nello spagnuolo, nello stesso senso di naviglio.

talài, nel siciliano, sp. *atalaya*: luogo dove si fa la sentinella, « vedetta »; dall'ar. طلايع (*ṭalāy'*), pl. di طليعة (*ṭalī'a*), «esploratori, sentinelle ».

talco (silicato di magnesia): dall'ar. طلق (*ṭalq*) che significa lo stesso. Del talco facevano grande uso gli alchimisti: ecco la loro formola famosa, conservata in versi da Mas'ūdī, della quale essi si servivano come della ricetta specifica per fabbricar l'oro: « Prendi il talco con l'ammoniaca

e tutto ciò che si trova nelle vie; — E qualche cosa che rassomigli al borace; — E tutto ciò distribuisci senza sbagliarti. — Certamente, se ami il tuo Signore, tu avrai padronanza nel creato » ([1]).

taliari, nel siciliano. In moltissimi luoghi della Sicilia, per es. a Palermo, si sente spesso coniugare dal popolo questo verbo che vuol dire *guardare*, *vedere*. Viene dall'ar. طلّع (*ṭalla'a*) seconda forma di طلع (*ṭala'a*), che nel volgare significa lo stesso.

talismano, sp. *talisma*: dall'ar. طلسم (*ṭilasm*) che ha lo stesso significato. L'opinione più comune degli etimologisti arabi, riguardo all'origine della parola, è che essa sia una voce greca significante « nodo insolubile » ovvero un'anagramma di مسلط.

tamarindo: dall'ar. تمر هندي (*tamr hindī*) « dattero dell'India ».

tamàrro ovvero **tàmmaro** e **tammalone** « stupido, minchione); voci dialettali comunissime nell'Italia meridionale: la loro origine si può cercare nell'ar. تمر (*tamr*) « dattero maturo e secco ». Infatti la parola *tammalone*, usatissima nel dialetto di Vallo Lucano, oltre ad avere il senso figurato di « minchione », possiede quello proprio di un fico non ancor maturo ovvero vizzo e che per esser tale si rassomiglia in certo modo al dattero già maturo e secco.

tamburo: dall'ar. طنبور (*ṭunbūr* o *ṭanbūr*), pers. تنبور (*tanbūr*) « chitarra ». Il Dozy dice che la parola (sp. *atambor* e *tambor*) è probabilmente d'origine celtica e che la voce araba è stata presa dallo spagnuolo; ciò che a me non pare, perchè lo sp. *atambor* è evidentemente una forma araba.

tammalone. V. *tamarro*.

tammaro. V. *tamarro*.

tara: dall'ar. طرحة (*ṭarḥa*) « rigetto, defalco, sottrazione »; radice verbale طرح (*ṭaraḥa*) « rigettare, defalcare ».

---

[1] Mas'ūdī, *Praterie d'oro*, VIII, pag. 176.

targa: il Diez da *tergum*, donde il prov. *targa*; io però non vedo la necessità di ricorrere al latino, quando senza difficoltà alcuna possiamo ammettere l'origine dall'ar. درقة (*daraqa*) « scudo di cuoio », donde lo sp. *darga* e *adarga* da *ad-daraqa* (la voce araba con l'articolo). È assai frequente il cambiamento della *d* (د) in *t*, che noi dobbiamo ammettere nella parola in questione; infatti il *dal* arabo è suono partecipante della *d* e della *t*, e in latino e greco è stato quasi sempre trascritto con la *t*, così fecero *tarsianatus* da *dār-ṣanā'a*.

tarì e **terì** (moneta d'oro, come il nostro cinque franchi). Il commercio musulmano di Sicilia avea costretto ad usarli, fin dal X secolo, Napoli, Salerno, Amalfi, e a batterne in casa propria ed anteporli a tutt'altro conio. La parola araba è درهم *dirhem* o *dirhim*, pronunziata velocemente dagli Arabi *trihm*, ed al pl. *terāhīm* o *trāhim* e *trāhī*; gli Italiani ne fecero *tarì*. Dal greco *drachma* tolto dagli Arabi ai Bizantini. I Normanni di Sicilia, usando il sistema degli Arabi, ebbero il *dirhem* moneta ed anche il *dirhem* o *tarì*, peso di argento. Indi la voce « tarì-peso » o « trappeso » (V. Amari, II pag. 458-459, nota 2ª; pag. 460, nota 1ª).

tariffa: dall'ar. تعريف (*ta'rīf*) « notificazione », nome d'azione di عرّف (*'arrafa*) « far conoscere, notificare ».

tarsia, donde *intarsio*, *intarsiare*, ecc.: dall'ar. ترصيع (*tarṣīa*) nome d'azione della seconda forma رصّع (*raṣṣa'a*) « incrostare ». L'arte dell'intarsio, coltivata con tanta finezza e lusso dagli Arabi, fu da questi portata nella Sicilia, donde passò e si diffuse nella terraferma. Si conservano tuttora in Sicilia scrigni intarsiati con epigrafi arabiche, come quello bellissimo della Cappella Palatina di Palermo.

tartana, sp. *tarida* (piccola nave in uso nel Mediterraneo occidentale): dall'ar. طريدة (*ṭarīda*) « galea, nave da trasporto ».

tauto e **tavuto** (cassa mortuaria), termine comune usato nel siciliano e nel napoletano: dall'ar. تابوت (*tābūt*) « arca » in

R. Martin, « caxa ó arca » in P. di Alcala, nelle *Mille e una notte* nella nostra accezione. Sp. *atahud*, *ataud* e *ataut*.

tazza: dall'ar. طسّ (*ṭass*) « scodella, sottocoppa »; ovvero da طاسة (*ṭāsa*), termine spesso usato nelle *Mille e una notte* nel senso di « piatto, tazza ». Abbiamo il cambiamento della lettera س (*s*) in *z*, come in *magazzino* ecc. Sp. *taza*, pg. *taça*, fr. *tasse*.

tibu, « mostarda », in quel di Girgenti: dall'ar. طيب (*ṭīb*) « cosa odorosa, piacevole, buona ».

timballo, taballo e **ataballo,** sp. *atabal*: dall'ar. طبل (*ṭabl*, nel volgare pronunziato *tabal*) « tamburo in genere ». L'intromissione della *m* si può attribuire all'influenza di *tympanum*. Nella forma *ataballo* v'è traccia dell'articolo arabo. I timballi ci sono venuti dall'Oriente; una tradizione araba ne attribuisce l'invenzione a Tūbal, figlio di Lamech, cioè al biblico Iubal, padre di quanti suonano cetra e organo.

tomolo, *tummino* nel sic. e *tummeno* nel napoletano (misura per i grani): dall' ar. ثمن (*thumn*) che vuol dire « ottava parte » e che l'Amari traduce per « ottavi ». Si è avuto *tomolo* per influenza di *tumulus*.

trappeso: da *tarì-peso*. V. *tarì*.

turbitto, turbetto, (*Convolvulus turpethum*), pianta ombrellifera, originaria del Khorassān, trapiantata in Mesopotamia e recata poi nella Spagna; fu adoperata un tempo come purgativo. Dall'ar.-pers. تربد (*turbid*), sanscr. *trivrit*.

turcasso, « faretra »: dall'ar. تركاش (*tarkāš*). V. *carcasso*.

turcimanno, « interpetre » in senso ironico: dall'ar. ترجمان (*turǵumān*) « interpetre ». V. *dragomanno*.

tuzia, sp. *tutia*, *atutia*, fr. *tuthie* (ossidato di zinco): da توتياء (*tūtijā*), sostanza minerale di cui gli Arabi facevano uso per rinforzare gli occhi, dal sanscrito *tutda*, collirio estratto dallo *Amomum zanthorrhiza*; secondo altri la parola araba è trascrizione di τουτία. Con una polvere composta di tuzia le donne arabe anneriscono gli orli delle ciglia.

U

ulema. Si chiamano così i dottori della legge musulmana, che sono piuttosto dei magistrati: da علماء (*'ulamā*) pl. di عالم (*'ālim*) « chi sa, dotto ».

V

Vega ovvero **Wega.** Stella di prima grandezza, l'α della Lira: dall'ar. واقع (*wāqi'*) « cadente », e propriamente النسر الواقع (*an-nisr al-wāqi'*) « l'aquila cadente », così chiamata dagli Arabi, perchè da essi paragonata a un'aquila che ferma le ali come per lasciarsi cadere.

visir, pg. *vizir*: pronunzia turca dell'ar. وزير (*wazīr*) « ministro »; radice verbale *wazara* « portare un carico ».

Z

zafferano: dall'ar.-pers. زعفران (*za'farān*). Nel medioevo lo zafferano era uno degli articoli principali del commercio con l'Oriente.

zaffio, « grossolano, ignorante » nel napoletano, sp. *zafio*, pg. *safio*: dall'ar. سفي (*safī*) « *insipiens*, *stolidus* » in Freytag. Il Dozy dà جافي (*ǵāfī*) *stolidus*.

zaffio, « birro, satellite »: dall'ar. سائف (*sā'if*) che ha lo stesso significato e propr. quello di « uomo armato di sciabola ». Ciriffo Calvaneo, I, 29:

> Là dove era Tibaldo co' suoi zaffi;

Buonarroti, *Fiera*, III, 4:

> Non creder ch' io morissi allo spedale,
> Ma mi ci affezionai senz'aver male,
> Perch' io mi ci salvai già dagli zaffi.

zagaglia, sp. *azagaya, azahaya* (arme inastata): da زغاية (*zagāja*) parola d'origine berbera, secondo Bocthor, adoperata dagli Arabi nel senso di baionetta.

zágara, nel dialetto siciliano, donde è passata nel napoletano ed anche nella lingua scritta, sp. *azahar* « fiore d'arancio ». Dall'ar. زهرة (*zahra*), che ha lo stesso significato; lo spagnuolo dal pl. ازهار (*azhār*), adoperato come collettivo nel senso di « fior d'arancio ».

zaino, it., sp. e pg. Tutti vogliono che questa parola sia araba, ma nessuno ne ha dato un'etimologia plausibile. Sarà un'alterazione di أصمّ (*aṣamm*) che in Bocthor significa « zaino »? (Dozy).

zaituni, nel siciliano, « olivo »: dall'ar. زيتونة (*zaitūna*) che ha lo stesso significato. Sp. *aceituna*.

zambecco, sciabecco, fr. *chebec*, sp. *jabeque*, pg. *xabeca*: sorta di naviglio in uso nel Mediterraneo. Dall'ar. شبّاك (*šabbāk* o *šabbék*) « nave, barca ». L'it. *zambecchino* non sembra diminuitivo di zambecco, ma piuttosto alterazione del turco سنبكى (*sunbakī*), etimologia che Devic vorrebbe anche per il fr. *chebec*.

zanio. Questa voce si trova in alcuni dialetti lucani e denota un piccolo otre, fatto colla pelle del gatto, del capretto, della volpe e simili e usato un tempo per conservare moneta metallica. Probabilmente dall'ar. زنى (*zanī*) che vuol dire appunto « piccolo otre ».

zara: giuoco fatto con tre dadi e assai in uso nel medioevo. Dante:

Quando si parte il giuoco della zara.

Dall'ar. زهر (*zahr*) « dado ».

zaredda (fettuccia) nel siciliano, nel napoletano *zaraella* e *zaraghella*, donde i famosi *zaraghellaro* e *zaraghellara*: dall'ar. زردة (*zarada* o *zarèda*) « maglia » o meglio da سريدة (*sarīda*) « striscia di cuoio » usata per legare le scarpe.

zatta nel siciliano, sp. *azote*, pg. *açoute* « frusta » : dall'ar. السوط (*as-saut*) che ha lo stesso significato, radice verbale *sāṭa* « frustare ».

zecca, sp. *ceca*: dall'ar. سكّة (*sikka* o *sékka*) « moneta ». Il luogo ove si batte moneta, cioè la zecca, in arabo è chiamato دار السكّة (*dār-as-sikka*) « casa della moneta ».

zecchino, sp. *sequi*, pg. *sequim* e *zequim*, fr. *sequin*. Il Dozy da سكّة (*sikka*) « moneta »; ma si deve senza dubbio derivare la parola dall'ar. سكّي (*sikkī*) « pezzo di moneta d'oro ».

zenit, sp. *cenit*: dall'ar. سمت الرأس (*semt ar-ra's*) « *plaga capitis* », cioè il punto del cielo ch'è al di sopra del capo. Nelle lingue europee è stata trascritta solo la prima parte سمت (*semt*) « via, direzione », donde anche *azimut*.

zènzero, gengiovo, zenzovero, zenzavero, zinzibo e **zinzibio:** dall'ar.-pers. زنجبيل (*zanǵabīl*), pianta indiana (*Amomum gingiber*). Lo zenzero era nel medioevo una delle spezie più conosciute; si vendeva sotto due forme, verde (zenzeri verdi) e confettato nello zucchero (gengiovo confetto in conserva). Gli Occidentali lo compravano dagli Arabi, che l'importavano specialmente dalle Indie sul mercato d'Alessandria.

zero, sp. *cero*: dall'ar. صفر (*ṣifr*) donde anche cifra. La voce araba è il termine tecnico dello zero, e propriamente significa « vuoto », radice verbale *ṣafira* « esser vuoto ». La trascrizione latina è *zephirum*: « Cum his itaque novem figuris et cum hoc signo *0*, quod arabice *zephirum* appellatur, scribitur quilibet numerus » (Fibonacci, *Abbacus*). Questa etimologia è una prova dell'origine orientale del nuovo sistema di numerazione; giacchè se gli Occidentali avessero conosciuto lo zero anticamente, avrebbero adoperato il loro proprio termine invece di prenderlo dall'arabo.

zettovario, sp. *zedoaria*: dall'ar.-pers. زدوار (*zedwār*). Questa pianta, che ha le foglie simili a quelle dello zenzero e proprietà eccitanti, era molto pregiata dai Crociati.

zibetto, sp. *civeta*: dall'ar. زباد (*zabād*) che indica la sostanza profumata che produce l'animale dello stesso nome chiamato dagli Arabi قطّة الزباد (*qiṭṭat-az-zabād*) « gatto dello zibetto ». Nel commercio medioevale si trova anche *zibeta*.

zig-zag. L'Amari deriva questa espressione dall'arabo زيغ (*zīġ*), una figura delle tavole astronomiche degli Arabi, corrispondente al significato della nostra espressione. La radice verbale زاغ (*zāġa*) vuol dire « deviare, sviare dalla linea diretta ».

zimino (sorta di vivanda): dall'ar. سمين (*samīn*) che vuol dire « cosa butirrosa, cosa che ha burro ».

zimmile. Parola comunissima nei dialetti della Lucania nel senso di « cofano » e di « bisaccia grossolana » che mettono sugli asini per il trasporto dei concimi, donde il senso traslato e dispr. di « panno vile, straccio »; nel siciliano *zimmili*, fr. *cébile*. Il fr. *cébile* dall'ar. زبيل (*zabīl*) « paniere, cesta »; il nostro meglio dall'altra forma araba زنبيل (*zinbīl*) = زبّيل (*zibbīl*).

zineffa, nel siciliano (francia che gira intorno al letto, orlo in tappezzeria): dall'ar. صنفة (*ṣanìfa*) « orlo di veste ». Sp. *azanefa*, *zanefa*, *cenefa*.

zirbo, parola comune, usata per indicare quella rete o membrana grassa che copre una parte dell'intestino (*epiploon*): dall'ar. ثرب (*tharb*) cha ha lo stesso significato.

ziro. Questa parola, che si trova anche in altri dialetti, per es. nel toscano, è comunissima in quelli della Lucania ed indica un grosso recipiente di latta o creta, adoperato specialmente per tenervi olio. Dall'ar. زير (*zīr*) che denota una grossa giara. La voce araba s'incontra spesso nelle *Mille e una notte*; quello che tira per la prima volta nella rete il povero e paziente *pescatore*, è appunto un grande *zīr* pieno di fango e argilla.

zizzola. V. *giuggiola*.

zocco, *zuccu* e *zicca* nel siciliano: sp. *zoca* e *soca*, fr. *sou-*

che, « ceppo, tronco d'albero ». Eguilaz dall'ar. ساق (*sāq*) « *caudex, truncus, de arbore* » in Freytag, ovvero da جوك (*ǵūk*) « *tronco de àrbol* » in P. di Alcala. Qui abbiamo la ج (*ǵ*) mutata in *z*, come in *zenzero* e in molte voci spagnuole notate dal Dozy. Meglio però risalire col Diez al latino *soccus*, dal cui diminuitivo *socculus* abbiamo avuto *zoccolo*, base, piedistallo.

zubbio (fosso profondo), nel siciliano: dall'ar. جب (*ǵubb*) « cisterna ». Qui abbiamo la *ǵ* mutata nella *z*, come in *zenzero*, ecc.

zucchero, zuchero, zuccaro, zuccara, sp. *azucar*, fr. *sucre*: dall'ar. سكّر (*sukkar*), derivante dal pers. شكر (*šukar*), sanscr. *sukla*. La canna da zucchero è originaria della Cina e delle Indie; fu presa quivi dagli Arabi e nel x secolo si trova estesamente coltivata nella Siria, nel secolo xi in tutta l'Africa settentrionale; di qui fu portata nella Spagna e nella Sicilia insieme con l'arte di raffinare lo zucchero, dagli Arabi medesimi inventata.



INDICE ALFABETICO

DELLE PAROLE ITALIANE DERIVATE DALL'ARABO (*)

A

B

(*) Sono segnate con asterisco le voci puramente dialettali.

borace.
borzacchino.
bottarga.
brenuzio.
bricco
bugia.
burnia.
buttero.

C

*cafasso.
cafetano.
caffè.
caffo.
cafila.
cafisso.
cafura.
*caida.
*cala.
calafatare.
calibro.
califfo.
camàlo.
camicia *e* *camisa.
camocato.
camorra.
candire.
candito.
canfora.
canna.
*cannàca *e* cannacca.
cangiaro *e* cangiarro.
cantare *e* cantaro.
*canzirro.
carabe.
caracca.
caracollare.
caracollo.
caraffa.
carato.
*carcariare.
carcasso.
carciofo.
carmesino.
carminio.
carovana
carruba.
càrvi.
cassarola.
cassata.
cassero.
catrame.
caviale.
cazza.
cazzarola.
cazzola.
cerbottana.
chermes.
ciabatta.
cifra.
*cilecco.
*coffa.
*collare.
cotone.
cremisi.
cubebe.
curcuma.
*cuscusu.

D

dado.
darsena.
darsenale.
Deneb.
Denebola.
dervis.
divano.
dogana.
doronico.
dragomanno.

E

egira.
elisir.
emiro.

F

fachiro.
fanale.
fanfano.
fanfarrone.
fardaggio.
fardello.
fardo.
farfogliare.
feluca.
Fomalhaut.
fondaco.
fregio.
fustagno.

G

gabbano.
gabella.
gala.
galanga
galea *e* galera.
garbino.
garbo.
*garrusu.
gazzarra.
gazzella.
gelsomino.
gengiovo.
ghiazzerino.
giaco.
giannetta.
giara.
giarda.
giarma.
giarro.
giberna.
ginnetto.
giraffa.
giubba.
giuggiola.
giulebbe.

I

imano.
Islamismo.
intarsiare.
intarsio.
*jojema. V. giuggiola.
*jojola. V. giuggiola.

L

lacca.
*lafia.
lambicco.
lazzerola.
lilla.
lima.
limone.
lisma.
liuto.
luffo.

M

macabra.
*macrama.
magazzino.
magona.
mammalucco.
Maona.
marchesita.
*marge.
Markab.
maschera.
materasso.
mattacino.
Merak.
meschino.
minareto.
moca.
monsone.
moschea.
muezzin.
mutti.
mugavero.
mummia.
*murabito.
musa.
muschio.
mussolina.
mussone. V. monsone.
musulmano.

N

nababbo.
*naca.
nacchera.
nadir.
nanfa.
*naranz.
Nebulasit.
nenufar.
noria.
nuca.
*nzallanire *e* *nzallanirsi.

O

occa *e* occhia.
olibano.

P e **Q**

pappagallo.
patacca.
petonciano.
*picchiu *e* picchiulari.
*piccio.
quintale.

R

*raiso.
ramadàn.
razzia.
Regulus.
*reticu.
ribeca.
ribes.
ricamare.
ricamo.
Rigel.
rischio.
risigallo.
risma.
rob.
rocco.
romano.
rotolo.
rubbio.

S

sagro.
safena.
salamelecco.
saracino.
scacco.
scacco matto.
sceicco.
sceriffo.
sciabecco.
sciabica.
*sciaccare.
scialle.
*sciarappa.
sciarra.
sciarrarsi.
sciarrata.
*sciddicari.
scirocco.
sciroppo.
secchia.
sena.
sensale.
senseria.
serraglio.
simun.
sofà.
soldano.
sommaco.

INDICE ALFABETICO

DELLE PAROLE SPAGNUOLE, PORTOGHESI, FRANCESI E ALTRE DERIVATE DALL'ARABO E CONTENUTE NEL GLOSSARIO (*)

A

(*) Mancano le voci straniere che hanno, o quasi, la forma italiana e che perciò si possono trovare nell'Indice precedente.

arcabuz *sp.* V. archibugio.
artil *sp.* V. altiere.
argorismo *sp.* V. algorismo.
arquebuse *fr.* V. archibugio.
arraez *sp.* V. raiso.
arrais *e* arraiz *pg.* V. raiso.
arratel *pg* V. rotolo.
arrelde *sp.* V. id.
arre *e* arriero *sp.* V. arri.
arrisco *sp.* V. rischio.
arrobba *sp.* V. rubbio.
arrobe *fr.* V. id.
arrobs *e* arrope *sp.* V. rob.
asesino *sp.* V. assassino.
atabal *sp.* V. timballo.
atahud *sp.* V. tauto.
atalaya *sp.* V. talai.
atambor *sp.* V. tamburo.
atarazana *e* atarazanal *sp.* V. arsenale.
ataud *e* ataut *sp.* V. tauto.
attabi *bass. lat.* V. tabi.
atutia *sp.* V. tuzia.
aucube *prov.* V. alcova.
averia *sp.* V. avaria.
axarabe *sp.* V. sciroppo.
azagaya *e* azahaya *sp.* V. zagaglia.
azahar *sp.* V. zagara.
azanefa *sp.* V. zineffa.
azar *sp. e pg.* V. azzardo.
azote *sp.* V. zatta.
azucar *sp.* V. zucchero.
azul *sp. e pg.* V. azzurro.

B

babouche *fr.* V. babbuccia.
babucha *sp.* V. id.
bagage *fr. e sp.* V. bagaglio.
bagasa *sp.* V. bagascia.
bagasse *fr.* V. id.
baguassa *prov.* V. id.
balach *prov.* V. balascio.
balais *fr.* V. id.
balax *sp.* V. balascio.
balota *pg.* V. ballotta.
bardache *fr.* V. bardassa.
bardaja *sp.* V. id.
bardaxa *sp.* V. id.
barraca *sp.* V. baracca.
bedegar *fr.* bedeguar.
bellota *sp.* V. ballotta.
belota *pg.* V. id.
benjoin *fr.* V. belzuino.
berengena *sp.* V. petonciano.
beringela *pg.* V. id.
bezar *e* bezoar *sp.* V. belzuar.
bezoard *fr.* V. id.
borax *sp.* V. borace.
borcegui *sp.* V. borzacchino.
borceguin *pg.* V. id.
botor *sp.* V. buttero.
brico *sp.* V. bricco.
brodequin *fr.* V. borzacchino.
burnous *fr.* V. bernusso.

C

caban *fr.* V. gabbano.
cabas *fr.* V. cafasso.
cadde *pg.* V. candito.
cafe *sp.* V. caffè.
café *fr.* V. id.
calafatar *prov.* V. calafatare.
calafatear *sp.* V. id.
calfater *fr.* V. id.
calibo *ant. sp.* V. calibro.
califa *sp.* V. califfo.
camisa *sp.* V. camicia.
camiza *pg.* V. id.
cande *e* candi *sp.* V. candito.
candil *pg.* V. id.
capacha *sp.* V. cafasso.
capacho *sp.* V. id.
capaza *sp.* V. id.
capazo *sp.* V. id.
caraca *sp. e pg.* V. caracca.
caracoa *sp.* V. id.
caracora *pg.* V. id.

sorvete *pg.* V. sorbetto.
souche *fr.* V. zocco.
sucre *fr.* V. zucchero.
syruppus *bas. lat.* V. sciroppo.

T

taça *pg.* V. tazza.
tafurea *sp.* V. tafferia.
talisma *sp.* V. talismano.
tambor *sp.* V. tamburo.
taracena *e* tarcena *pg.* V. arsenale.
tarida *sp.* V. tartana.
tasse *fr.* V. tazza.
taza *sp.* V. id.
trucheman *fr.* V. dragomanno.
trujaman *sp.* V. id.
tuthie *fr.* V. tuzia.
tutia *sp.* V. tuzia.

V

vizir *pg.* V. visir.

X

xabeca *pg.* V zambecco.
xarabe *sp.* V. sciroppo.
xaloque *sp.* V. scirocco.
xaroco *pg.* V. id.
xirque *sp.* V. id.

Z

zafio *sp.* V. zaffio.
zanefa *sp.* V. zineffa.
zapata *sp.* V. ciabatta.
zedoaria *sp.* V. zettovario.
zephirum *lat.* V. zero.
zizyphum *lat.* V. giuggiola.
ζίζυφον *gr.* V. id.
zoca *sp.* V. zocco.
zumaque *sp.* V. sommaco.

INDICE GENERALE



ERRATA.

Pag.	2. linea	23.	*in luogo di*:	occidente	*leggi*:	Occidente.
»	2. nota	1.	»	finicia	»	fenicia.
»	5. linea	23.	»	Musu-	»	Musul-
»	8. »	30.	»	repubbliche	»	Repubbliche.
»	11. »	21.	»	vitupere	»	vituperare.
»	14. »	15.	»	occidentali	»	Occidentali.
»	29. »	12.	»	vocali	»	nasali.
»	33. »	3.	»	Abelmosco	»	abelmosco.
»	41. »	3.	»	inaffiare	»	innaffiare.
»	44. »	10.	»	m. gr.	»	gr. m.
»	45. »	23.	»	apogéo	»	apogèo.
»	49. »	1.	»	franceschi	»	Franceschi.
»	73. »	34.	»	فقمل	»	فقيل
»	90. »	13.	»	un'anagramma	»	un anagramma
»	96. »	30.	»	prima	»	seconda.

